This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 7516.80

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

FROM THE FUND OF
CHARLES MINOT
CLASS OF 1828

D. MORELLINI

MATTEO BANDELLO

NOVELLATORE LOMBARDO

STUDI

P. I.

SONDRIO
STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO
EMILIO QUADRIO
1899.

Ital 7516.80

Minot fund.

PARTE PRIMA.

ERRATA-CORRIGE

Pag.	Riga		Pag.	Riga	
6	30	Brandello - Bandello	70	32	(3) - (1)
7	5	date - data	72	34	7-1 - 7-I
»	20	ringraziamenti - ringraziamento	74	34	33-II - 33-I
9	2-3	Mattia Lang - Raimondo Perauld	75	19	da - di
11	8	Leppi - Lippi	»	33	Salvini - Salvioni
»	10	Mattia Lang - Raimondo Perauld	76	10	ne - nè
16	19	immacolato - immaculato	86	18	intercessione - intercessione,
18	28	Mattia Lang - Raimondo Perauld	93	24	malgrade - malgrado,
20	19	» » - » »	»	34	Emilo - Emilio
22	22	suntuosità - sontuosità	100	10	comissari - commissari
24	38	Agens - Agen	111	8	Tàcero - Tacerò
25	18	Gasso - Grasso	116	8	le - la
28	3	D'Arco - d'Arco	119	14	ruzzolava - razzolava
30	19	crederebbe - crederebbe?	123	17	ausiglio - ausilio
34	24	un'altro - un altro	128	27	di - de'
39	23	D'Arco - d'Arco	136	32	le - la
41	18	neppure - anche	146	6	Agen - Bassens
43	33	alunno - alumno	146	12	questi - questi
47	2	quando essendo, - quando, essendo	152	7	ignominiosa, - ignominiosa ;
55	34	al - il	»	25	inglese; - inglese
60	32	Fermano - Firmano	»	35	novelle - novelle
61	6	Scarampra - Scarampa	178	17	Laucino - Lancino
62	7	Geroiamo - Girolamo	»	26	narratore; - narratore
64	25	entusiastiche - entusiastiche	»	35	Laucino - Lancino
69	15	comanda - comandò	191	5	e - e Castriota *I*-7 ; II-52 ; IV-6.

(1) Leandro Alberti - *De viris ill. ord, praed*, Bologna 1517.

ERRATA-CORRIGE

Pag.	Rig.	
6	30	Brandello - Brandello
7	5	date - data
»	20	ringraziamenti - ringraziamenti
9	2-3	Mattia Lang Raimondo
11	»	Leppi - Lippi
»	10	Mattia Lang - Raimondo
16	18	incorvoato - immacolato
» 8	28	Mattia Lang - Raimondo
20	12	» » »
22	22	suntuosità - voluttuosità
24	32	Agens - Agen
25	18	Gasso - Grasso
28	3	D'Arco d'Arco
30	19	credereble credereble
34	1	un'altro - un altro
37	23	D'Arco - d'Arco
41	18	neppure - anche
45	22	alunno - alunno
47	5	quando essere - quando
49	24	al - il
50	32	Fetrano - Fitrano
51	6	Scarampra - Scarampa
55	7	Gerolamo - Girolamo
»	25	entusiastiche - entusiasti
59	15	comanda - comando

AVVERTENZA

Mi sono accinto a stendere una biografia di frate Matteo Bandello, non colla presunzione di presentare un lavoro compiuto ed esauriente, chè sarebbe vano sperare ciò così presto, ma solo per tener vivo, più che per altro, l'amore allo studio di quest'uomo che, in mezzo alla società elegante e colta del nostro Cinquecento e nella sua produzione letteraria, è una delle figure più singolari ed interessanti. Ma rimase troppo lungo tempo dimenticato sotto il peso del giudizio severo e parziale dei primi studiosi, che del Bandello fecero qualche cenno. Dico fecero qualche cenno, perchè nessuno si è messo di proposito a tentare delle ricerche rigorose sulla vita di questo scrittore. Leandro Alberti, suo intrinseco amico, è il primo che ci dà alcune notizie, ma queste non vanno più in là del 1517, poi sono accenni entusiastici da cui poco si ricava per una compiuta e rigorosa biografia (1). Quanto scrissero il Mazzuchelli ed il Tiraboschi fu poi detto e ridetto da tutti gli storici della nostra letteratura posteriori, con delle variazioni di così poco conto, che credo non meritino d'essere considerate. Tentò di presentare un lavoretto

(1) Leandro Alberti - *De viris ill. ord, praed*, Bologna 1517.

possibilmente compiuto *Gianfr. Galeani Napione* di Cocconato (1). Ma essendosi forse un po' troppo lasciato trascinare da pietoso sentimento campanilistico, disse delle cose errate, che fecero borbottare il Tiraboschi ed il padre Affò. Al Galeani però si deve riconoscere il merito di aver cominciato a trar profitto dalle lettere dedicatorie del novelliere. Del resto era troppo difficile allora tentare con buon esito un lavoro come quello di scrivere la vita lunga e randagia ed incerta del Bandello; occorreva che vedessero la luce molti lavori analitici, che col nostro novellatore avessero diretta od indiretta relazione; che si tentassero almeno delle ricerche negli archivi delle città in cui egli maggiormente visse. Per Mantova, ad esempio, questo lavoro fu già incominciato dal padre Affò nel secolo scorso, e si può dire che fu esaurito completamente in questi ultimi mesi dai signori Luzio-Renier (2).

La messe dei documenti trovata non fu larga, in verità, ma in contraccambio fu assai interessante. Non così avvenne invece per Milano, per Verona e per l'Aquitania (3) ove le ricerche riuscirono pressochè infruttuose, finora.

È da sperarsi che per l'avvenire, rimovendosi altra polvere nelle nostre biblioteche e nei nostri archivi, vengano alla luce nuovi particolari della vita del nostro frate domenicano.

In questo rapidissimo cenno agli studi sulla vita del Bandello, commetterei grave mancanza se non facessi menzione del bellissimo lavoro che E. Masi pubblicò nella *Nuova Antologia*, 1892 (vol. 41-42) dal titolo: *Vita italiana in un novelliere del Cinquecento*. Come si vede, l'indole del geniale

---

(1) Gianfr. Galeani Napione - *Elogio di Matteo Brandello*. È inserito nel vol. V dei *Piemontesi illustri*, Torino 1787.

(2) Per l'Affò veggasi specialmente: *Memorie di tre celebri principesse della famiglia Gonzaga* - Parma 1787 - Per Luzio-Renier veggansi principalmente: *Coltura e Relazioni letterarie d'Isabella d'Este* - in Gior. st. della lett. ital., vol XXXIV, fasc. 1-2, pag. 77 e segg.

(3) Rendo grazie al prof. Jeanroy dell'Università di Tolosa, di cui mi sono giovato per le ricerche di Francia. Queste ricerche però, come dissi, ebbero risultato negativo.

lavoro non sarebbe storica, pure non mancano qua e là dati nuovi e precisi (1).

A me è sembrato però, che quel ricco e prezioso materiale storico, che il Bandello ci offre nelle sue lettere dedicatorie, tutte mancanti di date, non fosse ancora stato ben vagliato e fisso; io ho tentata nuovamente questa biografia dopo di aver fissata, meglio che fu possibile, la cronologia delle novelle, e di aver preparata l' illustrazione di buona parte dei personaggi che nelle novelle s' incontrano. Che se in questo mio tentativo sarò riuscito a portare un contributo, per quanto tenue, agli studi sul Bandello, le mie fatiche saranno abbastanza rimunerate.

Da Ponte di Valtellina - agosto 1899.

---

(1) Non posso dire nulla del recente lavoro di VINCENZO SPAMPANATO - *Matteo Bandello e le sue novelle*. Nola Rubino e Scala, 1897 - perchè non lo conosco che dal giudizio dato in Gior. stor., 1898, vol. XXXI, fasc. I. Pare però che il sig. Spampanato abbia detto poco di nuovo nel suo lavoro.

Sento anche il dovere di rivolgere ai Chiarissimi Professori E. Gorra e V. Rossi dell' Università di Pavia, una parola di ringraziamenti per essermi sempre stati efficacemente di aiuto coll' opera e col consiglio.

PARTE I.

A) — LA VITA DI MATTEO BANDELLO

Capitolo I.

Leonardo da Vinci ed il Cardinal Gurgense al convento delle Grazie in Milano - La leggenda delle origini della famiglia Bandello - Frate Cristoforo, frate Vincenzo ed altri parenti stretti di Matteo.

Il giorno 23 gennaio 1497 giungeva a Milano un cardinale tedesco di molta fama, il legato imperiale Mattia Lang, vescovo di Gurk (1). Se ne andava al convento dei domenicani alle Grazie e vi prendeva alloggio. La scelta non era stata cattiva, poichè il cenobio dei domenicani, pur essendo uno dei più fiorenti della città, in quegli anni era il preferito delle generose elargizioni del ricco duca Lodovico il Moro. Nè questo signore, gran mecenate delle arti, avrebbe potuto limitare la sua generosità alla grettezza di dotazioni pecuniare, di condoni di tasse o di donazioni di terre; doveva soddisfare anche al suo prepotente bisogno di artista. Era allora, fra gli altri, alla sua corte Leonardo da Vinci, il quale, in quei giorni, aveva già bene avviato

(1) Marin Sanudo - *Diari*. Vol. I, col. 486. - In data 23 gennaio 1496 (o, secondo noi, 1497 chè i Fiorentini contavan gli anni *ab incarnatione*) .... Item dil zonzer dil Cardinal curcense in Santa Maria delle Gracie....

il suo epico affresco della *Cena degli Apostoli*, appunto per fregiare d'un'opera d'arte il fortunato convento dei domenicani. La fama del nuovo lavoro, quantunque non compiuto, era corsa di bocca in bocca per tutta Milano, e moltissimi se ne andavano alle Grazie per ammirare quelle sovrumane figure. Ognuno poteva poi dare il suo parere o sul complesso o sui particolari, poichè era noto quanto il Vinci bramasse di sentire i liberi giudizi altrui sull'opera sua. Così doveva accadere sovente, che il Refettorio, riservato al pittore per i suoi lavori, si trasformasse in una sala di amichevole, dotta e feconda conversazione intorno all'arte ed alla critica.

Un giorno stavano appunto alcuni amici ed ammiratori del Vinci a contemplare l'affresco, man mano che usciva dal pennello del grande maestro, quando il cardinal Gurgense entrò per caso nel Refettorio famoso. Quel gruppo di spettatori gli presentano tosto i loro umili ossequi; il da Vinci, che in quel momento attendeva al lavoro, scende anche lui dal ponte e fa le debite riverenze. Dopo le salutazioni d'uso, il discorso cade (e come non doveva essere così?) sulla pittura e sui pittori. Nè il Vinci nè altri del crocchio forse in quel momento ebbero l'idea, che quel non Italiano era stato educato in modo ben diverso da loro, che non poteva apprezzare equamente i pregi artistici perchè d'arte se ne intendeva poco. Infatti il cardinale, trattenendo forse a stento uno sbadiglio, interrompe la dotta conversazione per chiedere a Leonardo da Vinci qualche cosa di più pratico, qualche cosa che più si confacesse alle esercitazioni giornaliere del suo cervello; gli chiede quale fosse lo stipendio che percepiva annualmente dal duca. La domanda, qnantunque venisse da un tanto prelato, dovette sembrare un po' strana, tuttavia il Vinci rispose candidamente che, oltre ai duemila ducati annui di stipendio, riceveva dal duca lautissimi doni. Ma la meraviglia di Leonardo, frammista al dispetto, toccò il culmine quando vide che il grossolano legato imperiale faceva le più alte

meraviglie perchè un pittore potesse prendere così grande retribuzione. Aspettò che il cardinale si fosse ritirato nelle sue stanze, e poi, cogli amici e con quanti avevano assistito a quei discorsi, diede libero sfogo ai suoi severi giudizi. Risero tutti alle spalle del porporato, il quale si ebbe anche, salvando pur sempre la riverenza per il suo rosso cappello, il titolo d' ignorante.

La novella di fra Filippo Leppi pittore, narrata dal Vinci stesso, pose in evidenza maggiore la grettezza di Mattia Lang (1).

Fra quelli che furono presenti alla scena avvenuta nel Refettorio tra il Vinci ed il cardinale, ed alle grasse risate che quest' ultimo suscitò dopo la sua partenza, vi era un giovinetto pressapoco trilustre: Matteo Bandello.

La sua famiglia era di Castelnuovo, borgata che giace alle radici dell'Appennino, là dove la Scrivia si getta nel Po (2). D' altro sappiamo nulla di certo, o ben poco, poichè nessuno ce ne fa menzione all'infuori di Matteo stesso, che nella sua raccolta di novelle si compiace talvolta di rammentare il suo paese nativo ed i suoi antenati. Ma egli, per natura immaginoso novellatore, ci parlò dei suoi maggiori in modo da non far disonore alle sue doti più spiccate. Chi potrebbe prestar fede a molte delle fiabe che ci racconta?

Quando tornarono in fiore gli studi dell'antichità classica, molti fra i più insigni umanisti ed eruditi, sentendo quasi vergogna di essere i figli dell'età di mezzo, si erano sforzati a dimostrare che discendevano direttamente da illustri famiglie dell'antichità classica greca o romana. Credevano di aver raggiunto interamente lo scopo coloro che,

---

(1) Matteo Bandello - *Novelle*. Dedica 58-I a Ginevra Rangona e Gonzaga.

(2) Vedansi le dediche 1-I, 2-I, 23-I, 40-I; le dediche alla parte I, II e III, ecc. Noto una volta per sempre, che le citazioni delle novelle sono sempre fatte sulla edizione cugini Pomba e comp. - Torino 1853.

per caso, erano riusciti, a forza di stiracchiarlo e di contorcerlo, ad accostare il nome del proprio casato a quello di qualche antica prosapia; essi allora si spacciavano per figli diretti di quelle genti (1).

Ma il nostro novellatore, non trovando forse il comodo nome che facesse al suo caso, s'accontentò di origini alquanto più umili, e fece risalire, non fu il solo del resto, le origini della sua famiglia solamente ai tempi delle invasioni barbariche. Narra adunque il Bandello che, quando i Romani e gli Ostrogoti insieme, regnando Teodorico, fondarono Castelnuovo, certo Bandelchild, unico rampollo di un illustre compagno del re, si innamorò perdutamente di Aloinda, figlia di Clisterno, nobile di stirpe Ostrogoto. L'amore è come la tosse, non lo si può celare: La giovinetta s'accorge d'essere vagheggiata, e ben presto si stabilisce fra quei due giovani una corrispondenza d'amorosi sensi. Un giorno, mentre i genitori di Aloinda sono assenti di casa, perchè invitati a certe nozze, essa fa venire presso di sè Bandelchild, e si sposano segretamente. Quando i due amanti si dividono, la scaltra Aloinda non lascia nulla trapelare alla nutrice vecchia e guercia, poichè, abbracciandola con finta effusione, le impediva di vedere il novello sposo, e tossendo forte le vietava di udire i passi di lui che se ne andava (2). È un luogo comune nella novellistica (3). Meno male che lo scrupoloso autore ci vuol dare anche un cenno intorno alla fonte del suo racconto, e Bonifacio Grasso, il narratore del fatto, premette: « la « novella io già vidi in un antichissimo libro scritto a « mano, ove erano molte cose dell'antichità della nostra « terra ». Comunque sia, non doveva essere difficile pos-

---

(1) Burckhardt - *La civiltà del sec. del Rinascim.*, vers. Valbusa. Firenze, 1876 - vol. I, p. 246.

(2) Bandello - *Novelle*. Nov. 23-I e dedica a Giacomo Francesco Bandello.

(3) Vedasi G. Rua - *Piacevoli notti*, pag. 32 - e raccolta di Pietro Alfonso X e XI.

sedere un manoscritto che contenesse la materia della novella che il Bandello ci ha lasciata, poichè l'intreccio ne era popolare ed assai diffuso. Ma era poco conveniente per un frate il far apparire nell'albero genealogico della famiglia solo degli antenati imbertoniti delle belle donne; bisognava spargere un po' di acqua in tanto ardore erotico; perciò rammenta d'aver letto nel martirologio ecclesiastico, che a Nimes subì il martirio S. Bandello, di nazione goto, per la fede cristiana; presso quella nazione quindi tal nome doveva essere noto fino dai tempi antichi. Così le virtù del santo controbilanciano le taccherelle del peccatore.

Conchiude il racconto dicendo che « temperandosi poi i « vocaboli barbari con l'italiana pronunzia, i discendenti « di Bandelchild si chiamarono Bandelli, come oggidì « ancora son chiamati ».

Ma è da credere che anche Matteo stesso, negli anni maturi, solamente con uno sforzo di buona volontà potesse avere qualche fede nella sua leggenda; guardando un po' più addentro in quanto egli scrive, si vede che anche lui doveva ridere di questa panzana; ed a suo cugino messer Giacomo Francesco scrive concludendo la novella:

« Non è adunque da meravigliarsi se la maggior parte « degli uomini del nostro legnaggio così sovente e così « volontieri si lasciano nell'amor delle donne irretire, poichè « il capo del ceppo nostro fu sì amoroso e alle passioni « di amore soggetto ».

Che però egli fosse geloso della sua nobiltà, è cosa naturale, specialmente per quei tempi; nulla tralascia per dimostrare all'evidenza che i suoi maggiori non furono privi di gloria. Bonifacio Grasso, il narratore della novella predetta, afferma che Enrico Bandello gli « mostrò « anche il privilegio autentico d'Ottone, primo di questo « nome imperadore, ove egli, essendo a Pavia, prese per « moglie Aloida, che era nel primo matrimonio stata « consorte di Lotario re d'Italia. In esso privilegio si

« vede, come Ottone alla famiglia Bandello, sovra le sei « bande dell' insegna loro, donò l'aquila, ed oltre a que- « sto gli fece signori di questa terra di Sale e Caselle, « la qual signoria pacificamente mantennero finchè furon « le guerre civili tra i Visconti e quelli Della Torre ». Non essendo potuto riuscire ad avere altri documenti che controllassero quanto viene asserito, bisogna accontentarsi di poco. La famiglia doveva però essere di qualche importanza, poichè quando sopraggiunsero i rovesci del 1499 e dell'anno seguente nel ducato di Milano, G. G. Triulzio comprese nei beni da confiscarsi in Lombardia anche quelli dei Bandello. S' erano imparentati con nobilissime e potenti famiglie, chè Gian Antonio, zio di Matteo, aveva sposata Adornina figlia di Prospero Adorno (1); e molto tempo innanzi una donna di casa Bandello era andata sposa a Bernardo della Torre (2), quando i Torriani erano ancora in auge a Milano. Ne avevano perciò seguite le parti, e n' ebbero danni, poichè quando i Visconti afferrarono il potere, furono spogliati dei loro feudi di Sale e di Caselle. Non basta; è naturale e logico che un frate debba vantare degli antenati gloriosi anche per opere religiose; e Matteo fa accenno anche a tali glorie della sua famiglia. Dice, o fa dire allo stesso Bonifacio Grasso, nella medesima novella « frate Girolamo Beladuccio dell' ordine « minore, maestro in sacra teologia, essendo io in S. Fran- « cesco, mi condusse nel giardino del Monastero, e poi « alla sua camera. Quivi, avendo egli le chiavi degli ar- « chivi del convento, mi fece vedere un documento scritto « in cartapecora, fatto quell'anno appunto che S. Francesco « fu canonizzato, nel quale si contiene come sette genti- « luomini Bandelli, là dentro nominatamente espressi, do- « mini e condomini di Castelnuovo, Sale e Caselle, della « piena autorità e possanza loro, donarono a frate Rufino,

---

(1) Bandello - *Novelle*. Dedica 19-I a Prospero Adorno.
(2) *Ibid.* - Dedica 23-I a Giacomo Francesco Bandello.

« stato compagno di S. Francesco, tutto il terreno ove og-
« gidì è posta la chiesa e il convento d'essi frati minori;
« e di più li donarono ottomila libre d'imperiali per edi-
« ficare il monastero ».

Se tutto questo sia vero non lo sapeva neppure il Bandello; quel numero sette « domini e condomini » fa molto sospettare; ad ogni modo quel tal documento in cartapecora non lo troveremo più.

Si badi inoltre che anche qui, come altrove, si vede l'impronta della vivida fantasia del novellatore; e questo conforta il sospetto della verità di quanto qui sopra afferma.

Null'altro si sa intorno ai Bandello prima che Matteo nascesse; ma invece sono un po' più frequenti, un po' più certe, sfrondate dagli elementi fantastici le notizie che ci dà intorno ai parenti ch'egli stesso conobbe. Ci lasciò con pochi tratti un bel quadro di suo nonno Azio « uomo as-
« sai famoso negli studi dell'umanità e nelle leggi civili.....
« E perchè era di natura festevole e piacevole molto, e a
« tutto ciò che si diceva soleva di continovo aver qualche
« bel motto arguto e a proposito, era da tutti detto mes-
« ser Azio dai proverbi ». Visse fin verso la fine del secolo XV od anche fino ai primi anni del XVI, poichè Matteo, nel luogo citato, dice che allorquando tornava dalla scuola di Gerardo Canabo in Castelnuovo soleva trovarlo « accompagnato da molti clientuli, che a lui per
« consiglio ricorrevano » (1) ed era già ottuagenario. Dei suoi più stretti parenti non fa accenno che di suo padre. Si chiamava Gian Francesco, e nel 1517 viveva ancora a Roma « fuoruscito di casa sua senza punto di colpa » (2).

---

(1) Bandello - *Novelle*. Dedica 28-III a Francesco Maria Trovamala.

(2) *Ibid.* - Dedica 53-I a Pietro Margano. « Ebbi, non è molto, lettere da Roma da mio padre, il quale mi scrive della gratissima accoglienza che voi fatta gli avete, con tante cortesi offerte, il giorno che egli era venuto a far riverenza all'ill.mo e rev.mo signor Pompeo Colonna, cardinale mio signore e padrone. Io aveva assai largamente, quando voi eravate in Milano con il nostro comune

Della madre o di fratelli nessun cenno. Ricorda un Enrico, un Girolamo, un Marc'Antonio Bandello suoi parenti (ded. 56-I). Giacomo Francesco Maria lo dice *cugino* (ded. 23-I e 36-II); altro cugino *dotto medico* è Girolamo « uomo nelle lettere greche e latine dottissimo, e medico eccellente » (ded. 1-III, 16-I, 56-II); un nipote Gian Michele, uno zio Giovan Antonio (19-I) *dottore e cavaliere*, tutti Bandello. Bisogna però fare una speciale menzione di due altri personaggi, entrambi religiosi, che illustrarono la famiglia. Cristoforo, frate minore, che dopo il 1516 era ancora ministro dell'ordine suo nella provincia di Genova, si era reso celebre in quei giorni in cui la nave guidata dai successori di S. Pietro minacciava di naufragare, come difensore della Chiesa, col suo libro « Disceptationes contra Haereses (1). E più illustre di lui era stato Vincenzo Bandello zio del nostro novellatore. Nato a Castelnuovo nel 1435, entrò nei domenicani, e si rese notissimo nell'ordine e nel mondo cattolico per la sua vasta coltura teologica e per le calorose dispute sull'immacolata concezione. Fu due volte priore nel convento dei domenicani a Bologna, nel 1495 in quello delle Grazie a Milano; il 20 maggio 1501 veniva eletto generale dell'ordine. Viaggiò molto visitando i vari conventi, e morì ad Altamonte il 29 agosto 1506. Per la sua alta dignità

---

padrone, l'eccellentissimo signor Prospero Colonna, conosciuto ed esperimentato la cortesia vostra, ed insieme la liberalità, e quanto siete magnanimo, il che mi aveva reso infinitamente obbligato. Ma ora ciò che fatto avete a mio padre, che, fuoruscito di casa sua, senza punto di colpa, se ne dimora in Roma, m'è così entrato nel cuore, e tal nodo ha agli altri obblighi aggiunto, che io confesso non essere possibile, che uomo al mondo, per qual ricevuto beneficio che si sia, possa trovarsi più obbligato di quello che io sono al mio magnanimo e nobilissimo Margano. » Per l'anno in cui fu scritta la lettera, veggasi la cronologia delle novelle. Veggasi anche la novella 16-IV.

(1) Le notizie che riguardano Cristoforo e Vincenzo Bandello, le ho tratte dal Mazzuchelli; per Cristoforo però incorse in un errore dicendolo fiorito sotto il pontificato di Innocenzo VIII ed Alessandro VI. Era ancora vivo quando già dilagava la riforma luterana.

si trovava in rapporti assai stretti con Lodovico il Moro, il quale fra le svariate qualità, aveva anche quella di essere, come in generale ogni principe del suo tempo, assai superstizioso, e superficialmente devoto. Il 2 gennaio 1497 era sventuratamente rimasto vedovo di Beatrice d'Este, e sembra che il dolore per la perdita della saggia moglie fosse così intenso, almeno in principio, da indurlo a cambiar vita; vestiva gramaglie, digiunava sempre ed era casto (1). Largheggiava anche più del solito in beneficenze, specialmente verso il convento delle Grazie, dove fece dire per un mese intero, cento messe al giorno, a sollievo dell'anima della defunta moglie. Tutto questo però non gli impediva di poter sollevare un poco anche l'animo suo, amoreggiando colla bella Lucrezia Crivelli, cui faceva ricche donazioni di terre pochi mesi dopo che Beatrice era scesa nella tomba; con la contessa di Melzo Lucia Marliani, con la Gallerani e con altre. Questa stranezza potrebbe farci sospettare, che quell'intenso amore tra i due coniugi Lodovico e Beatrice, di cui si ha memoria, fosse una fiaba. Ma giudicando i più spiccati personaggi della Rinascita, come si giudicherebbe un uomo dei nostri giorni, si cade in errore grave, poichè è noto quanto essi sentissero diversamente da noi.

Il generale dell'ordine domenicano non tralasciava nulla per dimostrarsi riconoscente verso il principe generoso: in contraccambio otteneva per le Grazie altre donazioni e privilegi (2); il 4 novembre 1497 il convento è esonerato

---

(1) C. Cantù - *Arch. stor. Lomb.*, anno I.

(2) Un codice che si trova alle Grazie in Milano, descritto dal Cantù, loc. cit., contiene bellissime miniature che riguardano il Bandello. Nella prima di esse è rappresentato il duca Lodovico, cinto di gramaglie, che, accompagnato dai cortigiani, entra nel vestibolo del convento, ove è incontrato dal priore Bandello, con altri religiosi. Al priore il duca porge un libro munito del sigillo pendente. Nella seconda sono rappresentati i frati in coro, preceduti dal priore, che pensano in qual modo possano corrispondere degnamente alla generosità ducale.

da qualsiasi imposta, poco dopo riceve in dono la Sforzesca, ameno podere nelle vicinanze di Vigevano. Ed il Bandello, con un decreto, che esiste ancora, accetta le concessioni e le donazioni ducali, e per dimostrare efficacemente la gratitudine del sodalizio per tanti benefici, stabilisce di celebrare *in perpetuo* alcuni anniversari.

Ma oramai la fulgida stella del Moro sta per eclissarsi; quella prudenza e quella scaltrezza che credeva di possedere in sommo grado, ed in cui aveva cieca ed illimitata fede, gli era venuta meno. Aveva creduto che, chiamando in Italia i Francesi per l'impresa di Napoli, per poi stringere contro di loro una lega italiana, avrebbe ottenuto il suo intento, di ingrandirsi col pescar nel torbido. Ma aveva fatto male i conti, poichè invece di cacciare i Francesi a colpi di scopa, come s'era immaginato, fu da loro, e dalla fortuna avversa cacciato dal trono, e costretto a languire per dieci anni nella prigione di Loches. Questi rovesci subitanei ed imprevisti non permisero al capitolo delle Grazie di mostrarsi grato a sì largo benefattore.

Capitolo II.

Nascita del Bandello, sua giovinezza a Castelnuovo Scrivia, sua dimora nel convento delle Grazie a Milano - Sventure della sua famiglia alla caduta del Moro - Studia alchimia all'Ateneo Pavese - Principali amicizie contratte in questi anni - Niccolò d'Arco, gli Attellano, i Maino, Marc'Antonio Della-Torre.

Matteo Bandello ci si mostra adunque per la prima volta nell'anno 1497 nel convento delle Grazie a Milano, quand'ivi Leonardo da Vinci stava dipingendo il *Cenacolo*, e quando vi alloggiava Mattia Lang vescovo di Gurk legato imperiale. Quand'egli sia nato esattamente non lo si sa; da questa data solo con approssimazione si può stabilire l'età sua. Era ancora giovinetto; non aveva ancora incominciato a scrivere novelle, poichè dice lui medesimo

« Io, che era presente al suo ragionamento, (di Leonardo) « quella (novella) annotai nella memoria, quando mi posi « a scrivere le novelle, quella anco scrissi » (1). Con tutto questo non si conosce l'anno in cui entrò nel convento, nè a quale età vi sia entrato.

In generale i giovanetti che si votavano a vita claustrale, vestivano l'abito non prima dei quindici anni (2); non si commette grave errore accettando quest'età anche per Matteo: non sarebbe quindi nato dopo il 1482. Se si considera poi che lo zio Vincenzo Bandello nel 1495 veniva eletto priore nel convento delle Grazie, non deve sembrare inverosimile che allora abbia preso con sè il nipote, il quale prima si trovava a Castelnuovo. Di questa opinione è il padre Vincenzo Maria Monti, di cui all'archivio di stato milanese esistono tre volumi mss. di vite di scrittori, superiori e maestri di teologia nel convento delle Grazie. Fra esse ve ne è una brevissima del Bandello, del quale si dice: « Adolescens inter alumnos adscriptus fuit », e poi nota: « forte id contigit, quum eius patruus Fr. Vin- « centius anno 1495 Coenobii nostri priorem agere coepit. « Verum, quia Matthaeus eiusdem avunculi laborum partes « in totius ordinis regimine a primis sequentis anni susti- « nuisse constet, eius ad ordinem ingressus per annos « aliquos praecessisse suspicamur (3) ». Non saprei se

---

(1) Bandello - *Novelle*. Ded. 58-I a Ginevra Rangona e Gonzaga.

(2) *Arch. stor. Lomb.* a. 1879 p. 6. - Per non citare altri esempi, il Gattico scrive che nel 1505 Barlolomeo Quartisio vestì l'abito di frate a 14 anni; ma la cosa fece molto chiasso; poi Silvestro Masolino, nel medesimo anno vestì l'abito a 15 anni; il Bandello stesso dice che il Cattaneo, di cui scrisse la vita, fu ricevuto in convento a 15 anni. Vedasi anche in *Giorn. Stor. della lett. ital.* vol. 31, fasc. I - 189. A. Galletti - « Fra Giordano da Pisa, predicatore » pag. 5. « Una deliberazione del cap. generale dei domenicani, tenuta a Montpellier nel 1265, proibisce d'accogliere nell'Ordine chi non abbia toccati i 15 anni, a meno di una licenza speciale del priore.

(3) E. Masi - in *N. Ant.* a. 1892, vol. 41, pag. 442. Il ms. è del sec. scorso.

abbia proprio aiutato lo zio nei suoi lavori professionali ; mi pare cosa poco verosimile per l'età sua ; non vi è per ciò nessuna altra testimonianza che l'ipotesi del padre Monti. Ammettendo noi, ciò che sembra più naturale, che sia entrato alle Grazie nell'età di quindici anni quando Vincenzo fu fatto priore dell'ordine nel 1495, ne deriva ch'egli sarebbe nato nell' 80 ; e questa data non contraddice a nessuna delle altre stabilite nella biografia.

A Castelnuovo trascorse i primi anni della sua giovinezza frequentando la scuola di Gerardo Canabo insieme con altri vispi giovinetti dell'età sua. A questi anni risale il primo ricordo che conosciamo di lui ; rammenta all'amico e coetaneo Francesco Maria Trovamala i giorni in cui, tornando dalla scuola del « dotto messer Gerardo Canabo » trovavano il nonno Azio, che dava consigli ai suoi clienti (1). Poi, quando lo zio era stato eletto priore alle Grazie, andò a Milano, proseguì gli studi in quel convento, e là lo abbiamo trovato per la prima volta in onorata compagnia, col cardinale Lang, col Vinci e con altri. Era oramai giunto a quell'età in cui la mente sua sveglia, aperta ed indagatrice sapeva giustamente rendersi ragione delle cose, degli uomini e delle loro azioni : e quantunque non si fosse ancora attentato di scrivere novelle, egli accumulava e riteneva con lucidità ed evidenza mirabile anche le impressioni della prima giovinezza. Così la sua attività letteraria abbraccia un periodo assai più lungo di quanto si crederebbe, poichè la riproduzione fedele di quella vita fervida ed intensa del principio dell'età moderna apparisce nel Bandello prima che in qualunque altro novellatore del suo secolo ; essa incomincia dagli anni in cui, come alunno, era nel convento delle Grazie a Milano.

Sapeva già apprezzare degnamente le opere d'arte e gli artisti di valore, la liberalità e la munificenza dei prin-

---

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 28 - III, a Francesco Maria Trovamala.

cipi, il carattere vario e bizzarro dei grandi ingegni, che si elevano dalla comune degli uomini anche per il loro modo di sentire e di operare. Ecco come descrive Leonardo, mentre attendeva con quella tenacia sua propria a tradurre in realtà la sua epica concezione della Cena degli Apostoli: « Erano in Milano, al tempo di Lodovico Sforza Visconti « duca di Milano, alcuni gentiluomini nel monastero delle « Grazie dei frati di S. Domenico; e nel refettorio cheti « se ne stavano a contemplare il miracoloso e famosissimo « cenacolo di Cristo con i suoi discepoli, che allora l'ec- « cellente pittore Leonardo da Vinci dipingeva; il quale « aveva molto caro che ciascuno, veggendo le sue pitture, « liberamente dicesse sovra quelle il suo parere. Soleva « anco spesso, ed io più volte l'ho veduto e considerato, « andar la mattina a buon'ora e montar sul ponte, per- « chè il cenacolo è alquanto da terra alto, soleva dico, dal « nascente sole fino all'imbrunita sera non levarsi mai « il pennello di mano, ma scordatosi il mangiare ed il « bere, di continovo dipingere. Se ne sarebbe poi stato due, « tre e quattro dì che non v'avrebbe messa mano; e tut- « tavia dimorava talora una e due ore del giorno, e sola- « mente contemplava, considerava: ed esaminando tra sè, « le sue figure giudicava. L'hanno veduto, secondo che « il capriccio o ghiribizzo lo toccava, partirsi da mezzo- « giorno, quando il sole è in lione, da corte vecchia, ove « quello stupendo cavallo di terra componeva (1), e ve- « nirsene dritto alle Grazie, ed asceso sul ponte, pigliare « il pennello, ed una o due pennellate dare ad una di « quelle figure, e di subito partirsi per andare altrove (2) ».

Per quei suoi ghiribizzi o capricci, il Vinci si sarà forse buscato da molti la patente di pazzo, poichè i più non sanno come si creano e si rendono perfetti nella mente

(1) È il cavallo di cui parla il Vasari, opera colossale, che non potè essere compiuta. Fu distrutta dai francesi.

(2) Bandello - *Novelle* - Dedica 58 - I a Ginevra Rangona e Gonzaga.

gli ideali. Fra quei cattivi giudici forse vi era anche l'impaziente duca, che per mezzo del suo segretario Marchesino Stanga lo andava sollecitando perchè compiesse i lavori incominciati (1). E chissà che anche il priore Bandello, nella sua cieca obbedienza al principe, non abbia creduto di fare opera meritoria stando anche lui ai fianchi del pittore perchè spingesse avanti l'affresco? Ne sarebbe stato pagato con buona moneta, poichè l'avrebbe ritratto nel Giuda del Cenacolo. E se il Vinci avesse dovuto elaborare molto la sua concezione del Cristo, dal cui volto traspare, tra la minaccia e la rassegnazione il « qualcuno di voi mi tradirà », avrebbe invece trovato lì per lì nel priore un bel modello d'uomo per il Giuda (2); bastava che colla sua mano maestra desse alla copia quell'espressione che meglio la stizza suggeriva. Pare che questo aneddoto non sia vero; ma sarebbe ad ogni modo una di quelle frottole che servono a ben lumeggiare il carattere di un uomo di genio (3).

Per l'ingegno suo precoce, e per l'alta dignità occupata dallo zio beneviso a Milano el amato dal duca, Matteo ebbe agio di conoscere da vicino la sfarzosa corte del Moro, di ammirarne l'ingegno e di compiangerne le sventure. Quella suntuosità, quel lusso, quella munificenza l'avevano conquiso e reso sforzesco sincero; egli, come tanti altri suoi contemporanei, attribuiva a sapienza di governo

---

(1) *Arch. stor. Lomb.*, anno I, pag. 148. Cantù - *Aneddoti di Lodovico il Moro*. Vi è una nota del duca allo Stanga così concepita: « Memoriale delle cose che ha da fare messer Marchesino.... Item de solicitare Leonardo fiorentino, perchè finisca l'opera del refettorio delle Grazie principiata, per attendere poi all'altra facciata di esso refettorio, et se facciano con lui li capitoli sottoscripti de sua mano che lo obbligano a finirlo a quello tempo se converrà con lui. Milano, penultimo juni 1497. »

(2) Che fosse un bell'uomo lo attesta anche Leandro Alberti, intrinseco di Matteo. *De viris illustribus ordinis Praedicatorum* - Bologna, 1517 - « erat facie magna et venusta ».

(3) L'aneddoto è riferito dal Vasari nelle *Vite* e dal Giraldi nei *Romanzi*. Il padre Monti, nella vita di *Vincenzo Bandello*, nega recisamente la verità dell'aneddoto sopracitato.

tutte le arti immorali, tutti gli atti doppi e senza ombra di fede, le tergiversazioni che lo condussero alla prigionia di Loches. Per lui, non pervenne il Moro al principato con manifesta usurpazione, ma occupò il trono legittimo dei suoi maggiori (1); non fu scacciato dai suoi dominî ed imprigionato per causa d'una lunga serie di gravissime colpe, ma perchè Bernardino da Corte vendette ai Francesi il castello di Milano, il Battaglione quello di Cremona (2) perchè gli Svizzeri lo abbandonarono con ignominia a Novara.

Con ogni probabilità rimase alle Grazie, proseguendo negli studi classici incominciati, durante gli ultimi anni del sec. XV, spettatore certo non indifferente delle disgrazie degli Sforza e del loro ducato. Non poteva rimanere insensibile a quelle sciagure, poichè se colpirono direttamente il Moro, coinvolsero poi anche i suoi partigiani e fautori. Fra essi non ne andarono immuni i Bandello.

Nel 1499 Gian Giacomo Trivulzio, fuoruscito e nemico personale del Moro, scendeva in Italia a capo di un esercito francese; e da quel valente stratega che era, s'impossessava del ducato di Milano senza colpo ferire. Le ven-

---

(1) Bandello - *Parentalis oratio pro Clarissimo imperatore Francisco Gonzaga Marchione Mantuae Quarto* - « Lodovicus Sfortia paternum suorum proditione amisit imperium ». Un esemplare di quest'orazione è nella comunale di Bologna, mancante di frontispizio.

(2) Bandello - *Novelle* - Dedica 53-III a Giovanni Castiglione. « Bernardino da Corte, da picciol fanciullo da Lodovico Sforza « nodrito, e di molte dignità e ricchezze fatto grande, senza occa« sione alcuna se gli scopre traditore, e per alquante migliaia di « scudi vendette l'inespugnabil castello di Milano a Luigi XII « re cristianissimo. Battaglione anco dal detto signor duca Lodo« vico Sforza, di bassa condizione levato in alto, e fatto castellano « del fortissimo castello di Cremona, per ingordigia d'oro, ed esser « chiamato gentiluomo veneziano, quello diede alla signoria di « Venezia ». Anche nella citata *Parentalis oratio* « Quae (arx Mediolanensis) si tradita fuisset (a Francesco Gonzaga) nemo Bernardinum Curtium proditionis omnium nefandissimae crimine sugillaret ». Vedasi anche la novella 20 - I.

dette e le spogliazioni che seguirono all' invasione furono feroci al punto che in pochi mesi il ducato, stanco delle malvessazioni, si rivolgeva ancora al munifico duca spodestato, il quale riacquistava il potere colla medesima facilità con cui l'aveva perduto. Ma la riconquista fu effimera, poichè a Novara nel 1500 il Moro, abbandonato dagli Svizzeri, che non vollero combattere contro i connazionali allo stipendio di Luigi XII, non potè salvarsi neppure sotto mentite spoglie.

Fra le terre che prima appartenevano agli Sforza od ai loro partigiani, e che passarono poi in potere dei nuovi signori, troviamo anche Castelnuovo (1). Ai Bandello furono confiscati i beni, ed i principali della famiglia furono banditi. Gian Francesco, padre di Matteo, quattro anni dopo circa, si trovava ancora in Piemonte; più tardi scelse Roma per sua terra d'esilio. Altri parenti si ritirarono a Mantova ove furono bene accetti e difesi dalla generosità di Francesco Gonzaga, dal quale ottennero la cittadinanza mantovana (2). Dei beni aviti del Bandello non si sa esattamente che cosa avvenisse. Probabilmente Gian Francesco ottenne questa volta di ritornare in patria; e ne sarebbe poi stato di nuovo cacciato nel 1515 dai Francesi, signori del milanese. — Certo è che Matteo ritornava

---

(1) Carlo de Rosmini - *Dell'istoria intorno alle militari imprese ed alla vita di Gian Giacomo Trivulzio* - vol. I, l. VIII, pag. 333 e 365. All'anno 1500, riporta un decreto, in data del 15 luglio, di Luigi XII, con cui si concede al Trivulzio i beni di quei sudditi di Vigevano, Gaiate, Castelnuovo, Chiavenna e Melzo, che, per favorire la causa di Lodovico Sforza, s'eran dichiarati ribelli alla Francia. — Veggasi anche: Bandello - *Canti XI de le lodi de la S. Lucretia Gonzaga di Gazuolo, e del vero Amore col Tempio di Pudicitia, e con altre cose per dentro poeticamente descritte.* Agens - Reboglio, 1545 - Canto VII, pag. 96.

(2) Bandello - *Parentalis oratio* ecc. — « Magna nobilium pars, quae Sfortianis rebus favebat, a Gallis proscripta, Mantuam petiit, ubi summa comitate omneis Gonzaga excepit. Ita urbs Mantuana ea tempestate novitateque temporum fuit patria eiectis. Hinc Mantuae Suardos . . . . . Bandellos atque alias Italicas familias civitate donatas videmus. »

nelle case paterne a Castelnuovo, e vi ritornava assai volentieri a rivedere la sua terra, per cui ebbe sempre tenera e pietosa memoria. Di Castelnuovo fa uno di quei quadri così vivi, così particolari, che ci fanno rivivere intieramente in quel tempo ed in quella città. « Siccome chiaramente è noto, (scrive egli) la terra nostra di Castelnuovo « è posta non molto lontano dalle radici dell'Appennino, « alla foce ove Schirmia scarca le sue, per l'ordinario, « limpidissime acque in Po. Quivi è l'aria tanto temperata quanto in altro luogo di Lombardia. Del che fanno « fede amplissima i molti uomini vecchi che si trovano, « e la sanità che di continovo vi persevera; perciocchè « molto di rado suol avvenire che straordinarie infermità « vi regnino. E tra le altre, non ci è memoria che in « nessuno di quella patria mai si trovasse gotta, se forse « altrove non sono andati ad abitare. Io mi ricordo, quando « era fanciullo, che per miracolo vedeva messer Pietro « Gasso, il quale essendo nato di madre milanese, a Milano ed in Milano nudrito, nella sua vecchiezza venne « a fare il rimanente della sua vita a Castelnuovo, così « malconcio della gotta, che non poteva andare nè aiutarsi « dalle mani, ma se ne stava sempre a sedere, e conveniva che dai servitori in qua e in là fosse portato, perciocchè aveva i piedi gonfi, stravolti e dalle gomme nodose resi assiderati ed attratti, e le mani in modo guaste, « e i nodi delle dita di sorte aggruppati e fatti gonfi, che « parevano carchi di nespole. D'altra parte poi, tra i molti « vecchi che c'erano, i quali o arrivavano ai cento anni, « o gli passavano, io vedeva ogni giorno Giacomo della « famiglia Secondi, che, per quello che egli ed altri affermavano, passava cento quindici anni, e non di meno era « la sua vecchiezza sì forte e prospera, che per tutto camminava assai diritto dalla persona, e con la sua vista « ancora chiara ed acuta. Ora, io che mi dilettavo di fuggire il disagio più che io poteva, ed imitare le gru e « le cicogne, soleva, come più il destro mi veniva, nel

« tempo della state, andare o in Valtellina a godere quei « freschi di Caspano e dei bagni del Masino, ovvero mi « riduceva a Castelnuovo nelle case di mio padre, ove di « luglio le notti sì fresche erano, che io, che altrove a « quei tempi non poteva lenzuolo sopra di me soffrire, « quivi tutta la notte dormivà con una buona coperta « addosso, e il giorno, in una saletta terrena senza sentir « caldo, quel noioso tempo trapassava, avendo sempre com- « pagnia d'amici nostri e di parenti. » (1).

A Milano non poteva ricevere tutto quel corredo di educazione, di istruzione e di scienza che forse lo zio Vincenzo vagheggiava nel nipote, e che questi certamente, desideroso d'apprendere, avrebbe voluto, per non essere inferiore a tanti suoi pari. Bisognava andare a Pavia; e lo troviamo infatti in questa celebre università dopo il 1499. Quanto vi sia rimasto con precisione non si sa, ma frequentò, fra le altre, le lezioni del padre Gaietani (2) che era in fama di valente alchimista; e non senza profitto, poichè il Bandello, che è sempre modesto in tutto, stavolta si vanta di saperne d'alchimia (3).

A Milano lo abbiamo visto dare liberamente per la prima volta dei giudizi propri su cose e su persone; a Pavia, ne' suoi vent'anni, lo si vede per la prima volta agire. Opera senza freni, secondo la propria natura gaia,

---

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 23-I a Giacomo Francesco Bandello.

(2) Bandello - *Canti XI in lode* ecc. - pag. 147. Parlando dell'alchimia, si fa dire dal Veglio:

« So che già l'apparasti allor che udisti
Il dotto Gaietan che sì s'onora,
Quando sovra il Tesino il libro espose
Del generare e sfarsi delle cose ».

(3) Corradi - *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia* - parte I, pag. 168. « Gaietani P. Giovanni ad lect. philosophiae extraordinariae vespertinae, 1499 » e null'altro, neppure quando abbia cessato di leggere. Aveva 300 scudi di stipendio. Tutto ciò si trova nel *Sillabum* del Parodi, diligentissima opera analitica.

spensierata: lontano dall'occhio vigile e severo dello zio e dei superiori, si trova con giovani coetanei coi quali pensa ad un modo, sente ad un modo, e con cui stringe di quelle amicizie che poi non si rompono nè si dimenticano più. Con quei giovani condiscepoli fece quanto veniva fatto da tutti gli altri allora, e quanto si fece poi e si fa sempre: tra una lezione e l'altra cogliere qualche lato debole dei professori; non serbarsi stinco di santo a tutte le ore, far la corte alle signorine per le strade od in chiesa durante la messa o la predica (1), e scherzare ovunque l'occasione fosse propizia.

Le sue amicizie più note e più intime risalgono a questi anni; e sono quelle per i fratelli Attellano, specialmente per Scipione, e per Tommaso e Giasone Maino milanesi. Con essi ebbe poi lunga comunanza di vita, e larga e costante protezione in Milano.

Quasi certamente fu condiscepolo anche di Marc'Antonio della Torre, il dotto anatomista veronese, intimo del Vinci e suo maestro, o meglio, compagno di studi nell'anatomia (2). Nè si deve ommettere di ricordare quanto sia stato intimo del conte Niccolò d'Arco, che poi divenne una delle migliori figure della corte di Mantova, perchè buono scrittore, poeta non inelegante, gentiluomo e cortegiano perfetto.

Quasi mezzo secolo dopo questi anni, quando, verso il 1545, il Bandello pubblicò il suo poema delle lodi di Lucrezia Gonzaga, non dimenticò che a Mantova viveva an-

---

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 48-III a Giacomo Filippo Sacco. In casa di costui a Pavia « ragionandosi di varie cose, si venne « a dire di alcune parole che il Monarca, buffone dei signori di « Beccaria, quella mattina aveva detto nella chiesa del Carmine « per far favore al signor Tommaso Maino ed al signor Lucio Sci- « pione Attellano, che per la chiesa dinanzi alle loro innamorate « passeggiavano ». Questa volta però lo scherzo non era stato di buona lega, poichè il Monarca disse loro « certe parole che erano troppo disoneste, e indegne che di loro nessuno spirito parlasse ».

(2) *Atti del R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti* - T. VII, serie VII, p. 193. Prese la laurea a Pavia il 1° febbraio 1501. Fu poi amico del Bandello a Milano.

cora l'amico della vita allegra di Pavia e gliene invia una copia. Ma il libro non giunge a destinazione, e il D'Arco se ne lagna. L'amico si scusa, e gli promette di mandargliene un nuovo esemplare unitamente al libro dello Scaligero in cui erano cantate le sue lodi. Gli invia intanto, come anticipazione, una novella con una graziosissima dedica, in cui gli dice: « Io vi ringrazio infinita-
« mente della memoria che di me tenete; chè nel vero,
« a parlarvi di cuore, io avrei giurato che più di me
« non fusse ricordanza appo voi, essendo quasi un'età che
« non mi vedeste. Non di meno sempre io vi ho avuto
« in memoria, e dove m'è accaduto di parlar degli ele-
« vati ingegni della nostra età, io vi ho di continovo no-
« verato fra i primi. E in fede di quanto diceva, ho mo-
« strato a molti la elegia, in alcuni luoghi di man vostra
« emendata, che ancor fanciullo, nella consacrazione della
« vostra lanugine a Venere componeste in Pavia....
« Questa adunque mia novella accetterete, con quella ge-
« nerosità di cuore che, quando eravamo a Pavia, la
« creanza vostra dimostrava » (1).

Di Pavia altri ricordi frequenti si rinvengono nelle novelle; ma molti di essi si riferiscono senza dubbio ad un'epoca posteriore, quando, resiedendo il Bandello abitualmente a Milano, si recava spesso in quella città per ragioni, diremo così, professionali, mandatovi da qualcuno dei tanti suoi protettori.

Capitolo III.

Il Bandello nel convento dei domenicani a Genova - Suo ascetismo giovanile - L'amicizia per il beato Giovanni Cattaneo di cui scrive la vita - La coltura dei suoi primi anni.

Per alcuni anni Matteo rientra nell'ombra claustrale; ci scompare dal mondo senza lasciare di sè alcuna traccia,

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 36-II a Niccolò d'Arco.

e solo nel 1504 ci si mostra di nuovo. Ma qual differenza tra lo studente dell'università, l'amico dell'Attellano e del D'Arco, il compagno delle loro allegrie, colui che applaudiva o almeno ne approvava le orge amorose, e ne lodava le poesie da quelle inspirate! Oramai aveva varcati i quattro lustri, e non poteva rimanere eterno *alumnus* domenicano, bisognava che un bel giorno desse un addio alle vanità del mondo per pronunciare i voti: ed in questi anni li deve aver pronunciati.

Nel 1504 lo troviamo nella Gallia Cisalpina che assiste suo padre infermo (1); ma sembra che da Genova sia andato al letto paterno, non da Milano. In questa città, nel maggio 1504, si era tenuta un'adunanza generale dell'ordine domenicano, e vi era intervenuto anche il priore del convento di Genova. Scioltosi il concilio, il priore, insieme con alcuni altri frati, che aveva seco condotto, ritorna a Genova; e alla comitiva si aggiunge il Bandello, che, essendo guarito il padre, poteva riprendere le sue ascetiche occupazioni (2).

Qui fa d'uopo notare che dalla primavera di quest'anno data il primo lavoro che di lui ci sia rimasto, primo per tempo, s'intende, non per merito. Appena giunto a Genova, stringe intima amicizia con un giovane novizio, che era entrato in convento non senza suscitare grave rumore nella cittadinanza genovese, perchè apparteneva ad illustre famiglia, e perchè quella sua subitanea risoluzione era in contrasto stridente colla vita da libertino che aveva prima condotta.

Gian Battista Cattaneo, così si chiamava il novizio, era

---

(1) Bandello - *Vita Jo. Bapt. Cattanei,* foglio 4° r. « Ego vero, propter genitoris mei adversam valetudinem, Galliam Cisalpinam, dum haec agentur (?) incolebam. » Se il padre era esiliato dalla Lombardia si dovrà intendere qui il Piemonte.

(2) *Ibid.*, foglio 5'. « Celebrabatur tunc temporis Mediolani congregationis nostrae Senatus, eoque prior noster contulerat. Idibus igitur Maii, prior et una secum nonnulli fratres, *inter quos ego aderam,* Genuam adventarunt. »

l'unico rampollo di ricchissima famiglia, ed ancora ragazzo si era tuffato in ogni sorta di vizi: ma tocco dal dito di Dio, decise di ritirarsi dal mondo prima che avesse compiuti i quindici anni. Si reca al convento dei domenicani, e, dopo preghiere insistenti, viene dal priore ricevuto. Ma i genitori, che non potevano permettere una simile decisione nell'unico loro figlio, se ne vanno al convento per indurre il giovane a desistere dall'avventata risoluzione. A nulla valsero le parole del padre, che in ogni modo tentò di dimostrargli come la rigida vita del chiostro non era fatta per lui, a nulla valsero neppure le lagrime della madre; il giovinetto fu irremovibile nel suo proposito.

Alle lagrime ed al dolore sottentrò poi il puntiglio e l'ira, si trama un'aggressione; l'ardente ed ostinato fraticello doveva essere ad ogni modo riportato al tetto natio. Coi servi della famiglia, e con altra gente, si forma un manipolo di uomini, che facilmente aggredisce il convento, ne abbatte gli usci, e ne scompiglia i pochi frati che potevano stare alla difesa. Fra essi (chi lo crederebbe) appare il nostro Matteo, cui toccò un'avventura che gli fece passare un brutto quarto d'ora. E bisogna sentirlo come si entusiasma nel raccontarla! Gli invasori tentano di penetrare a forza per una porta che dava adito ad una cappelletta: « Erant apud me (scrive egli) postici claves, quas « illico in sinum reposui: sed quid contra tam validam « armatorum manus inermes nos agere poteramus? Mea « certe arma, non venabulum et lancea, non gladius, non « pugio et graphium, non ea denique sunt, quibus humanus « effuditur sanguis, sed ea quae vocantur spiritualia arma, « et imprimis crux Christi, deinde stilus et pugilares, ca- « lami, libri, lucerna ceteraque huiusmodi studiosorum « arma (1).

Probabilmente sarà stato anche lui, come gli altri suoi confratelli, travolto dall'impeto degli invasori, giacchè le

(1) Bandello - *Vita Jo. Bapt. Cattanei*, foglio 21° r.

sue armi di difesa eran di poco polso. Il Cattaneo vien preso e trascinato a casa sua: ma presto scappa, e ripara di nuovo al convento, ove stavolta rimane indisturbato. E qui finisce il primo libro di questa biografia.

Il secondo libro è meno vario, meno immaginoso del primo, contiene quasi nulla di biografico. È naturale del resto, perchè il Cattaneo stette in convento solamente quaranta giorni. Il Bandello, forse per esercizio retorico, espose in questo suo lavoro, tutti quei predicozzi che lui stesso avrà sentiti le mille volte, e che sono consueti per un novizio che sia per pronunciare i voti, sui doveri che incombono a chiunque vesta l'abito dei domenicani. Intanto scoppia la peste, ed il Cattaneo predice la morte a parecchi suoi confratelli ed a sè stesso; la predizione colpì nel vero, ed egli moriva ad Albaro, villa presso Genova, ove si erano rifugiati i domenicani superstiti, per sfuggire al più grave pericolo della città.

Da questo luogo il Bandello scrisse ai 15 ottobre 1504 un'ampollosa lettera latina al padre Andrea Corsi (1). La conversione del Cattaneo creduta miracolosa, la tenacia con cui persistette nella sua risoluzione anche contro le pressioni dei parenti, la vita esemplarmente cristiana del suo breve noviziato, ed infine quella sua morte giustamente profetizzata, avevano indotto tutti i frati a credere che il giovanetto fosse spirato in odore di santità.

E Matteo, che con rapidissimo e quasi inspiegabile mutamento, era divenuto, dopo i bei giorni di Pavia, un asceta sul serio ed intimo del Cattaneo, ci si mostra primo a credere nella santità del morto confratello. Il quale, fra i tanti miracoli, uno ne operò nientemeno che nella persona del Bandello stesso. Merita il conto di sentire come il novello scrittore narra questo grande avvenimento nella sua vita.

---

(1) Questa lettera è premessa al ms. della vita del Cattaneo. È mio dovere ringraziare qui l'ill.mo sig. Benedetto Croce, alla cui cortesia devo l'aver potuto vedere il nitido esemplare manoscritto di questa biografia.

Fra i tanti miracoli adunque: « unum longe maximum « non praeteribo, quod ad me attinet fratrem Matthaeum « Bandellum Castronovensem, qui hanc Iohannis Baptistae « vitam exaravi, stiloque dedi. Nocte quadam, expletis « matutinis, ita cogitatione magna, quae mentem subierat, « afflictabar, ut in maximum desperationis labirinthum pede « dentim caderem. Namque neque orationes, neque vis ali- « qua iuvamenti aliquid afferebant, quapropter pessime « de me ipso sperabam. Coepi igitur singula visitare al- « taria, et maximis lacrimis iuvamenta implorare. Dicam « quod verissimum est. Non modo praesidium aliquot con- « secutus non sum, sed desperatior extemplo recedebam. « Tandem, dei ut firmissime teneo factum est indicibili « clementia, ut chorum ingredi vellem. Chorum ingressus, « super prioris sede me prostravi, multisque suffusis lacrimis « Deum Opt. Max. orabam ut pro sua clementia mecum age- « ret. Dum sic aegram animam traheret oratio, illico meos « ante oculos visa est Iohannis Baptistae laeta facies, iucun- « doque vultu imago observari, meque hilari fronte intueri. « Experrectus ego, intellegensque divino id factum esse « nutu, ut commodum quantum apud se Iohannis Baptistae « merita valerent, non ego modo experirer, sed posteris « quoque aperirem, converti me ipsum ad eum obsecrandum, « rogavique ut me, quem tam ardenter in terris amaverat « cum iam perenni luce frueretur. Quid dicam? miram « prorsus rem et quasi incredibilem, vix aestuantis animae « preces, vix Iohannis Baptistae mens in mentem venerat, « quem (?) subito omni illa animi molestia privatum, divi- « num adesse solacium sensi (1) ». Dettò anche l'epitaffio per la tomba del Cattaneo (2).

---

(1) Bandello - *Vita B. Jo. Bapt. Cattanei* - foglio 21 retro.

(2) Esso suona così : « Adolescenti spectatissimae indolis, optimi amenique ingenii fratri Johanni Baptistae Cattaneo Genuensi Augustini Cattanei Genuensis filio, qui dum vix quintam excessisset trieteridem, atque eius genas nondum pubescens lanugo vitiasset, invitis parentibus ad praedicatorum religiones convolavit, in qua

Si è già detto che a Genova, o meglio, ad Albaro, fu scritto il primo lavoro del Bandello; ora soltanto possiamo conoscere il suo giovanile carattere di quei giorni, conoscere la sua coltura, leggergli per così dire nell'animo. Fresco degli studi classici, che certamente non aveva interrotti neppure in convento in questi ultimi anni, non s'attenta ancora di scrivere la sua biografia in quel volgare, che seppe così bene maneggiar più tardi; trova più spontanea e più facile la forma latina. Ma chi legge anche solamente pochi periodi di quello scritto, comprende facilmente quanto la testa di Matteo dovesse essere piena di quel latino mal digerito, che aveva appreso dai suoi maestri. Così dal suo cervello per questa volta potè cavare poco di buono. Sono frasi e periodi forzatamente architettati, con parole e parole, cui corrisponde un concetto per lo più assai tenue; discorsetti, o, più propriamente dialoghi, che se fanno ricordare quelli che si trovano nei grandi biografi e storici dell'antichità, non hanno poi con essi null'altro di comune che la veste esteriore. Vi si contengono moltissime citazioni, anzi, per queste ci mostra una vera manìa; ma sono fatte senza ordine alcuno, senza criterio, e credo anche quasi sempre senza bisogno. Si trovan citati detti di S. Paolo, di S. Girolamo, di S. Agostino, alla rinfusa con sentenze numerose di Platone, di Esopo Frigio, di Aulo Gellio, di Cicerone, di Virgilio, di Ennio e d'altri. Ha in mente molta roba, ed ha gran voglia di farla vedere; ma ce la mostra mal digerita proprio come l'aveva nel suo cervello. Però, penetrando un po' più addentro in questo suo primo lavoro, noi rintracciamo già bene il germe di quella ricca fantasia

---

quadraginta dumtaxat diebus exercitus, summae virtutis et probitatis, atque bene instituti animi inditia dedit, morte praescita divino nutu infra quattriduum saevissima peste interempto. Frater Matthaeus Bandellus Castronovensis socio benemerenti deflens dono dedit, dicavit prosuitque lubentissime anno a salutifero Mariae Virginis partu quarto supra quingentesimum atque millesimum. Kal. Quintilibus, qua die iniqua eum mors abstulit. Care viator, abi, hoc volebam nescius ne esses. Vale. »

plastica, flessibile, agile, che sarà poi una delle sue doti più pregevoli. Ci coglie i momenti più salienti del fatto che ci vuol raccontare, mette fra loro vicine passioni disparate, in modo che il contrasto ne esca evidente e forte. Si direbbe quasi che, preoccupato da questi opposti momenti psicologici ch'egli vuole rappresentarci, sia stato trascinato a perdere di vista molto della storia del suo amico; cosicchè piuttosto che una biografia egli ci lasciò in questo scritto la sua prima novella; di novella infatti ha tutta la trama, tutto lo svolgimento, e di novella è anche la catastrofe. È poi importante considerare attraverso qual lente noi vediamo ora il nostro neofrate domenicano. Da quel poco che lui stesso ce ne dice, non fu difficile farci un'idea chiara di quello che era prima che pronunciasse i voti; ma come diversamente ci appare in questi anni! Quel suo ascetismo improvviso, le tentazioni del demonio, le lagrime che accompagnano la sua lotta disperata per uscirne vincitore, quel miracolo raccontato con tanto d'ingenuità e di entusiasmo, ci fan venire una gran voglia di ridere, se non si pensasse che nel Rinascimento, questi cambiamenti repentini non eran punto casi isolati di morbosità dell'animo umano. Però, a furia di tentare, il demonio aveva vinto, e forse aveva vinto senza sostenere lotte titaniche; poichè il Bandello, dandoci appunto un'altro di quegli esempi caratteristici di mutabilità, ci appare l'anno dopo poco curante e del demonio e delle sue tentazioni, intento a divertimenti e desideroso di essere anche lui compito cortegiano, in quel tempo in cui la cortigianeria era, si può dire, la base più salda del vivere civile.

Capitolo IV.

Il Bandello torna alla vita mondana - Sua sosta a Firenze - Amore per Violante Borromea - Viaggio nell'Italia meridionale - Morte della Borromea e dello zio Vincenzo - Malattia di Matteo - Beatrice d'Aragona.

Nell'anno 1505 il padre Vincenzo Bandello aveva in-

trappreso uno dei suoi soliti viaggi per visitare vari conventi d'Italia; stavolta certamente lo seguì anche il nipote. Lo troviamo a Firenze, ove già frequenta la più eletta società, ed ove per la prima volta aperse il suo petto alle fiamme amorose.

Se abbia sempre dimorato in questa città, o se invece si sia aggirato pei vari conventi della Toscana collo zio, non saprei dire, ma nell'agosto, in Firenze, scrisse la sua prima novella, ch'egli comprese poi nella raccolta.

Il 17 Agosto 1505 la repubblica fiorentina, che da parecchi anni lottava invano contro la sua eroica vicina e rivale Pisa, riportava a Torre S. Vincenzo una vittoria sopra Bartolomeo Alviano, abile, ma sfortunato generale (1). Questi, per ordine del Gran Capitano, Gonzales di Cordova, si era avvicinato a Pisa per distogliere i fiorentini dall'assedio; ma il commissario della repubblica Antonio Tebalducci Giacomini, avuto in tempo avviso delle mosse dell'Alviano, coadiuvato dal senno di Iacopo Savelli e di Marc'Antonio Colonna, si era posto in condizioni favorevoli; attaccò le schiere nemiche e le pose in fuga. In Firenze si fecero grandi feste ai vincitori, quantunque l'assedio di Pisa non fosse punto progredito per questa vittoria, poichè dopo questo lusinghiero successo, pochi giorni dopo toccarono ai Fiorentini altri rovesci.

Il Colonna, tornato in Firenze dopo la giornata di Torre S. Vincenzo, aveva preso alloggio nel convento di S. Maria Novella, ove dimorava anche il nostro frate. Quivi, tra una eletta compagnia, narra la nota storia della bella Gualdrada, storia che « essendo paruta degna di eterna memoria », fu dal Bandello scritta e dedicata, con una graziosa lettera (come di consueto per tutte le novelle) alla « diva Violante Borromea fiorentina ». In essa ragiona della facilità con cui le donne credenzone si lasciano irretire dalle promesse

---

(1) Pasquale Villari - *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi.* — Nardi - *Istoria della città di Firenze* - libro VI.

degli uomini; era il tema che aveva formato il perno della conversazione a cui assistevano il Colonna ed il Bandello. È una delle solite discussioni d'amore più o meno platonico tanto comuni in quegli anni; ma può arrecare alquanto di sorpresa il vedere il Bandello che così volontieri prende parte a questi discorsi ed a questa vita mondana, quando sappiamo che non molti mesi prima, in convento, si professava tanto ardente seguace della vita contemplativa. Neanche il dolore per la perdita dell'amico Cattaneo pare abbia lasciato lunga traccia nell'animo suo. Però da questa prima lettera traspare anche un sentimento affatto nuovo in lui; scrive a questa « diva fiorentina » con tale riservatezza, con tale timore e venerazione, che ci fa subito pensare che questa giovinetta non gli sia stata del tutto indifferente. « E come (conclude) poteva io meglio collocarla « (la novella) che un generoso atto ad una magnanima « vergine, qual voi siete donare? Attendete pure e perse- « verate, seguendo il cammino che principiato avete, chè « ogni giorno più s'accrescerà il desìo della virtù e delle « lettere; le quali, usandole in bene, come già fate, sa- « ranno cagione di rendervi ai futuri secoli immortale » (1).

Il dubbio che evidentemente sorge nel lettore di questa lettera, che il Bandello si sia innamorato di Violante Borromea, diventa certezza quando si leggono certi accenni al suo primo amore nelle *Rime*. Che egli fosse stato preso da una vera scalmana per una fanciulla in quest'anno durante il suo soggiorno nella Toscana, ce lo dice lui medesimo più d'una volta in versi; conservava ancora un sacro e venerato ricordo quando, già maturo d'anni, ci intrattiene coi suoi amori senili:

« Più ti vo' dir per tuo maggior diletto,
Che come vedi questa (2) vederai

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 18-I a Violante Borromea, fiorentina.

(2) Lucrezia Gonzaga, della quale nel poema intesse le lodi. Il discorso è messo in bocca alla Ninfa Eridania, ed è diretto al poeta.

De la tua prima fiamma il vago aspetto,
E sì simili i bei lucenti rai
Che ti parrà vedere il viso schietto
Onde ti fur sì dolci e amari i guai
Che da' primi anni all'ombra e al chiaro sole
Soffristi in riva all'Arno tra *Viole* (1). »

Che abbia voluto indicare con questa sinecdoche un'altra città che non sia Firenze? Non lo crederei, poichè non vi è nessun ricordo che egli sia stato in altra città della Toscana. Il nome vero e preciso della donna amata fu sempre tenuto religiosamente nascosto; così volevano gli usi e costumi della galanteria e della cortigianeria, usi e costumi che, del resto, non sono del tutto mutati. Il nome sotto cui vela la sua donna nelle poesie, è sempre quello di « Viole » ; ma questo pseudonimo non sembra poi troppo oscuro (2), esso nasconde certamente Violante Borromea. Certo che da questa donna non poteva essere corrisposto; se n'era però fatto nella sua giovane ed immaginosa mente un purissimo ideale, cui ricorreva nei bivi angosciosi della vita giovanile.

« . . . . le *Viole* in Arno sparte
Per guida il ciel a' tuoi prim'anni diede,
Chè, mentre fresche furo in ogni parte
La ragion sempre assisa stette in sede,
Tal che veramente allora fusti
Da por tra gli amator sinceri e giusti. » (3)

Questa Violante Borromea fiorentina è l'unica donna che sia nominata in questi anni nel novelliere, l'unica donna di Firenze, e l'unica Toscana, non si può quindi essere dubitosi che essa non sia stata l'ispiratrice del Bandello.

Si allontanò da Firenze collo zio, dirigendosi verso l'Italia meridionale, nell'autunno di quell'anno, e forse anche solamente nella primavera seguente, portando sempre nel petto le sue ardenti fiamme amorose, che la bella fiorentina gli

(1) Bandello - *Canti XI in lode,* ecc. - foglio 8 e 9, c. I.
(2) Già Ernesto Masi ha espresso quest'opinione nel suo pregiato articolo in *Nuova Antologia*, 1892,
(3) Bandello - *Canti XI,* ecc. - foglio 95 v. e 96.

aveva accese. Probabilmente passò per Roma poco dopo il gennaio 1506, quando ancora non era del tutto spenta la eco delle feste per la scoperta del Laocoonte, poichè quel gruppo gli inspirò più tardi una similitudine non infelice (1).

Proseguì poi sempre il suo viaggio verso l'Italia meridionale, e lo troviamo nel convento di Poggio Reale nelle vicinanze di Napoli (2). Ci trasporta in una compagnia fratesca di domenicani, negli « amenissimi giardini » dell'abazia, e ci fornisce un saggio dei sentimenti di reciproca stima, che animavano i vari ordini regolari, e di quelle acerrime dispute che erano così frequenti tra loro; dispute che dovevano poco dopo assopirsi, se non spegnersi, quando frate Lutero innalzò il vessillo della ribellione. Si comprende facilmente come in questa compagnia di domenicani dovessero essere trattati i seguaci di S. Francesco! s'ebbero gli insulti più volgari; si disse novellando, che il papa aveva loro ordinato di portare la corda perchè fosse sempre pronta per impiccarli in caso di bisogno: di portare gli zoccoli perchè non entrassero inavvertiti nelle case; che non toccassero moneta perchè la finissero di spargere la corruzione.

Nel giardino di Poggio Reale, fra quelli della brigata, v'era anche Vincenzo Bandello. Si proseguì il viaggio verso l'Italia meridionale, ma a Cosenza lo raggiunse la nuova di una sciagura da cui rimase fortemente colpito. La bella fiorentina, per cui continuava ad ardere d'amore, era stata innanzi tempo rapita a morte:

---

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 19-I a Geronimo Adorno. « Mi ritrovai sotto Giulio II pontefice massimo a Roma in castel Sant'Angelo ». Nel poema per la Gonzaga, Canto XI, p. 183, parla del Laocoonte, scoperto il 14 gennaio 1506. Fu però altre volte a Roma.

(2) *Ibid.* - Dedica 12 - III a Girolamo Ticione predicatore. Che la novella sia narrata in primavera od estate si comprende facilmente dal suo principio, poichè la brigata gode la frescura di un odoroso giardino, sopra minutissima erbetta.

« Sovra il Crati l'avviso avesti amaro,
Che ti converse in pianto il lieto gioco,
Poi che trista ombra le " *Viole* „ oppresse
Che fra le stelle in ciel di porre elesse » (1).

In che modo abbia saputa la sciagurata notizia non lo si sa; ma il dolore che derivò al povero innamorato fu grande; il ricordo della sua donna gli era sempre presente dovunque egli si trovasse.

« E sempre le " *Viole* „ furon teco
Perchè il tuo cuor se ne portaro seco » (2).

E la pallida immagine delle « Viole » anzi tempo appassite in riva all'Arno, riappariva nel cuore del poeta ogni volta che, addolorato pei suoi amori infelici degli anni maturi, aveva bisogno di un intimo conforto (3). La morte di questa donna deve essere avvenuta certamente prima del 16 Agosto 1506, altro giorno nefasto per il nostro frate. Assai più tardi, quando viveva in istretta amicizia collo Scaligero in Francia, il Bandello ragionava spesso coll'amico dei più eminenti uomini e delle più illustri gentildonne che aveva conosciuto in Italia: lo Scaligero poi cantava questi illustri italiani nei suoi poemi. Così era avvenuto che questi facesse onorevole luogo a Niccolò D'Arco, ed il Bandello non tralascia di farglielo sapere: « onde, mosso dal testimonio mio, il signor « Giulio Scaligero nei suoi eroi vi ha dato onorevole

---

(1) Bandello - *Canti XI in lode* ecc. - Canto VI.
(2) *Ibid.* - Canto VI.
(3) Bandello - *Rime* tratte da un codice della R. biblioteca di Torino, pubblicate per la prima volta dal dott. Luigi Costa. Torino, Pomba, 1816 - Son. 36. — Della sua donna mantovana scrive:

« Di quelle prime mammole *Viole*
Che fur sì fresche e di soave odore,
Ma si tosto cangiaro il bel colore
Al tramonto del bel natio sole,
Questa, che fa di me quel ch'ella vuole,
L'immagin m'appresenta in mezzo al core.... »

ma non ha per il poeta nè uno sguardo pietoso, nè una parola amorevole.

« luogo, come ad istanza mia ha fatto ad alcuni altri, « e nelle eroine ad alcune gentilissime donne » (1). Che si sia ricordato anche nella tarda età dei nobili sentimenti che gli aveva inspirato la bella fiorentina? Sarebbe cosa naturalissima. Lo Scaligero in ogni modo nomina per prima tra le sue *Nymphae* la *Diva Violantilla Bonromea ab Etruria* (2), la quale si lagna che il Bandello si sia partito troppo presto da lei per correre mari e terre lontane. E questo non è altro che un ricordo fedele di quanto sarebbe avvenuto. Ma le disgrazie assai sovente non vengono sole; a Montalto gli muore lo zio suo principale sostegno nella vita. Se sia stato fortemente colpito da questa nuova disgrazia, ognuno lo può immaginare; ora si trova solo, lontano dal padre, senza parenti stretti o parenti vicini. Nell'amicizia di colti uomini e di generose e ricche famiglie soltanto trovò balsamo consolatore per le sue sventure intime e domestiche.

Adempiendo l'ultima volontà dello zio (3), ne fece trasportare la salma a Napoli, per essere ivi sepolta nel tempio di S. Domenico, e colla salma venne anche lui in compagnia di frate Eustachio Piatesio bolognese. Il suo fisico però, quantunque dovesse essere d'una fibra sana e robustissima, questa volta fu fortemente scosso da quel dupplice dolore, ed ammalò a Napoli. In tanta disgrazia, lontano da' suoi più cari, ebbe il conforto d'aver trovata un'infermiera quale forse non aveva mai pensato di avere; Beatrice, la vedova di Mattia Corvino, la quale si era allora ritirata in Napoli, gli prodigò tutte le cure possibili che

---

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 36-II a Niccolò d'Arco.

(2) G. C. Scaligero - *Poëmata* - Nymphae indigenae.

(3) Leandro Alberti - *De viris illustribus ord. praed.* - Vita di Vincenzo Bandello: « Quo factum est ut in coenobio Montisalti in vigilia Divi Augustini, postquam paucis diebus aegrotavit, anno Dni. 1506 functus sit septuagenarius, et suo iussu (sic enim iussit antequam spiritum efflaret) delatum eius corpus Neapolim per Eustachium Bononiensem et Matthaeum Bandellum, eius nepotem, in templo divi Dominici seppelliendum ».

gli esculapii d'allora potevano escogitare. Essendo tutto il male causato dalla lunga ed intensa sofferenza morale, non ci fu verso che i medici ne indovinassero la diagnosi; fu creduto avvelenato, e colpito da tale veleno, che solo bevendo uno smeraldo disciolto nell'acqua con cert'altri rimedi avrebbe potuto salvarsi. E la generosa regina, prontamente fa sacrificio di una sua perla per la salute del giovane frate, e compone la miracolosa panacea:

« Onde l'alma reina,
Del bel smeraldo prezioso e caro
La polve ber ti fe' con suco pieno
D'altri rimedi e d'altre polvi ed acque
Come a medici allor curar ti piacque » (1).

A tale medicina, come appare dall'ultimo verso, non poteva prestar troppa fede l'ammalato, il quale sicuramente conosceva la causa del suo male. Ma che una ex regina dovesse essere così pietosa ed umile, parve cosa non comune neppure al Bandello, e ce lo manifesta schiettamente:

« Beatrice questa fu, che d'Aragona
Nacque, e fu moglie al gran re Corvino ».

Quest'atto di generosità gli fa sovvenire un esempio notissimo nella storia antica, d'un'altra regina, che, per ottenere la guarigione di un uomo ridusse in polvere una preziosa gemma, per fargliela bere stemperata nell'acqua; ma allora si trattava di Cleopatra e di Antonio, coppia di innamorati più unica che rara; e il Bandello fa notare come la sua infermiera fosse stata ben più generosa di quell'altra bellissima dell'antichità:

« Se ricca perla Cleopatra ha sfatto,
Per un amante fu; ma tu per darne
Contro il veleno aita fai donarne
Ricco smeraldo in polve a ber disfatto.
Quella d'amor lascivo ardendo, a tale
La perla die' che fu di lei signore,
Con speme di tener l'antico regno:

(1) Bandello - *Rime* - Vedansi i son. 72, 73, 94.

Tu mossa sol da generoso core,
A me che nulla vaglio infermo e frale
Di grandezza real davi tal pegno » (1).

Non saprei dire quanto tempo durasse la sua malattia; dovette però essere abbastanza lunga, ed assai grave, almeno ad un certo punto, poichè il paziente credette proprio di doversene andare all'altro mondo. Gli rincresce solamente di non poter più rivedere la pietosa regina, perchè oramai tutte le medicine si erano esperimentate invano; le scrive quindi:

« A darmi aiuto non si trova via,
Onde al mio fin giunto a ritrovar men volo
Il sacro mio maestro ai regni suoi » (2).

Ma non era ancor giunta l'ultima sua ora: riacquistata la salute, lasciò Napoli e Beatrice, e se ne tornò in Lombardia.

Capitolo V.

Il Bandello ritorna a Milano - Versione della novella di Tito e Gesippo - Relazione colla casa Bentivoglio - Diventa agente diplomatico - Suoi viaggi in Francia - Domenico Sauli - La guerra della lega di Cambrai - Milano ritorna libera sotto il duca Massimiliano Sforza - Uccisione di Antonio Bologna - Principali amicizie del Bandello nell'alta società milanese - Le riunioni dei letterati ed artisti.

A Milano, dopo la morte dello zio, aveva pur sempre aperto il convento delle Grazie, che era dell'ordine di cui egli faceva parte. La metropoli lombarda era ancora la città che presentava nella mente del Bandello il maggior numero di smaglianti attrattive, per la generale ricchezza,

---

(1) Bandello - *Rime* - son. 70.
(2) *Ibid.* - son. 72. Strana coincidenza, Beatrice d'Aragona fu protettrice di un altro grande novellatore, che non fu probabilmente ignoto al Bandello, di Masuccio Salernitano (veggasi l'edizione curata da Luigi Settembrini - edit. Morano, Napoli, 1874). Morì in Napoli nel 1508.

e per la generosità e sontuosità di potenti famiglie, alla cui ombra feconda poteva coltivare quelle sue naturali inclinazioni, che non erano di asceta. Rientrò nel convento delle Grazie, ed in Milano visse i più bei anni della sua vita. Ma questa sua dimora veniva interrotta da frequenti ed abbastanza lunghe assenze; ce lo dice lui stesso:

« Dopo sì gran percossa e grave danno
Mille solcasti mari e mille fiumi
. . . . . .
L'Italia e Franza ed altri luoghi il sanno » (1).

È impossibile, e forse lo sarà sempre, tener dietro con esattezza cronologica al nostro novellatore, sempre sopraccarico di impegni, sempre in moto per delicate missioni de' suoi protettori.

A Milano, per la prima volta, dopo il suo ritorno da Napoli, ci appare nell'anno 1508 quando pubblicò la traduzione della novella di Tito e Gesippo, che è la VIII della X giornata del Decamerone. Aveva così compiuto un lavoro analogo a quello del Petrarca per la novella di Griselda, e lo dava alle stampe l'anno seguente nel settembre dedicandolo a Filippo Sauli (2).

In questa città prende parte febbrile alla vita intensa di quella società colta, industriosa e ricca, vi porta il contributo del suo ingegno non comune, giunto a maturità; allarga le sue conoscenze ed amicizie. Se egli personalmente non aveva ancora nulla compiuto per rendersi noto, la memoria ancor viva di suo zio Vincenzo doveva essergli sufficente perchè gli si aprissero le porte delle case

---

(1) Bandello - *Canti XI in lode* ecc. - Canto VI.

(2) La dedica è la seguente: « Titi Romani Egesippique Atteniensis amico-rum historia in latinum versa per F. Matthae-um Bandellum Castranovensem or. praed. no-minatim dicata clarissimo adulescenti Philippo Sauli Genuensi iuris Caesarei ac pon-tificii alunno ». Un esemplare di questo libretto è nella biblioteca universitaria di Bologna. Non credo opportuno rilevare un grave errore in cui incorse il Fontanini ed il Vossio a proposito di questa versione, chè fu già corretto dal Mazzuchelli nella sua biografia.

più illustri. Diventa in breve il confidente, l'intimo di parecchie famiglie; ma i legami più stretti li ebbe indubbiamente coi Bentivoglio.

Costoro nel 1506 avevano perduta la signoria di Bologna, scacciati da Giulio II; il quale, ferocemente adirato contro essi, concedeva indulgenze a tutti quelli che avessero loro arrecati in qualche modo dei danni, mentre colpiva di scomunica chiunque li assisteva.

Lasciata Bologna, Alessandro Bentivoglio, col padre, cui avrebbe dovuto succedere, e colla moglie Ippolita Sforza, venne a Milano, ove, in barba ai minacciati fulmini del bollente e bellicoso pontefice, ebbe asilo sicuro ed assistenza sincera (1). La moglie Ippolita aveva la sua dote consistente in vasti possedimenti che, confiscati da Luigi XII, erano poi stati a lei restituiti dallo stesso re, e la restituzione veniva confermata, più tardi, anche dal duca Massimiliano. In questa nuova residenza, mentre aspettavano che un urto di buona fortuna di nuovo li restituisse all'avito dominio in Bologna, conducevano una vita veramente principesca, come conveniva ad un Bentivoglio ed a una pronipote di Lodovico il Moro. I più intimi e più fedeli della famiglia, li avevan seguiti anche nell'esilio, ed a Milano formavano una specie di consiglio intimo: qualunque cosa avvenisse o si volesse concludere, era sempre comunicata e discussa da quella specie di consultori famigliari, e poi si agiva non trascurando il loro responso. Il Bandello sa cogliere nel momento migliore tutti quegli amici dei Bentivoglio raccolti a consulta intorno ai propri signori in una sala del loro palazzo; e ce li ritrae con quella sua abituale maestria e naturalezza; nel medesimo tempo ci si mostra nel pieno esercizio delle sue funzioni. Così ci appare, meglio che da qualsiasi altra attestazione, di che natura fossero i servigi che egli prestava a quella illustre famiglia.

---

(1) Pompeo Litta - *I Bentivoglio* - tav. V.

« Si ritrovarono ai giorni passati in casa vostra in « Milano molti gentiluomini, i quali, secondo la lodevol « consuetudine loro, tutto il giorno vi vengono a diporto; « perciocchè sempre nella brigata che vi concorre, v'è « alcun bello e dilettevole ragionamento degli accidenti « che alla giornata accadono, così delle cose d'amore come « d'altri avvenimenti. Quivi sovraggiungendo io, che man- « dato dal signor Alessandro Bentivoglio vostro consorte « e da voi alla signora Barbara Gonzaga contessa di « Gaiazzo, per cagione di dare una delle vostre figliuole « per moglie al signor conte Roberto Sanseverino suo fi- « gliuolo, allora ritornava con la graziosa risposta da lei « avuta; tutti tre andammo in una sala alla camera vi- « cina, ove io, quanto negoziato avea v'esposi. Parve al « signor Alessandro e a voi, che il tutto a quei genti- « luomini che in sala aspettavano, si dovesse comunicare, « acciocchè ciascuno dicesse il suo parere. Proposi in sala « alla presenza di tutti il fatto, come prima al vostro « consorte ed a voi detto aveva. Furono vari i pareri della « compagnia, secondo che gli ingegni, la natura e le « opinioni sono diverse. Tuttavia ultimamente, il tutto ben « considerato, si conchiuse non esser più da parlar con « la signora contessa di questa pratica.... » (1).

La diplomazia del nostro frate stavolta non aveva avuto successo nella negoziazione di questo matrimonio; ma non fu tutta del Bandello la colpa; gente assai potente, il papa niente meno, gli aveva opposti ostacoli che non era prudenza toccare per allora. Il giorno seguente a quest'ambasciata, è ancora tutto in moto, deve tornare dalla contessa di Gaiazzo per esporle puntualmente quanto si era deliberato in casa de' suoi signori. È un fatto puramente casuale se noi conosciamo questa delicata missione del nostro frate dalla prima dedica delle sue novelle; essa non è stata però

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 1-I ad Ippolita Sforza e Bentivoglio.

la prima che sostenne in casa de' suoi signori; altre per loro ne aveva, e con felice risultato, sbrigate, perchè oramai non si può mettere in dubbio ch'egli era in questi anni una specie di agente (1) dei Bentivoglio. Possiamo anche essergli grati, che stavolta almeno volle proiettare un po' di luce sulla sua ambasciata, cosicchè ne conosciamo la natura; generalmente si compiace di far cenno ai tanti servigi che rendeva ora a questo ora a quello, ma sempre, o nella maggior parte dei casi, ce li ha circonfusi da un velo impenetrabile (2). Dalle novelle che scrisse in questo tempo traspare un'affezione grandissima per i suoi signori; quantunque le sue lettere dedicatorie contengano in gran copia nomi ed accenni ad altre famiglie, ad altri personaggi altolocati e ad altri amici, pure quello di Alessandro e di Ippolita Bentivoglio tengono il posto principale. Per quest'ultima poi dimostra in tutta quanta l'opera sua tanta venerazione, che alcuno fu indotto a credere che avesse anche varcato il limite del lecito e dell'onesto (3). Ma il buon concetto che godeva presso i suoi signori, le delicate missioni che a lui si affidavano, e la elevatissima stima che traspare da tutta l'opera del Bandello, fanno credere che questo non sia vero. Ippolita aveva certamente data la spinta maggiore a Matteo perchè scrivesse novelle, anche se esse non fossero specchio di sana morale, e lo confessa candidamente ad una età nella quale gli ardori giovanili gli dovevano essere sbolliti; ma se da ciò si volesse trarre un giudizio come se si giudicassero persone e relazioni tra persone ai nostri giorni, si commetterebbe certamente un grave errore.

---

(1) Così lo volle chiamare anche il Masi nel suo citato articolo in *Nuova Antologia*.

(2) Vedansi le lett. dedicatorie 5-I, 21-III, 35-III, 15-I.

(3) Pompeo Litta - *Famiglia Bentivoglio* - tav. V. Parlando di Ippolita, fa cenno anche alle relazioni che intercedettero fra lei ed il Bandello. Aggiunge che Matteo era innamorato di questa donna, ed in grazia di questa sua passione si accese tanto la fantasia, che, dimenticatosi di essere frate, scrisse le sue famose novelle, nelle quali vanno quasi di pari le bellezze colle oscenità.

Sentiamo di che natura erano i sentimenti che nutriva per Ippolita, quando essendo, ormai vecchio, scriveva la prefazione alla raccolta delle sue novelle. « Io già molti anni « cominciai a scrivere molte novelle, spinto dai comanda- « menti della sempre acerba ed onorata memoria la vir- « tuosa signora Ippolita Sforza consorte all'umanissimo « signor Alessandro Bentivoglio, che Dio abbia in gloria. « E mentre che quella visse, ancor che ad altri fossero « alcune di loro dedicate, tutte non di meno a lei le pre- « sentava. Ma non essendo degno il mondo d'aver così « elevato e glorioso spirito in terra, nostro Signor Iddio « con immatura morte a sè la tirò in cielo. Onde, dopo « la morte sua, a me avvenne come alla versatil mola suole « avvenire, che essendo da forte mano raggirata, ancor « che se ne levi essa mano, tuttavia la mola, in virtù « del primo movimento, buona pezza senza essere tocca si « va raggirando. Così, dopo la morte della detta nobilis- « sima signora, l'animo mio, che sempre fu desideroso d'es- « serle ubbidiente, non cessò di raggirare la mia debol « mano, acciò ch'io perseverassi a scrivere or questa or « quella novella, secondo che l'occasione mi s'offeriva. » (1) La raccolta comincia con una dedica ad Ippolita, in cui ne intesse le lodi: nè si scorda di lei quando parla del tempio della Pudicizia nel suo poema, chè la colloca terza fra le donne illibatamente pudiche. (2)

Oltre a questa missione d'indole per così dire, intima, ne appaiono alcune altre dall'opera del Bandello, che hanno un carattere diverso, e che dimostrano come egli sia sempre andato crescendo in riputazione presso i suoi signori fin dai primi giorni in cui era a Milano. Peccato che l'accenno a queste missioni non sia accompagnato quasi mai da altri schiarimenti; riesce quindi assai difficile a stabilirsi il tempo in cui esse furono compiute, il contenuto loro, e

(1) Bandello - *Novelle. Ai candidi ed umani lettori* - Dedica della parte I.

(2) Bandello - *Canti XI in lode* ecc. - Canto XI.

per chi esplicitamente fossero fatte. Un primo viaggio in Francia cade con molta probabilità nel dicembre 1508 (1); fu per così dire una scappata in Francia, va e viene con gran fretta: desidererebbe nel ritorno passare per Castelnuovo, e rivedere suo padre se mai fosse ritornato da Roma (2), ma la premura glielo impedisce, deve giungere al più presto possibile a Milano. Ci manifesta intanto la sua soddisfazione per aver trovati in Savoia buoni alloggi, vie sicure, popolazioni generose; esprime anche la sua ammirazione per tante varie e rare bellezze, che, passando d'inverno attraverso alle gole delle Alpi, si offrivano al suo sguardo; ma sulla causa del viaggio nulla. A suo cugino Girolamo Bandello scrive: « Mi fu bisogno, come « sapete, questo novembre passato, per certi negozi di gran« dissima importanza, passare in Francia ed andare alla « corte di Lodovico di questo nome XII, che si trova a Bles « lungo il fiume Legeri, che dai Francesi volgarmente si « chiama Loera » (3). Ora, siccome il Bandello era in questi anni veramente al servizio dei Bentivoglio in Milano, vi sono due fatti che possono indurre a collocare questo viaggio nel 1508. Nel dicembre di quest'anno, nel mese quindi successivo alla sua partenza, in Francia veniva conchiusa la lega di Cambrai contro Venezia; il Bentivoglio, che sperava molto nei torbidi che ne sarebbero derivati, non doveva certo lasciare nulla d'intentato presso il re, in suo favore. In quei giorni egli si trovava già in Francia, a Blois, direttamente citato dal re, per giustificarsi di certo tentativo che alcuni della sua famiglia avevano commesso per riprendere Bologna. Si aggiunga poi che il padre suo Giovanni II moriva proprio in quel tempo, senza che nessuno de' suoi numerosi figli fosse presente al suo capez-

(1) Veggasi anche E. Masi in *Nuova Ant.*, art. cit., pag. 690.
(2) Questo prova che il padre di Matteo avrebbe potuto ritornare in patria in questi anni; se sia ritornato oppure no, non lo sappiamo: certo è che nel 1517 era ancora fuoruscito a Roma.
(3) Bandello - *Novelle* - Dedica 16-IV a Girolamo Bandello.

zale di morte (1). Non mancava quindi materia per affidare al Bandello un'ambasciata di premura da Milano a Blois, e da qui a Milano. Forse appunto per questo viaggio aveva sospeso la pubblicazione della novella di Tito e Gesippo, che, come si è visto, era compiuta già nel 1508, ma vide la luce solo nell'anno successivo. Del contenuto della sua missione, o della lega di Cambrai però silenzio assoluto.

D'un altro suo viaggio ci fa cenno il Bandello nelle novelle; ma anche intorno a questo regna la medesima incertezza che si è vista nel primo. Direi però che fu compiuto un po' più tardi, almeno un anno dopo, quando l'abilità del nostro frate diplomatico s'era circondata di fama maggiore. E veramente pare che stavolta abbia dovuto trattare qualche grossa questione pei suoi signori, nella quale ebbe agio di spiegare tutto il suo fine tatto diplomatico, poichè a Blois è rimasto parecchi mesi. Anche per la strada se l'è presa più comoda che nel viaggio prima accennato; a Lione almeno fece una tappa di alcuni giorni. Ma oramai, giacchè regna così grande incertezza cronologica, giacchè la matassa di queste sue peregrinazioni è così intricata, poco ci importa che il Nostro ne abbia fatte una di più o di meno; degne di considerazione maggiore sono invece certe notizie che ci dà insieme con quella di questi suoi viaggi. Ci presenta ora un suo amico, Domenico Sauli genovese, tipo singolare di uomo del secolo XVI. Era mercante provetto, avaro ed avido di danaro fino alla ripugnanza (2), amantissimo delle belle lettere e della filosofia platonica, intimo di molti

(1) P. Litta - *Famiglia Bentivoglio* - Tav. V.

(2) Giulio Porro Lambertenghi, in *Miscell. di storia ital.*, per dar prova dell'avarizia del Sauli, pubblicò una sua lettera indirizzata a Francesco Sforza, nella quale consiglia il duca a lasciare il Morone prigioniero del marchese di Pescara, piuttosto che spendere i 40,000 scudi necessari per il suo riscatto. Per le sue relazioni con uomini politici, vedasi: A. Neri, « alcune lettere di Domenico Sauli », in *Gior. Ligustico* - anno VII e VIII.

fra i più elevati ingegni d'Italia, del Giovio, del Varchi, del Morone e d'altri. Il Bandello s'era trovato probabilmente con lui, e legato con reciproca amicizia fin dalla fine del 1504, oppure dai primi mesi del 1505, poichè così gli scrive: « Il giorno che voi da Genova partiste per andare a « Lione, io medesimamente partii per andare a Milano « e poi a Roma; e vicino alla porta di S. Tomò c' in- « contrammo, e fino a Serravalle sempre andammo di « compagnia, cominciando allora la nostra amicizia, la « quale fin al presente è durata, e durerà, con la grazia « di Dio, tanto che la morte ci divida ». Pare che sia da escludersi qualunque dubbio; qui accenna al giorno in cui, lasciando il convento di Genova, o di Albaro, se ne andò a Milano per raggiungere lo zio, e proseguire con lui verso Firenze, Roma fino a Montalto.

I due amici, separatisi a Serravalle, vanno ognuno per la propria via. Il Bandello l'abbiamo già seguìto, il Sauli si reca in Inghilterra, e di là torna a Lione ove tende sempre ai propri negozi. Si rivedono in questa città, quando il Bandello è in viaggio per Blois, e il Sauli non ommette nessuna di quelle gentilezze che si costumano fra amici: « e ancor che i negozi vostri (scrive) vi te- « nessero occupato, foste sempre meco, e conobbi che negli « studi delle buone lettere avevate fatto non poco profitto ». Più tardi si ritrovano ancora a Milano, ove il Sauli aveva trasportato il centro dei suoi affari, ed i sacri vincoli dell'amicizia si ribadiscono: « E ritornando a Milano, tro- « vai che quivi avevate condotto una casa, e attendevate « alle cose della mercatanzia, non intralasciando perciò « mai gli studi delle buone lettere e della filosofia. Vi « deste anco alla filosofia platonica, nella quale io molto « m'affaticava, avendo trascorsi di già quasi tutti i dia- « loghi platonici. Tutto il dì eravamo insieme; di modo che « di più in più l'amicizia nostra maggior divenne » (1).

---

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 6-II a Domenico Sauli.

Strano questo Sauli, che a tempo perso, tra un contratto e l'altro, tra il succedersi delle operazioni lucrose e delle svantaggiose, prendeva in mano le opere di Platone, e ne studiava la filosofia! E non meno curioso è il Bandello, che è iniziato nella diplomazia, conosce la tattica per concludere matrimoni; è poeta petrarcheggiante e canta l'amor platonico, non rifuggendo però dallo scrivere e far leggere a tutti le sue novelle, la cui nota predominante è un crudo e sfacciato realismo; è intimo confidente di tante eleganti, belle e colte signore di Milano, esce dai loro profumati e sontuosi salotti, cerca l'amico mercante Sauli, e discutono insieme la filosofia del Teeteto, del Timeo o d'altri dialoghi platonici! Ma questi contrasti sono caratteristici di quel secolo. Nel 1509 trovandosi il Bandello a Milano, pubblica definitivamente la sua versione della novella boccaccesca già citata.

Gli effetti della lega di Cambrai non tardarono a manifestarsi; nella primavera del 1509 l'Italia era invasa dalle soldatesche dei collegati, che muovevano verso il territorio della Serenissima. I primi che ne raggiunsero i confini sono stati i Francesi, i quali, alla Giara d'Adda, il 14 maggio, si incontrarono coi Veneziani e ne riportarono una decisiva vittoria. La fortuna neppure stavolta aveva arriso a Bartolomeo Alviano. Il re Luigi XII che era a capo dell'esercito francese, volle fare il suo ingresso trionfale in Milano il 13 giugno. I cittadini milanesi si industriarono di dimostrare per quella circostanza tutta la loro devozione al re Cristianissimo, preparando feste straordinarie (1). Jacopo Antiquario, protonotario Apostolico, che

---

(1) Ambrogio da Paullo - *Cronaca milanese*, in « Miscellanea di St. d'Italia », per Ant. Cerruti - vol. 13, pag. 251 : « .... et lui (Luigi XII) entrò in Milano a dì 13 Zugno con tanta pompa et festa, et uno caro triomphale, che a volere nottare ogni cossa, seria troppo lungo scrivere, ma basta, li fu fatto grandissimo onore, et atacherno poi quello carro triomphale tutto indorato una bella cossa in domo per mezzo la nostra dona, ed altre cosse, e festa

presso tutti era in conto di ottimo oratore, era stato invitato a tenere per l'occasione un discorso pubblico, il quale avrebbe dovuto destare grande entusiasmo. Quest'orazione non fu poi pronunciata pubblicamente, ma fu dall' Antiquario scritta e letta in casa sua ad un crocchio d'amici che andavano spesso a visitarlo. Fra questi amici v' era anche il Bandello, che dell'orazione, come dell'oratore, fece grandissime lodi: la disse « gravissima e dotta.... piena « di tante belle istorie e aspersa di mille passi reconditi » e tanto aveva elevato l' animo di coloro che ascoltavano, che tutti erano rimasti quasi fuori di sè (1).

Si erano decretate feste ecclesiastiche non meno solenni delle civili; tutti i religiosi dovevano prendere parte ad una gran processione in lode e ringraziamento a Dio, per la vittoria del re Cristianissimo, ed il Bandello certamente aveva il suo posto tra le file dei domenicani. Però, siccome non era lo spirito religioso che li spingeva alla preghiera, ma solamente la mondana ambizione di far bella mostra di sè, e il desiderio di abbruciare dell' incenso al nuovo signore del ducato di Milano, non mancò l'occasione perchè nascesse un po' di putiferio e di scandalo. I canonici regolari, perchè non riescirono ad avere nella processione quel posto che solo si credevano degno, stettero a casa loro, infischiandosene dei commenti che avrebbero suscitati (2). Il Bandello trae occasione da ciò per prendere la sua sferza

---

assai ch'io non ho notato. Il roy stette a Milano da li 13 Zugno fino a li 20 de Luio con diverse feste e piacere assai; ognun stava alegro per la distruzione de Veneziani ».

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 32-III.

(2) Bandello - *Novelle* - Dedica 32-III a Sforza Riario, vescovo di Lucca. « Volevano i canonici regolari più degno ed onorato luogo che i monaci di S. Benedetto, allegando alcune loro ragioni che sono stampate, e non potendo il detto luogo ottenere, perciocchè messer Sebastiano Giberti, dottor canonista e vicario dell'illustrissimo e reverendissimo cardinal di Ferrara, arcivescovo di Milano non volle, mosso da prudente consiglio, che si facesse innovazione alcuna, allora i detti canonici non vennero in processione; il che diede assai da mormorare a tutta Milano. »

e colpire un vizio generale nel clero regolare e secolare d'allora principalmente, vizio di cui egli, lo si può dire con certezza, era immune, la superbia e vanagloria. Altre volte ci scopre i vizi dei religiosi, ce ne mette al nudo le piaghe o col freddo e sereno ragionamento nelle lettere dedicatorie, o coll'altro mezzo, più efficace e più potente, della novella; ma essendo anch'egli religioso, non dimostra quell'acrimonia che è caratteristica spiccata di altri novellieri. Le colpe che rimprovera maggiormente ai preti e ai frati sono l'avarizia, l'ignoranza, la superbia e la superstizione; non mancano però le sferzate contro la lussuria ed i costumi corrotti.

Dopo quest'anno perdiamo le sue traccie per parecchio tempo. Non già ch'egli abbia mutato il convento delle Grazie con qualche altro fuori di Milano, o che abbia lasciati i Bentivoglio per altri signori; ma perchè impegni di maggiore importanza gli imposero certamente assenze più frequenti e più lunghe. Bologna non era ancora tornata ai suoi primitivi signori neppure dopo la guerra della lega di Cambrai; per i Bentivoglio quindi era sempre necessario tenersi amici i signori d'Italia, guardare ancora al re di Francia come a futuro liberatore, avere alcuno che mantenesse viva la loro causa. Ed il Bandello vi mette tutto il suo zelo per condurre a buon porto le aspirazioni de' suoi signori. Immerso in così gravi occupazioni egli va in collera per lunghi tratti colle sue Muse, non può più attendere nè alle rime nè alle novelle; ma quando gli riesce di tornare a Milano, ridiventa il Bandello di prima. In queste soste noi lo possiamo ancora sorprendere nella sua libera vita; riprende le sue abitudini di perfetto cortigiano, frequenta i soliti amici, le solite riunioni di gentiluomini, di gentildonne, di letterati; ripiglia la penna ed accresce il numero delle sue novelle, non tralasciando quasi mai di indicarci nelle lettere dedicatorie, l'occasione, il luogo, e la compagnia in cui la novella che scrive è stata narrata.

Si può dire con certezza quasi assoluta che in questo tempo egli ha compiuto quel secondo viaggio alla corte del re di Francia, viaggio che poco sopra abbiamo accennato. La missione doveva essere tutta d'indole politica, lo si comprende bene se si pensa alle guerre che allora minacciavano di scoppiare. I Bentivoglio avevano concentrate tutte le loro speranze nella nuova spedizione francese che stava per calare in Italia guidata dal giovane ed ardito Gastone di Foix, e perchè avesse un esito felice l'appoggiarono in ogni modo. Nei primi mesi del 1512 riappare a Milano anche il Bandello; dovrebbe essere ritornato insieme all'esercito francese, o poco prima o poco dopo. Tutto questo però, non è che ipotesi, poichè nell'opera sua invano se ne ricercherebbe un accenno. Un bel giorno ci si mostra nel palazzo del cardinale Sanseverino in Milano, quando, nel principio del 1512, questi aveva dovuto subire la grave operazione chirurgica dell'estrazione della pietra dalla vescica (1). Il pericolo che quel porporato corse di perdere la vita, e le sagge predisposizioni che aveva impartite in caso di disgrazia, diedero occasione a un gruppo di amici, i quali erano andati a visitarlo, di parlare dei danni che può far nascere chi non pensa mai alla morte. Il Bandello, che fa parte del crocchio, dice il suo parere, che poi manda al famoso dottore di leggi Giasone Maino: il non pensar mai alla morte è brutta cosa, ci rende perversi, facili alla ferocia; poi una morte improvvisa, che ci colga impreparati, può far nascere gravi danni politici. Non si deve però neanche aver sempre fitta in capo la malinconia del morire, la quale ci contrista e ci corrode lentamente la vita: bisogna tenere quel giusto mezzo, quell'aureo mezzo, che permette di vivere senza scosse, felicemente, e che doveva essere una delle aspirazioni di un buon cortigiano, il quale, per parecchi aspetti, si può

---

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 15-III a Giasone Maino.

avvicinare ai beati seguaci dell'ἄριστον μέτρον dell'antica Grecia.

Poco dopo l'operazione, lo troviamo a Pavia presso il Maino. Fa le lodi del suo studio, dicendolo: « Museo che « è proprio l'oracolo non solamente di Lombardia, ma di « tutta Europa » (1) gli si professa obbligato di molti piaceri ricevuti e ne lo ringrazia.

I Francesi in principio di quell'anno, erano stati condotti dal Foix come ad una passeggiata trionfale fino a Ravenna; ma la vittoria volse poi loro bruscamente le spalle. Stavano già per cogliere i frutti agognati dell'invasione, colla decisiva giornata di Ravenna (11 aprile), quando la morte dell'intrepido duce rese nulli i vantaggi prima conseguiti (2). L'esercito invasore, non avendo più la poderosa mente direttrice, si ritirava dappertutto; anche Milano insorse gridando signore il figlio di Lodovico il Moro, Massimiliano, che ebbe senza contrasto la città, e fece porre regolare assedio al castello, ove si era rinchiuso il presidio francese. Dirigeva le operazioni d'assedio il generale romano Silvio Savelli, che, al principio dell'anno 1513 era passato dal servizio della Spagna a quello del duca di Milano (3), ed in Milano era rimasto fino al 9 agosto del medesimo anno (4). Il Bandello, sincero e convinto partigiano della dinastia Sforza, appena che Massimiliano venne gridato duca, non esitò un momento sul partito cui appigliarsi, fu decisamente per il nuovo signore. Ma finora aveva favorito il governo francese, od almeno era vissuto in buon accordo coi nuovi signori nei quali

---

(1) F. Gabotto - *Giasone Maino e gli scandali universitari nel quattrocento* - Torino, 1888, pag. 261.

(2) G. De Leva - *Storia di Carlo V* - vol. I, pag. 127.

(3) Marin Sanudo - *Diari* - vol. 15, col. 460 e vol. 16, col. 37.

(4) *Ibid.* - vol. 16, col. 609 - Agosto 9, 1513: « Adviso vostra signoria come s'è partito da Milano al signor Silvio Savello et Gueriero da Celano, i quali dicono de andar a la volta de Bergamo ». Il Savelli il 3 gennaio 1513 era ancora al servizio della Spagna - (v. Sanudo, vol. 15, col. 460).

vedeva anch'egli l'unico puntello per le vacillanti speranze dei Bentivoglio; ed un cambiamento così repentino e decisivo non poteva passare inosservato, dacchè era in relazione colla maggior parte della nobiltà milanese. Per questa sua diserzione ebbe più tardi a soffrire.

Mentre il Savelli spingeva innanzi l'assedio del castello, in Milano si passavano i giorni tranquillamente come in tempo di pace. Matteo è sempre presente ai convegni di casa Bentivoglio e d'altri signori, fa relazioni e conoscenze con nuove persone che ivi si trovavano per causa della guerra. Stringe amicizia con Francesco Aquaviva marchese di Bitonto, il quale, preso prigioniero dai francesi nella rotta di Ravenna, era stato condotto nel castello di Milano; ma avendo pagata una forte somma, poteva vivere liberamente in città (1). Conobbe il capitano Cesare Fieramosca, valoroso soldato, con cui fu legato di amicizia per molto tempo. Con essi e con altri si ritrovava nel palazzo degli ospitali Bentivoglio. Qui ci fa assistere in quest'anno ad uno scandalo, od almeno al suo tragico epilogo, che era avvenuto nella casa dei duchi d'Amalfi. Doveva aver sollevato molto rumore, ed eccitato nell'animo del Bandello un interesse non comune, poichè se ne occupa con un ardore speciale: forse si infervora più del solito perchè anch'egli ebbe uno zampino nel fatto. Non avviene mai che faccia mostra di sè nelle narrazioni; sta sempre nascosto, troppo nascosto poichè rinuncia perfino a tutti i meriti della novella, tranne a quello d'averla distesa. Stavolta invece si credette necessario, e pone sè stesso fra i personaggi del suo racconto velandosi sotto il nome di *Delio* (2). Ma esaminiamo la trama del racconto. La duchessa d'Amalfi, figlia dell'infelice Enrico d'Aragona e sorella del cardinale omonimo, rimasta vedova ancor giovane, s'era

(1) Bandello - *Novelle* - Novella 26-I a Bartolomeo Ferraro.

(2) Altre volte il Bandello non appare mai nelle novelle sotto nessun nome. Si chiama però Delio spesso nelle *Rime*: veggansi i sonetti 50, 51, 52, 55, 83, 122, 130, 136, 140, 151.

poi sposata segretamente con un Napoletano di nome Antonio Bologna. Era di nobile famiglia, ma non tanto da poter aspirare alla mano della vedova duchessa. Scopertosi dopo parecchio tempo il matrimonio, i fratelli di lei gridarono ai due sposi la crociata addosso, e tanto fecero che presero la sorella con due bambini, e li fecero strozzare a tradimento nel maschio della rocca d' un loro castello. Il Bologna era scappato a Milano, ove ricevette ospitalità in parecchie famiglie: visse in casa di Silvio Savelli fino all'agosto, ossia fin quando questi lasciò l'assedio del castello; poi presso il marchese di Bitonto, infine con Alfonso Visconti.

Era cortigiano perfetto, virtuoso, cosicchè Federico d'Aragona lo aveva preso con sè come maggiordomo; vestiva e cavalcava onoratamente, era « di buone lettere non mez-« zanamente ornato, e col liuto in mano cantava soave-« mente » (1). Era ammesso ai salotti più aristocratici, anche a quello della Bentivoglio; quivi il Bandello lo conobbe un giorno in cui « suonò di liuto e cantò un « pietoso capitolo, che egli dei casi suoi aveva composto « ed intonato ».

Ma il nostro Delio doveva essere abbastanza addentro nei segreti di quei signori, poichè non conoscendo ancora il Bologna aveva però già sentita in confidenza tutta la sua pietosa storia da Cesare Fieramosca; anzi questi gli soggiunse che egli stesso era stato pregato di ucciderlo, « ma che non voleva diventar beccaio a posta d'altri » e che aveva invece fatto avvisare il Bologna di quanto ai suoi danni si tramava. Ma uomini che si prestavano a simili servigi allora se ne trovavano facilmente; altri si era presa la briga di commettere l'assassinio. Delio il giorno che conobbe quel perseguitato, non ignorando la sua pericolosa posizione, sentì il dovere di coscienza di ripe-

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 26-I a Bartolomeo Ferraro, e novella.

tergli i pericoli che lo circondavano. Lo tira in disparte; gli dice che la moglie ed i figli erano stati uccisi, e che lui stesso era cercato a morte. Ma tratto in inganno da false lettere ricevute da Napoli, non aveva dato ascolto a nessuno. Il giorno 6 ottobre 1513 Scipione Attellano in compagnia di Delio, incontrano per via il Bologna, che imprudentemente andava alla chiesa di S. Francesco, senza scorta di armati, ad udire la messa. Poco dopo si ode un gran rumore; il capitano Daniele da Bozzolo, con tre altri suoi sgherri, avevano trafitto il Bologna (1).

Qui siamo davanti ad uno di quei casi di feroci vendette che i mariti od i fratelli si prendevano delle loro spose o delle sorelle, esempi che, come erano frequenti in quel tempo, così appaiono spessi e nel Bandello e in altri novellieri che novellando ritrassero la vita comune. Stavolta l'assassinio, compiuto quasi sotto i suoi occhi, lo spinge a fare certe considerazioni speciali sulla condizione della donna. « Quanto saria bene (scrive egli) che alcune « consuetudini, che sono in quei mondi nuovi che tutto « il dì si dice che gli Spagnuoli ed i Portoghesi trovano « (essendo però dagli Italiani prima a quelli aperta la via) « fossero in queste nostre contrade, acciocchè tutto il male « che si fa cessasse, e non si sentisse ognora: il tale ha « morta la moglie, perchè dubitava che non lo facesse « vicario di Corneto; quell'altro ha soffocato la figliuola, « perchè di nascosto s'era maritata, e colui ha fatto uccidere « la sorella, perchè non s'è maritata come egli « avrebbe voluto. Questa è pur certamente una gran « crudeltà che noi vogliamo tutto ciò che ci vien in « animo fare, e non vogliamo che le povere donne possano fare a lor voglia cosa che sia, e se fanno cosa

---

(1) Il necrologio milanese dal 1450 al 1550, che esiste nell'archivio di Stato, ne registra laconicamente, secondo il solito, la morte così: « Die Jovis sexto mensis octobris Antonius de Bononia de Neapoli ann. 30 ex vulneribus ».

« alcuna, che a noi non piaccia, subito si viene ai lacci, « al ferro e ai veleni. Ma quanto ci starebbe bene che « la ruota si raggirasse, e che elle governassero gli « uomini ! » (1).

Egli però non si spaventa per questo; è troppo sicuro che le donne, per lor natura inclinate ad amore, non manterrebbero odio duraturo contro gli uomini, porrebbero facilmente in oblio le ingiurie sofferte.

Ma i giudizi benigni sulla donna in generale (chè per casi particolari vi sono parecchie eccezioni) sono poco frequenti; troppe volte si contraddice con considerazioni opposte a queste; anzi in tutto il suo novelliere si nota un disprezzo quasi costante per il sesso debole, ch' egli rappresenta al lettore in una realtà talora urtante. Sarebbe però ingiusto il dare troppo peso a questo modo di giudicare del Bandello, poichè questo peccato non è solamente suo nè de' suoi colleghi novellatori; tutti gli altri eruditi del Cinquecento si compiacquero di uno strano cinismo in quanto fosse morale, anche gli uomini più buoni e più affettuosi (2).

Se non altro, in questa novella abbiamo una nuova prova che nell'opera del Bandello, specialmente nelle lettere dedicatorie, vi è maggior materiale storico, di quanto a prima vista si sarebbe creduto.

---

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 26-I a Bartolomeo Ferraro. Esplica anche meglio questo suo concetto nella dedica 9-I a Lancino Curzio, cui scrive: « Ma se il mondo si cangiasse, e le donne potessero avere una volta la bacchetta in mano, e attendere agli studi così dell' armi come delle lettere, nei quali senza dubbio, molte di loro si farebbero eccellentissime, guai a noi. Io penso bene che ci renderebbero mille per uno e più, e che ci farebbero star tutto il dì con la conocchia a lato, e col naspo e l'arcolaio, e ne caccerebbero come guatteri in cucina; e saremmo forse ben pagati, poichè noi molte volte fuor di ragione ed oltre ogni convenevolezza facciamo loro tanti torti, le trattiamo molto domesticamente. Ma io non vo' dar contro gli uomini, e far come i cacatocci di Milano, che danno contro gli amici per parer savi.... »

(2) P. Villari - *Machiavelli e i suoi tempi* - vol. I, pag. 400.

La memoria del povero Bologna era rimasta viva in quella società milanese, e quasi un anno dopo se ne parlava ancora. Il signor Girolamo Visconti, nel suo magnifico palazzo della casa Bianca fuori di Milano, narrò nel 1514 tutta la storia di quel padre e marito infelice: fra gli uditori v' era anche il Bandello che, sapendo già prima tutto, ne compose una novella (1). In quest' anno viveva quindi tranquillamente in Milano, nè si ha alcun accenno ch' egli abbia compiuti dei viaggi. Lo troviamo segnato anche nei libri del convento delle Grazie (2). Nel 1513 in uno dei suoi viaggi era giunto fino a Fermo, ove aveva tenuto un' importante orazione, che, al dire di Leandro Alberti, fu, per i pregi eminenti, collocata negli archivi della città (3). Tornato al suo chiostro, non si può dire facilmente quanta parte de' suoi giorni passasse fra le pareti claustrali e quanta in compagnia de' suoi signori; ma dall'impressione che abbiamo leggendo le sue dedicatorie, bisogna concludere che di frate non aveva altro che l'abito, poichè della sua vita monastica non ha quasi nessun cenno.

La bella consuetudine del fiorentino Bernardo Rucellai d'aprire i propri orti e le proprie case alle feconde discussioni dei più elevati ingegni, s'era estesa fuori della Toscana, e nei primi decenni del secolo XVI aveva già messe buone radici anche in Lombardia. I fratelli Attellano accoglievano poeti e letterati nei loro giardini in vicinanza

---

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 26-I a Bartolomeo Ferraro.

(2) Tiraboschi - *Storia della Letter. ital.* - tom. VII, parte III, pag. 1729 - Milano, 1824.

(3) Leandro Alberti - *De viris ill. Ord. praed.* - Bononiae, 1517 « .... Orationes diversae (fecerat) et in primis illa per eum habita coram Senatu Populoque Fermano, anno Domini MDXIII, pro gratiarum actionibus pro Synodo nostra, in qua origo, et res gestae Firmanae Civitatis tam opulente, tam ample ac eleganter continentur, ut a Firmanis exemplum continuo in Archiviis Urbis pro aeterna memoria reponeretur. » Il Ghillini anche fa menzione di questa orazione (v. Mazzuchelli - *Vita del Bandello*).

di Brera, vi tenevano discussioni d'ogni genere, vi si rappresentavano produzioni teatrali e si banchettava con molta frequenza. Nè meno facevano gli Archinto a porta Beatrice, Roberto Sanseverino a porta Vercellina, Girolamo Visconti alla Casa Bianca, il protonotario apostolico Jacopo Antiquario, i fratelli Paleari, Cecilia Gallerani, Camilla Scarampra ed altri. Ma nessuno forse superava in magnificenza e genialità i ritrovi dei Bentivoglio in Milano o nella loro villa di Palazzo vicino all'Adda sul Lodigiano. La presenza del gioviale Bandello in tutte quelle riunioni era assai ambita, tutti facevano a gara per averselo. Ed egli, sempre compito, sempre attillato, non nicchia mai a quei gentili inviti, è sempre in mezzo a questo od a quel gruppo d'invitati, e ce ne sbozza la vita giornaliera. Si trovava insieme col Cittadino e coll'Amanio, che stavano abitualmente in casa Bentivoglio, col Fileremo, con Lancino Curzio. Quasi certamente conobbe già fin d'ora Gian Giorgio Trissino con cui poi doveva incontrarsi più tardi a Mantova. Con Aldo Pio Manuzio era divenuto intimo, poteva per mezzo suo soddisfare l'ardente passione che aveva per gli scrittori classici, poichè il Manuzio gli forniva quanti libri uscivano dalle sue famose stamperie, ed anche le opere principali che si stampavano in altre città d'Italia e dell'estero (1). Essendosi il Manuzio allontanato da Milano, gli fa certo favore, della cui natura non lascia nulla trapelare: gli scrive poi l'esito dei suoi maneggi: « Da poi che voi par-
« tiste da Milano, essendo alloggiato in casa del molto re-
« verendo signor Giacomo Antiquario, io non v'ho altri-
« menti dato avviso della cosa che mi lasciaste in cura;
« perciochè mi sono governato secondo il consiglio di esso
« signor Antiquario, il quale sapete quanto vi ama, e quanto
« desidera l'onore e profitto vostro. Ora, con quei mezzi e
« favori dei quali già parlavamo insieme, ho io di ma-

---

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 11-II ad Emilio degli Emili.

« niera ridotta la cosa vostra, che il successo sarà tal quale « bramate ». E continua augurandogli che così bene riescano anche i suoi sforzi per ridare alla luce corretti Dante, Petrarca, Boccaccio e gli altri classici latini e greci; come è riuscito l'affare che a lui aveva affidato (1).

Direi che in questo tempo conobbe anche Lodovico Tizzone conte di Deciana (2), il cui figlio Gerolamo, frate domenicano alle Grazie, è uno dei pochi confratelli di cui serbi buona memoria e che chiami amico (3). Con Girolamo in questi anni fu a Varallo « per andare a visitare quei bellissimi e devoti luoghi, fatti ed ordinati a similglianza dei luoghi di Terra Santa ». Quando furon giunti da Varallo a Deciana, il conte volle che si recassero tutti insieme in Monferrato, nel castello di Ponzano, vicino alla famosa chiesa di S. Maria di Creta, per godervi l'amenità ed il fresco del luogo (4). Fu anche in Asti in uno di quei carnevali, ed essendo questa città la patria di Camilla Scarampa, del cui salotto era assiduo frequentatore (5), partecipa la notizia a questa donna che tanto ammirava.

Ma nuove burrascose vicende del ducato milanese fecero una interruzione alla vita beata e tranquilla del nostro frate: ne fu causa la sua grande affezione alla famiglia Sforza.

---

(1) Bandello - Dedica 15-I ad Aldo Pio Manuzio.

(2) Veggasi anche Galeani Napione. - *Elogio di Matteo Bandello* - pagina 158.

(3) Bandello - *Novelle* - Dedica 25-1 a Lodovico Tizzone.

(4) *Ibid.* - Dedica 25-1 a Lodovico Tizzone.

(5) *Ibid.* - Dedica 5-I a Francesco Acquaviva, marchese di Bitonto. « Restami solo di mandarvi quella novella, che già narrò in casa della virtuosissima signora Camilla Scarampa il signor Antonio Bologna alla presenza vostra, allorchè voi con molti altri signori e gentiluomini eravate quivi, per udir sonar e cantare la bella e virtuosa figliuola d'essa signora Camilla, allora chiamata Antonia, ora suor Angela Maria, essendosi ella in Genova fatta monaca. »

Capitolo VI.

Il Bandello lascia Milano per Mantova - Relazione con Isabella d'Este, con Elisabetta d'Urbino, con Margherita Pia, con Antonia Bauzia e sua famiglia, col Castiglione - Natura licenziosa delle sue novelle - Sua autodifesa - Il Gabbioneta lo calunnia presso i superiori - La marchesa rilascia al Bandello un certificato di moralità.

L'effimero dominio del duca Massimiliano Sforza non poteva corrispondere ai desideri dei Milanesi, i quali avevano creduto, gridando signore un membro della dinastia nazionale degli Sforza, di ricuperare quella pace e quella floridezza economica, che altri di quella famiglia avevano data alla Lombardia. Ma invece il nuovo principe non fu l'uomo necessario per le circostanze. Inetto, avido di piaceri, profondeva in essi gran parte della prosperità dell'erario: circondato da adulatori, li arricchiva con donazioni insensate, ed abbandonava intieramente la difesa dello stato in balìa degli Svizzeri avidi ed ingordi, che carpivano al nuovo signore lauti guadagni. Le tasse più gravose che si erano rese necessarie, stancarono talmente il popolo, che invece del governo dello Sforza si desiderò quello più mite e più equo dei Francesi.

A Luigi XII sul trono di Francia era successo il giovane ed arditissimo Francesco I suo genero, il quale ben presto calò in Lombardia per far valere i suoi diritti su questa regione. Massimiliano aveva riposto ogni speranza nel valido aiuto degli Svizzeri; ma questi non volevano saperne di combattere, se prima non avessero avuto 300.000 ducati di paga, che i cittadini si rifiutarono di anticipare. Però si venne alla fine ad un accomodamento con questi mercenari, e l'esercito si avviò, un po' tardi, incontro ai Francesi, che già erano entrati nel territorio di Melegnano. Quivi il 13-14 settembre 1515 avvenne quell'accanito combattimento, per cui gli Svizzeri perdettero il nome di invincibili, e Massimiliano, non smentendo

mai la fama della sua codardia, senza alcuna ulteriore resistenza, cedette il ducato al re di Francia per una pensione annua di ducati 30.000; con essa visse oscuramente in Francia fino al 1530 (1).

Questo nuovo stato di cose doveva naturalmente addolorare il Bandello, non solo perchè, sforzesco nell' animo, provava per la strana condotta del duca una disillusione, ma anche perchè quel suo vivo attaccamento al signore caduto gli avrebbe certo arrecati degli incomodi. Nè tace il suo risentimento, anzi esplicitamente dichiara che Massimiliano Sforza « per il suo malgoverno miseramente « perse lo stato di Milano » (2). In nome di Francesco I rientrava in Milano Gian Giacomo Triulzio, che già aveva rovinato il Moro, e che continuava ad essere il nemico implacabile degli Sforza e dei loro partigiani. Il vincitore, appena entrato in città, attese subito a dar sfogo alle sue vendette; si fece perfino risorgere, per indicare i partigiani dello Sforza, il nome di Ghibellini, che dovevano essere allontanati dalla città. Il Bandello fu certamente nel numero di questi (3). Un'attestazione esplicita sua ci manca; ma l'essere egli così affezionato agli Sforza ed agli amici loro, costituiva, nel nuovo cambiamento politico, un pericolo per la sua sicurezza. Inoltre d'ora in avanti, per molti anni, gli scritti suoi sono pieni di nomi dei Gonzaga di tutti i rami del mantovano, di lodi entusiastishe per i nuovi protettori, di particolari della vita cotidiana che si conduceva a Mantova e nelle altre corti secondarie gonzaghesche. Dopo la mala prova di Massimiliano Sforza, era tornato a piegar l'animo suo verso i Francesi coi quali era

---

(1) G. De Leva, op. cit., vol. I, pag. 207.

(2) Bandello - *Novelle* - Novella 28-I a Ippolita Visconti ed Attellana.

(3) *Ibid.* - *Novelle* - Nov. 28-I. « . . . . Dopo la famosa rotta fatta dagli Svizzeri tra S. Donato e Melegnano, fu generalmente quasi di tutto lo Stato cacciata la fazione Ghibellina, per consiglio ed opera del signor Gian Giacomo Triulzio, che ad altro non attendeva che a deprimerla. »

vissuto in pace fino al 1513; forse aveva fatto ciò spinto dal desiderio di tranquillità, poichè non fu neppur lui politicamente tutto d'un pezzo e tutto d'un colore, come non lo era quasi nessuno de' suoi contemporanei; cosicchè fin da bel principio comincia ad usare verso i vincitori parole e frasi più che temperate, benevoli. Siccome a molti dei fuorusciti il re era stato ben presto largo della sua clemenza, ed il Bandello nella citata novella lo dice con compiacenza, ci fa nascere la persuasione che anch'egli fosse stato uno dei favoriti dall'indulto regio. Quindi, quantunque d'ora innanzi egli abbia per parecchi anni trasportato il centro della sua vita a Mantova, pure non molto dopo il 1515 lo troviamo di nuovo a Milano, ove è sempre il premuroso servitore de' suoi vecchi mecenati, amici ed amiche. Anzi, ci si mostra di punto in bianco molto addentro nelle segrete cose del nuovo governo, molto intimo dei principali partigiani dei Francesi e del Lautrec stesso, che era il governatore, senza che si possa conoscere chiaramente come da partigiano degli Sforza sia poi così presto diventato francofilo. Fu anche bene accetto dai nuovi signori, poichè i suoi amici ricorrevano a lui per ottenere favori. Così Francesco Cantelmo duca di Sora e residente in Milano, avendo bisogno di un certo piacere, che noi, come al solito, non conosciamo, da un tale per via indiretta del Lautrec, ne fa parola per lettera al Bandello. Questi risponde tosto da Gazuolo, esprimendo il piacere che quella lettera gli aveva arrecato, poi soggiunge: « E perchè io in breve sarò in « Milano, ove mi fermerò per qualche tempo, non vi ri- « sponderò altrimenti all'ultima parte di essa lettera; perchè « quando saremo insieme io soddisfarò molto meglio a bocca « a quanto desiderate che per me si faccia, che ora non farei « con lettera; e mi rendo sicuro che il tutto senza diffi- « coltà nessuna otterremo, e tanto più facilmente, quanto che « colui dal quale voi dovete esser servito, ha bisogno del « favore dell'illustrissimo monsignore di Lotrecco; il quale « da voi leggermente gli sarà impetrato, non cercando egli

« se non cosa giusta ed onesta, e voi appresso il detto « monsignore potendo molto come la fedele ed assidua vostra « servitù e le vostre rare doti meritano ». E ciò avveniva verso il 1517 (1).

Un nuovo accenno alle sue buone relazioni coi Francesi dopo il 1515, lo possiamo rintracciare in un'altra delle sue lettere dedicatorie, tutte così ricche di particolari della vita cotidiana d'allora. Se ne stava un giorno nella chiesa delle Grazie in Milano in compagnia di Marc'Antonio Colonna, allorquando fu visto il Lautrec avanzarsi sopra una mula per udire la messa. Il Colonna, rivoltosi all'amico, gli disse: « Bandello, ancora che tu veggia quella pic- « cola bestiola, io non conosco perciò in questa armata « del nostro re Cristianissimo cavallo nè mulo così forte « e potente com' ella è; e di questo non ti meravigliare, « perciocchè ella porta monsignore di Lotrecco con tutti « i suoi consiglieri » (2). Aggiunge poi che tutti sapevano in qual conto tenesse tutti i suoi consiglieri; radunava i consigli, ma faceva poi sempre come meglio gli pareva. Questo giudizio sul Lautrec riferitoci dal Bandello, non fu più mutato (3).

Quando adunque credette che Milano non gli fosse più dimora sicura, s'era rivolto per un nuovo asilo a Mantova. Quivi vi erano i suoi cugini già da quindici anni, poi vi era la marchesa Isabella Gonzaga, quella donna singolare che, senza darsene l'aria, era grande letterata, e sopratutto gran protettrice delle arti e delle lettere. Quasi certamente si era trovato con lei nel 1513 di carnevale in Milano, quando il nuovo duca Massimiliano festeggiava pazzamente il suo avvento al trono. « A queste feste (scrive « il Morone) ci si trovano sempre le dame più belle, e, « tra le prime, la marchesa di Mantova Isabella d'Este,

(1) Bandello - *Novelle* - Ded. 16-I a Francesco Cantelmo. Veggasi inoltre la cronologia di questa novella.
(2) *Ibid.* - Dedica 48-I a Marc'Antonio Colonna.
(3) De Leva, op. cit., vol. II, pag. 107.

« cognata del duca, con un nugolo di signore di Ferrara « e di Mantova, simili in tutto a quella » (1). Il povero Morone, che si stillava il cervello per porre riparo a tanti rigagnoli da cui usciva inconsultamente il danaro pubblico, non poteva certo vedere di buon occhio la marchesa Isabella nè il suo seguito, ed usa per lei delle frasi che non meritava. E se anche fosse stato il Bandello assente da Milano durante quel carnevale, s'era però incontrato con lei alquanto prima, quando fece una visita alla marchesa di Monferrato, rimasta vedova del marchese Guglielmo (2).

Entrò presto nelle grazie dei nuovi signori, e fu da loro apprezzato. Seguirlo passo passo in questo suo periodo di vita, che possiamo chiamare mantovana, non è possibile, come non lo è stato finora; si è costretti di limitarci a vedere il nostro novellatore emergere di quando in quando dal mare dell'ignoto attraverso a spigolature di fatti, di aneddoti e di accenni, che la stessa sua opera ci fornisce. Da questa spigolatura ci balza agli occhi questo di certo, ch'egli non aveva mai o quasi mai un momento di vita tranquilla; è sempre in moto, ora è a Mantova, ora a Gazuolo, ora a Milano, ora occupato in lunghi viaggi; qualche rara volta ci si mostra anche in convento. Per la marchesa Isabella già fin dal 3 Gennaio 1517 aveva composto un carme sulla Natività, che veniva tosto inviato alla sventurata duchessa di Urbino, cui la prepotenza di Leone X teneva lontana dall'avita

---

(1) C. Gioda - *Girolamo Morone e i suoi tempi* - pag. 100. Torino, 1887.

(2) Bandello - *Novelle* - Novella 9-I. « Sovvienmi ora ciò che l'anno passato udii in Borgo Nuovo dire all'illustrissima signora Isabella da Este, marchesana di Mantova, la quale andava in Monferrato, essendo allora morto il marchese Guglielmo, per condolersi con quella Marchesana. Ella fu onoratamente visitata dalle nostre gentildonne, come sempre è stata tutte le volte che *ella è venuta a Milano.* » E ciò dovrebbe essere prima del 1512 (veggasi la cronologia della novella.

splendida corte (1). La sua devozione veniva ricompensata, poichè dalle lettere dedicatorie e dalle novelle scritte in quest'epoca appare assai evidente in quanta considerazione era tenuto presso la corte di quella donna straordinaria che era Isabella. E non poteva essere altrimenti, perchè il carattere del Bandello sempre gioviale, sempre faceto, sempre sommesso, improntato alla più squisita cortigianeria, collimava perfettamente coll' indole della Marchesa, e cogli usi e costumi della elegante società che in lei aveva il centro. Sembra che, per qualche tempo almeno, essa l'abbia accolto nel numero dei suoi segretari ed ambasciatori. Un giorno, essendo giunto da Milano, ove si era recato per sbrigare alcuni affari per lei, va diffilato da Madama e le fa la relazione del suo operato. Mentre stanno parlando, giungono gentiluomini e gentildonne a fare le solite riverenze ad Isabella. Allora si mettono da parte gli affari di cui prima si ragionava, e si incomincia a novellare piacevolmente (2).

L'argomento delle conversazioni era svariato, ora si parlava dei fatti o pettegolezzi della giornata, ora di gravi avvenimenti della storia. Se la marchesa passa alcun tempo lontana dalla città nella pace del palazzo di Porto, il Bandello suole andarla a visitare e farle riverenza due o tre volte la settimana; vi si ferma tutta la giornata coi signori e gentiluomini che fan compagnia ad Isabella, e con loro si ragiona ora in presenza delle donne ed ora tra loro, secondo le occasioni (3). Se invece che a Porto va a passare le giornate più calde nelle amenità di Cavriena, egli ci tiene minutamente informati di quanto essa e il suo seguito fanno; là « ove la stanza è fredda non « che fresca « si passa il tempo » ora leggendo, ora « disputando, ora sentendo dolcissimi musici cantare e

---

(1) Luzio e Renier - *Mantova e Urbino* - pag. 238.
(2) Bandello - *Novelle* - Dedica 48-I a Marc'Antonio Colonna.
(3) *Ibid.* - Ded. 30-I a Pietro Gonzaga di Gazuolo.

« suonare, ed ora altri piacevoli ed onesti giuochi fa-
« cendo » (1). Si assenta egli stesso da Mantova per commissione de' suoi signori? ebbene, se scrive qualche racconto, che gli sembri degno, lo invia tosto a Mario Equicola dicendogli: « Quando voi l'avrete letto, vi pia-
« cerà leggerlo alla nostra comune padrona madama Isa-
« bella da Este marchesa di Mantova, e tenermi nella
« sua buona grazia. Sarete anco contento di comunicarlo
« con le gentilissime damigelle di quella, che pur sole-
« vano così volontieri le mie cose leggere, non vi scor-
« dando il nostro gentilissimo e dotto messer Gian Gia-
« como Calandra, ed il mio piacevole, tanto da me amato,
« il signor Girolamo Negro » (2).

Un giorno, trovandosi nel palazzo di Porto per il solito ossequio a Madama, questa gli comanda che prendesse le storie latine di Tito Livio, e che leggesse l'episodio di Tarquinio e di Lucrezia. Poi si pranza. Durante il pasto si discute calorosamente Lucrezia, dicendola alcuni donna di altissima virtù, ed altri sciocca perchè si era uccisa per così poco (3).

Un'altra volta la conversazione dell'ameno giardino di Porto si aggira sulla buaggine di certi religiosi indegni di portar l'abito sacerdotale. Benedetto Capilupi narra una graziosa novella, poi madama Isabella si rivolge al Bandello e gli dice: « Bandello, questa istoria è una di
« quelle, che non istarà male tra cotante che tu alla
« giornata scrivi » (4). E qui trova modo il nostro frate di scagliarsi con eloquente entusiasmo contro tanti religiosi bufaloni che allora gingillavano l'umanità.

Cogliamolo ora per un momento anche nelle sue relazioni col ramo secondario della famiglia Gonzaga di Gazuolo. A questa famiglia manifesta la più profonda devo-

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 5-II a Giovanni Giacomo Calandra.
(2) *Ibid.* - Dedica 14-I a Mario Equicola d'Alvello.
(3) *Ibid.* - Dedica 21-II a Lucrezia Gonzaga di Gazuolo.
(4) *Ibid.* - Dedica 3-IV a Luigi Gonzaga.

zione, ed esprime i suoi più delicati sentimenti. Nel 1518 era allietata da un fausto avvenimento; Camilla Gonzaga si univa in matrimonio con Alfonso Castriota marchese della Tripalda (1). Il Bandello in quei giorni era a Milano, ma l'intimità che legava reciprocamente lui e la famiglia Gonzaga era tale, che un così lieto avvenimento non poteva compiersi senza che il buon frate non avesse la sua parte di quell'intima gioia famigliare. La novella sposa quindi, di proprio pugno, gli invia una lettera comandandogli di intervenire alle nozze, e guai a lui se fosse mancato. « E per dare maggior autorità (scrive ad Antonia Bauzia, « madre della sposa) alla lettera, ci erano scritte cinque « linee di mano vostra, comandandomi che io non man- « cassi di venire, perciocchè nessuna mia escusazione si « sarebbe ascoltata. Era bene assai questa lettera a farmi « volare per le poste, se io fossi allora stato gravissima- « mente infermo. Ma ecco che Gabriele Staffieri un'altra « lettera mi diede, che mi scrissero i due veramente veri « eroi magnanimi vostri figliuoli, il signor Federico ed il « signor Pirro; i quali mi denunziavano la privazione « della grazia loro, a me a par delle pupille degli occhi « miei più cara assai, se io subito non veniva. Da tanti, « sì cari e sì dolci comandamenti astretto, lasciata da « canto ogni altra cura, di lungo a Casalmaggiore me ne « venni. Che dirò io delle umane accoglienze, e delle amo- « revoli carezze, che fatte da tutti voi mi furono, che « certamente maggiori essere non potevano? Ma non è « pur ora che io comincio a conoscere e sperimentare la « magnanimità, cortesia, liberalità, amorevolezza e indi- « cibile umanità e le carezze di questa eccellentissima « ed eroica casa di Gonzaga, avendone tante volte veduto

(3) Il padre Ireneo Affò, colla sua abituale diligenza, nella vita di Luigi Gonzaga detto il Rodomonte (Roma, 1780, pag. 38) cita l'istrumento dotale di Camilla, stipulato il 18 settembre 1518 per rogito di Melchior Marco Bruno. Per questo si può credere che il matrimonio sia stato celebrato in quel mese.

« e per esperienza toccato con mano gli effetti » (1). A Casalmaggiore rimase durante le feste nuziali ed anche un po' dopo. In questo tempo, in una lettera, ci lascia anche un altro documento della sua intera affezione per quella casa che lo ospitava. Alla sposina il Bandello era affezionatissimo; teneva con lei corrispondenza epistolare prima delle nozze; quando seguì il marito nell'Italia meridionale, avrebbe voluto che questa corrispondenza non fosse cessata. Ma Camilla doveva avere tutt'altro per il capo che il nostro frate; il quale si lagna perchè non riceve alcuna risposta ai suoi scritti. Finalmente Gabriele villano (2) gli consegna una lettera di Camilla, ed egli tutta premura, le invia una risposta degna di essere conosciuta. Le scrive adunque: « Egli è ben oramai tempo « che io dovessi ricevere da voi una sola risposta alle mie « tre lettere che v' ho scritte dopo che voi siete partita di « Lombardia ed andata nel regno di Napoli. E vi pro- « metto per quella riverenza che vi ho portato che io tra « me stesso deliberato aveva di por fine al mio scrivere, « e non vi mandar più lettere mie; non già che io sia « fatto gran maestro e salito in superbia, e che io più « non vi stimi come prima stimava, e non conosca le di- « vine doti che sono in voi, ma m'ero in questa delibe- « razione messo per non noiarvi e non vi venire a fa- « stidio. E che altro poteva io immaginarmi sapendo voi « aver avuto le lettere mie, e non vedendo in tanti giorni « una cedola vostra? Sovvengavi che quando eravate a « Casalmaggiore con madama vostra madre, ed io in Cre- « mona, che ogni settimana due fiate per lo meno mi « scrivevate. Ora, lodato Dio, che ho ricevuta la vostra « lettera tutta piena di cortesia, con una scusazione della « tardità vostra dello scrivere sì ben fatta e tanto acco-

---

(1) Bandello - *Novelle* - Ded. 6-IV ad Antonia Bauzia-Gonzaga.
(2) Dovrebbe essere quel Gabriele Staffieri o staffiere ricordato prima.

« modata, che io mi tengo per benissimo soddisfatto da « voi. E a dirvi il vero, se io credessi a tre mie lettere « aver sempre una così bella e lunga lettera vostra, io « ve ne scriverei ogni settimana una diecina. Pertanto, « se con madama vostra madre, e con il signor Federico « e il signor Pirro miei signori e vostri fratelli mi sono « lamentato di voi, io me ne rendo di cuore in colpa, non « dell'essermi doluto con loro, che aveva ragione di farlo, « ma d'essere stato tanto di farlo. Che se piuttosto avessi « io gridato, ed eglino, come hanno fatto, per lettera vi « avessero detto male, io avrei, già molti dì sono, sentito « un piacer grandissimo come ora sento. Basta, se sarete « negligente a darmi risposta, io saprò come governarmi, « avendo adesso così buona sferza, che vi farà sentir le « mie querele. Ma io non voglio ora rispondere a parte « per parte alla dolcissima vostra lettera, riserbandomi « alla venuta di Gabriele villano, che il signor Pirro, fra « otto o dieci giorni manderà a Napoli..... Restami ri- « cordarvi che io sono tanto vostro quanto mai fossi, e « che distanza di luogo o lunghezza di tempo mai non « scemerà l'affezione mia verso di voi, e meno la ri- « verenza » (1).

Se fosse stato un innamorato non avrebbe potuto essere più grazioso nè più espansivo. Ma donde mai potè nascere tanta affezione corrisposta tra il Bandello e Camilla Gonzaga? Si è indotti a credere che esso sia stato in casa di Antonia del Balzo assunto come precettore dei figli, specie di Camilla, quantunque finora non si conosca altra prova che conforti questa ipotesi che viene spontanea. Non manca neppure di lasciarci un minuto resoconto d'una conversazione che in quei giorni fu tenuta nel castello di Casalmaggiore. Si discorre di politica e della liberalità di alcuni principi. Furono prodigate lodi a Filippo Maria Visconti, che, avendo

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 7-1 a Camilla Gonzaga, marchesa della Tripalda.

avuto prigioniero Alfonso d'Aragona re di Napoli, non solo lo pose in libertà, ma lo aiutò anche a riavere il dominio perduto. Ebbe pure grandi encomi Lorenzo il Magnifico, che da fine politico, con una mossa audace più che coraggiosa, si reca, senza salvacondotto, da Ferrando il vecchio d'Aragona, e colla sua eloquenza lo induce non solo a desistere dal continuare la guerra contro Firenze, ma lo persuade ad allearsi con lui. Altrettanto fu detto di Ferrando, che avendo nelle mani il suo nemico lo trattò così generosamente. Biasimarono invece Luigi XII, il quale lasciò morire in carcere Lodovico il Moro (1). Come si vede, non era ancor morto il sentimento di devozione verso il munifico duca di Milano parente dei Gonzaga e benefattore del Bandello.

Le sue relazioni a Mantova, non finivano nelle persone della famiglia Gonzaga, si estendevano anche a tutti quegli altri personaggi che ai signori di Mantova contribuivano decoro e grandezza. Fra le dame di Isabella d'Este, quelle ricordate con maggior interesse sono Elisabetta Gonzaga ed Emilia Pia. L'infelice Elisabetta, rimasta vedova di Guidobaldo da Urbino senza aver provate le gioie della maternità, era stata nel 1516 da Leone X scacciata dai suoi domini, e, povera, era ritornata alla casa paterna (2). Onde si osservò con ragione, che Leone X si mostrò verso la famiglia ducale d'Urbino d'animo assai più maligno che non i Borgia ai tempi del Valentino, poichè questi non erano, come i Medici, legati ai Montefeltro, dal vincolo della riconoscenza (3). A Mantova aveva trovata quell'ospitalità presso i suoi congiunti non mai smentita; era anche sorretta moralmente da quello spirito elevato e libero che era

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 52-II ad Angelo dal Bufalo. Per la generosità di Filippo Visconti veggasi anche l'accenno alla novella 5-I.

(2) Luzio e Renier, op. cit., pag. 230 - pubblicano una lettera del Capilupi del 7 luglio 1516 in cui sono esposte ad Isabella le tristi condizioni di Elisabetta.

(3) *Ibid.* - pag. 219.

Emilia Pia. Un giorno Elisabetta è ammalata, ed ecco che il frate inappuntabilmente cortegiano, si reca da lei a farle visita, poi ne informa l'amico suo Benedetto Mondolfo, cui scrive: « Era in questi dì la incomparabile eroina, la si-« gnora Elisabetta Gonzaga, già consorte della buona me-« moria del duca Guido Ubaldo di Urbino, alquanto del « corpo indisposta; onde, essendo io andato a visitarla, « trovai seco la individua sua cognata e compagna la si-« gnora Emilia Pia » (1). Si forma, secondo il solito, una piccola comitiva e si discute. Quella volta il discorso cadde sopra un argomento un po' doloroso per Elisabetta; si parlò delle famigerate imprese del Valentino. La ex duchessa piangeva sentendosi ricordare le disgrazie della sua prima spogliazione; e si poteva anche aggiungere che la seconda, di cui allora sentiva le conseguenze, doveva esserle cagione di ben maggior dolore. Per non uscire d'argomento, come di consueto, si viene ad una novella, e il Trissino, che era sopraggiunto in quel momento, parla delle crudeltà e rapine commesse da Ezelino da Romano. Finito il racconto, la signora Emilia Pia, come già altre volte aveva fatto Isabella ed altri amici, si volge al Bandello e gli dice: « Bandello, invero questo tirannico ed abbomi-« nevole caso punto non disconverrà tra le tue novelle » (2). Anche ad Emilia Pia più volte inviava delle lettere. Una volta, mandandole una novella, le dice d'aver ricevute lettere anche da Margherita Pia sorella di lei, meno di due settimane prima. Aveva trovato anche larga messe di sincere amicizie fra i cortigiani e i cavalieri più compiti del mantovano. Quindi sono numerose le lodi che profonde al Negro, al Ceresaro, all'Amanio, al Mondolfo, a Mario Equicola segretario d'Isabella e ad altri. Bisogna però fare un posto speciale per Baldassare Castiglioni e per sua moglie.

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 12-IV a Benedetto Mondolfo.
(2) *Ibid.* - Dedica 33-II ad Emilia Pia di Montefeltro. Veggansi anche le dediche 5-III, 37-III, 52-III, 3-IV, 10-IV, 12-IV, per quella libertà con cui il Bandello è pregato di scrivere le novelle.

L'autore del Cortegiano nel 1516 era rientrato nelle grazie del marchese Francesco Gonzaga, dopo essere stato lontano dalla corte per parecchi anni. Gli erano stati offerti molti partiti per matrimonio, ma tutti li aveva rifiutati, poichè, trovandosi dissestato nelle finanze, mirava col matrimonio, a ritornare nella pristina abbondanza e lautezza (1).

Finalmente il 19 ottobre 1516, coll'intervento dello stesso marchese, condusse in moglie la bella e nobile giovane Maria Ippolita Torelli. Forse alle feste nuziali, cui presero parte le duchesse di Urbino, intervenne anche il Bandello. Certo è però che nel principio d'agosto dell'anno successivo, il nostro frate era già intimo frequentatore della casa di Baldassare. Il 3 agosto il loro matrimonio era benedetto dalla nascita di un bambino, del contino Camillo: e il padre, tutto sollecito, partecipa al marchese il fausto avvenimento con una letterina che è un gioiello di semplicità, tutta spirante devozione e sommissione al signore (2). Essendo la sposa ammalata da parto, il Bandello è tra quelli che le fanno la visita d'occasione. Poi scrive ad Emilia Pia. « Questi dì, come sapete, la molto bella e virtuosa signora « Ippolita Torella, moglie al signor conte Baldassar Ca« stiglione, essendo di parto del suo figliuolo, il conte « Camillo, fu, come è la costuma, da tutte le gentildonne « e gentiluomini mantovani tutto il dì visitata; e se vi « ricordate, essendovi voi insieme colla illustrissima signora « Isabetta Gonzaga, già moglie del signor Guido d'Urbino, « per alcune lettere che riceveste, fu necessario partirvi » (3). Per Baldassare nutrì sempre amicizia intima, e ne era corrisposto. Coltissimi entrambi, ambedue aspiravano a possedere ed a mostrare quell'alto grado di cortigianeria, di cui

(1) V. Cian - *Candidature nuziali di Baldassar Castiglioni* - Venezia, 1892 - per nozze Salvini-Taveggia.

(2) Luzio e Renier, op. cit., pag. 234 e seg. - hanno pubblicata la lettera del Castiglione al Marchese.

(3) Bandello - *Novelle* - Ded. 33-I a Emilia Pia da Montefeltro.

tante tracce si trovano sparse nell'opera del Bandello, e che, per il Castiglione, fu il tema del suo capolavoro immortale. Si scambiavano fra loro gli scritti per mostrarsi grati vicendevolmente, ed anche per il vivo desiderio di sentire il parere degli uomini più eletti, intorno a quanto andavano componendo. Una volta, avendo il Bandello udita a Milano in casa di Bianca da Este una novella che gli era sembrata degna di essere letta dal Castiglione, gliela invia dicendogli: « La terrete per testimonio del mio amore « e riverenza verso di voi, non sapendo io ne potendo in « altro manifestarvi e lasciar testimonio al mondo quanto « io sia vostro. Parmi anco, avendomi voi mandata quella « vostra bellissima elegia, che io alcuna cosetta delle mie « vi debba mandare, non per scambio, perchè le mie ciance « non sono da essere paragonate alle vostre coltissime muse, « ma perchè conosca ciascuno, che io sono e sempre sarò « di voi ricordevole » (1).

In quegli anni Baldassare attendeva febbrilmente a condurre a termine il suo Cortegiano: è noto che poi l'aveva dato a molti dei suoi amici più affezionati, perchè gli dessero consigli per la correzione e lima del suo lavoro. È probabile che da costoro non sia stato escluso il Bandello, poichè questi, sferzando una volta certi cortigiani sciocchi e ridicoli, che se la pretendevano a compiuti e perfetti, scrive: « Bene si spera che il nostro signor conte Baldas- « sar Castiglione farà conoscere l'errore di questi magri « cortigiani, come faccia imprimere l'opera sua del Cor- « tegiano » (2).

Nè meno riconoscente ed affettuoso si mostra verso Ippolita Torelli. Tornando una volta da Milano, per non comparirle avanti a mani vuote, le fa presente di una novella con una graziosissima lettera dedicatoria. « Al presente, « (le scrive) che da Milano tornato sono, quella vi porto

---

(1) Bandello - *Novelle* - Ded. 44-I a Baldassare Castiglione.
(2) *Ibid.* - Ded. 57-II ad Enea Pio da Carpi.

« per non venire innanzi a voi, che mia singolarissima « padrona siete, a man vuote. Degnate adunque, signora « mia, quella accettare, e me nel numero dei vostri più « fedeli servitori annoverare. Quando poi il signor conte « Baldassare, vostro onorato consorte, sarà da Roma ri- « tornato, vi piacerà essa mia novella mostrargli, che mi « fo a credere, per l'amore che m'ha sempre portato, che « la vedrà molto volentieri, avendo di continovo dimostro « le cose mie così in rima come in prosa piacergli, come « per lettere sue a me scritte, che vedute avete, fa largo « testimonio » (1).

Ma qui mi sia permesso di aprire una piccola digressione. Già da parecchio vediamo il Bandello offrire a questo od a quello, uomini o donne senza distinzione di sorta, le sue novelle come segno della sua affezione e della sua riconoscenza. Lasciamo ora da parte per un momento le lettere di dedica, attraverso le quali siamo finora andati spigolando in qualche modo le sue amicizie e le tracce della sua vita, e gettiamo curiosamente uno sguardo su alcuni di questi suoi pregiati doni, sul contenuto di alcune delle sue novelle. E giacchè si è visto con quali gentili sentimenti, con quanta cavalleria e riconoscenza presenta alla Castiglione una novella per non venirle innanzi a mani vuote, vediamo se questo dono in grazia e delicatezza corrisponde all'intenzione. Per noi c'è da rimanerne addirittura scandalizzati; le invia la novella dell'*uccello grifone* in cui vi è un naturalismo spudorato, ributtante; è una delle novelle più scabrose che il Bandello abbia scritto, e si può aggiungere, senza tema di smentita, è una delle più sguaiate della nostra novellistica. Per buona sorte, esaminando il contenuto di tutte le novelle sue, si viene alla conclusione che non sono sempre di quella risma, pur dovendo ammet-

(5) Bandello - *Novelle* - Dedica 2-II ad Ippolita Torella e Castigliona. Della corrispondenza epistolare accennata, nulla rinvennero i sigg. Luzio e Renier nel loro recente spoglio degli archivi di Mantova. — Veggasi *Gior Stor.* XXXIV, 1-2, pag. 75.

tere che il vizio dell'immoralità è comune nelle novelle del Bandello come in quelle dei novellatori a lui contemporanei ed anteriori, nostrani o stranieri. Ma quello che a noi lettori del secolo XIX appare più strano, è il vedere così nettamente sdoppiata la personalità dell'autore: nelle lettere dedicatorie si vede il Bandello vivo, che pensa, che agisce, che esprime tutti i suoi più delicati sentimenti, che ci ritrae la sua società vista attraverso ad una certa lente; nella novella invece egli, nascosto quasi sempre, dà una pittura degli usi e costumi che furono dei suoi tempi, non meno vera, per quanto inaspettata. Il suo racconto viene narrato in mezzo a quei crocchi di persone colte ed eleganti, senza distinzione di sesso; oppure scritto già da lui passa di mano in mano, finchè tutti gli amici, signori e signore, lo conoscono; allora lo scopo dell'autore è raggiunto. Si deve però considerare che l'educazione della donna nei primi decenni del secolo XVI era ancora, nelle classi elevate, pari per estensione a quella dell'uomo; la gentildonna d'allora quindi ambiva anche, oltre all'istruzione, l'animo virile. « E donne simili, scrive il Burckhardt, « potevano benissimo lasciar raccontare nei loro circoli, no- « velle anche del colore di quelle del Bandello, senza che « per questo la loro fama ne restasse pregiudicata. Il genio « predominante di tali riunioni non è l'effeminatezza mo- « derna, vale a dire quei riguardi delicati per certe sup- « posizioni, per certe suscettibilità, per certi misteri . . . . . « ma la coscienza della propria bellezza, e di condizioni « sociali piene di pericoli e di minacce. Però accanto al « formalismo più compassato, scorgesi qualche cosa, che « nel nostro secolo avrebbe l'aspetto d'inverecondia, mentre « noi non siamo più in grado di farci un'idea di ciò che « contrabbilancia questi svantaggi, la potente personalità « delle donne dominanti allora in Italia » (1).

---

(1) Burckhardt - *La civiltà nel sec. del Rinascimento* - p. V, cap. VI - Trad. Valbusa.

La classe elevata era tollerantissima per questa specie di racconti; anzi, lo si è visto, essi formavano il nodo principale delle conversazioni. Si tollerava perfino che certi buffoni di corte potessero rivolgere ai loro signori lettere sboccate, certi di procurar loro buon sangue (1).

Mantova, per questo, non era certo diversa dalle altre corti; solo Isabella d'Este poteva talora porre un freno ai narratori più sboccati. Questa donna infatti, senza darsi l'aria d'avere le orecchie più pudiche delle sue compagne, non tollerava volontieri certe oscenità troppo ributtanti, fede ne sia il fatto, che trovandosi presente alle splendidissime feste che in Ferrara si celebrarono per le nozze di Lucrezia Borgia, in presenza di tutta la corte aveva palesemente mostrato il suo disgusto per la triviale bassezza di una commedia plautina che s'era rappresentata, e n' aveva avuto il plauso di molti signori ed ambasciatori, che avevano assistito a quello spettacolo (2). Il Bandello stesso ce ne dà più d'una volta prove evidenti. Sentiamolo come porge al lettore una di queste novelle dette quando il freno d'Isabella mancava. « Signori miei, (così « incomincia il racconto) poichè qui ridotti siamo, e ci « manca la compagnia delle donne, che suole tuttavia « tener allegra la brigata, noi possiamo più liberamente « parlare, che quando siamo alla presenza loro, servando « perciò sempre il decoro del tempo e del luogo » (3). Ma ahimè! quel decoro fu molto elastico. Ad ogni modo segue il racconto che è formato da alcuni aneddoti piccantissimi contro un arcidiacono mantovano, e che il Bandello ha uniti insieme formandone una novella: ad un certo punto, « qualche altro bel fioretto volendo alcuno « della compagnia dire, si sentirono i cagnoletti abbaiare; « segno che madama era venuta fuori. Onde, tutti levati

(1) Luzio e Renier - *Nani, Buffoni e Schiavi* ecc. - in *N. Antologia* - settembre, 1891.
(2) E. Masi - *Nuova Antol.*, art. cit. - agosto, 1892.
(3) Bandello - *Novelle* - Nov. 30-I a Pietro Gonzaga.

« ce ne andammo ove ella s'era già sotto la loggetta del « giardino assisa, e quivi con lei si cominciò diverse cose « a ragionare » (1). Tale novella, che ai nostri giorni, e colla nostra educazione sarebbe veramente offensiva, vien presentata al Gonzaga, cui eran noti i particolari della turpe vita dell'arcidiacono, come pegno della sua viva ed intensa devozione. La manda accompagnata, secondo il solito, da una affettuosa lettera, in cui si serve di una similitudine, che gli è cara, e che giova magnificamente a far risaltare il contrasto tra i pensieri della vita ordinaria dell'autore, con quanto l'andazzo della novella voleva che si dicesse. « E perchè voi, scrive, assai sovente avete di « belle cose di lui dette, e la sua vita sapete quanto alcun « che ci sia, ho voluto questa novella darvi imitando i « poveri contadini, i quali, quando vengono alla città, « per non apparire innanzi al padrone a mani vuote, non « avendo altro che recare, porteranno due capi d'aglio ed « una cipolla, che talora sapranno meglio al padrone che « non fanno i capponi » (2).

E se talora le signore non erano presenti a narrazioni così poco edificanti, è certo che poi queste passavano di mano in mano finchè erano universalmente conosciute. Cosicchè se non avevano riso molto, se non si erano divertite udendo il racconto esposto per bocca di qualcuno della compagnia, avranno poi riso fra le mura domestiche delle sguaiataggini del nostro frate. Ma viene spontanea la domanda: E la vita di codesto frate, era in tutto conforme a quel modo di vedere spiegato nelle novelle? Finora non vedemmo nulla che ci autorizzi a rispondere affermativamente, e nulla vedremo in seguito. Anzi, volendo dare un giudizio dalle impressioni che ci lasciano quelle sue affettuose lettere, quelle sue relazioni con quanto di più elevato aveva prodotto quel secolo, quella fiducia

---

(1) Vedansi anche le dediche 17-I, 37-II, 61-III.
(2) Per questo paragone vedansi le dediche 27-II, 46-II ed altre.

che parecchie nobili famiglie avevano riposta in lui, bisogna conchiudere che la sua vita è stata assai migliore delle sue novelle. Però, per quanto la somma dei costumi fosse assai diversa nel Cinquecento che nel secolo nostro, pure non mancava quella minoranza, diremo così, che si sentiva in obbligo di protestare contro questa brutta consuetudine di propalare il vizio. L'intenzione, se vogliamo anche stavolta credere all'autore, era buona: chi è vizioso (così ragiona) tosto o tardi deve essere castigato, *ergo* i suoi racconti che trattano di vizi e di viziosi e che hanno sempre per corona la debita pena, non sono immorali, ma moralissimi. A questa logica bandelliana (che del resto, come il suo vizio, era comune ai novellatori suoi pari) noi non possiamo sottoscrivere. Anche fra i suoi contemporanei molti levarono la voce, ed il Bandello con più d'un amico fu costretto ad esporre le sue ragioni di difesa. A questo proposito scrive a Marc'Antonio Sabino: « Se poi sarà alcun critico che dica come gli spigolistri « dal collo torto sogliono assai sovente dire, che queste « così fatte ciance nè a voi leggere, nè a me scrivere si « convengono, si risponderà loro il verso del poeta:

È il dir lascivo, ed è la vita onesta (1).

Però questa sua autodifesa non fu sufficente per porlo in salvo da noie gravi; qualcuno si prese la briga di accusarlo presso i suoi superiori dell'ordine, dicendolo corrotto, deducendo quest'accusa probabilmente non dalla vita, ma dalle novelle. Il povero frate novellatore n'ebbe per lo meno una buona lavata di capo, e per evitare guai maggiori, ha dovuto ricorrere ad Isabella per protezione. Da essa ebbe un certificato di moralità così concepito:

« Rdiss. Dnis Vicario et diffinitoribus Congregationis « fratrum Praedicatorum. R.di in Christo Patres amici « nostri hon.

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 2-III a Marc'Antonio Sabino. Veggasi anche la dedica 11-II ad Emilio degli Emili.

« Le virtù et optime qualità che avemo sempre cono-
« sciute nel Ven. frate Matteo Bandello, et la religiosa
« et modesta vita che sapemo esso aver continuamente
« tenuto in questa nostra città, poi che 'l vi è dimorato
« dai V. P. di S. Domenico, sono state di tal sorte che
« da noi et da qualunque persona dabene et di buon iu-
« dicio non ponno se non grandemente esser lodate et
« commendate per il vero. Però avendo noi inteso che V. P.
« erano altrimente state informate, il che conoscemo es-
« ser falsissimo, ce saria parso appresso noi stesse mancar
« del debito nostro, se con questa nostra non avessimo
« fatta ampla fede a quella de li boni portamenti del
« pr. frate Matteo, quali veramente sono, tali che da ogni
« dabene et virtuosa persona sono digni di grandissima
« commendazione. Noi adunque, pregando V. P. a dimettere
« ogni sinistra opinione avuta di esso, se per caso alcuna
« ne avessero, il che però non credemo, quanto più potemo
« le preghiamo ad averlo raccomandato et caro come ri-
« cercano le innumerabili sue virtuti, che ultra che fa-
« ranno cosa degna di sè, a noi faranno sempre piacere,
« del quale li ne sentiremo qualche obligo, offerendoci
« ancor noi ad ogni lor piacer et comando paratissime (1).

Mantuae XXV Aprilis 1518. »

Chi potrà essere stato l'autore di queste false insinuazioni a carico del Bandello? Ripensando al contenuto delle novelle che ci sono già note, ne troviamo una, la 30-I, in cui l'autore, con insolita acrimonia, si scaglia contro i turpi vizi e la mala vita di un arcidiacono mantovano. Madama Isabella si era ritirata mentre se ne raccontavano i particolari; si può quindi facilmente pensare che fiori di giaculatorie dovevano uscire da quelle bocche. È l'unica volta che il Bandello aggredisce con tanta virulenza un determinato individuo, e ciò reca meraviglia in

(1) A. Luzio - *Per nozze Renier-Campostrini.*

chi conosce il carattere bonario, tranquillo e ben accetto di lui. Nasce subito il dubbio che l'accusatore debba essere un prete mantovano, che col Bandello se la intendeva poco. Questo dubbio anzi diventa quasi certezza se consideriamo quanto scrive ad Annibale Attellano. Gli invia una novella, ma lo avverte bene di non mostrarla ad alcuno tranne che agli amici « perocchè se l'arcifanfano « la vedesse, mi metteria in mala grazia di chi voi così « ben sapete com'io; e farebbe tanto romore ch'io sarei « un'altra volta sforzato a mettergli alle spalle madama « illustrissima e Mario Equicola, che dovete ricordarvi « come l'anno passato, essendo io in Mantova, lo tratta- « rono. Ed io non vorrei che il pazzerone di dolore se ne « morisse, anzi, desidero che viva per maggior sua pena; « non si potendo ad un maligno invidioso dar maggior « castigo che lasciarlo vivere, acciocchè vegga l'altrui « bene andar ogni dì prosperando; il che assai peggio lo « tormenta che la morte stessa » (1).

Da questa prova il Bandello era adunque uscito vittorioso mediante il suo modo specioso di ragionare. Certo che chi abbia lette le sue novelle e considerato qual sorta di male in esse specialmente è messo in mostra, può trovare a ridire su questa logica bandelliana; ma il non concedere all'autore le attenuanti per ragioni storiche è ingiusto, poichè la maggior parte degli uomini più colti del suo tempo di quella logica non aveva neppur l'ombra di dubbio.

---

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 42-III ad Annibale Attellano. L'arcifanfano in questione, di cui narra le dissolutezze sodomitiche nella nov. 30-I è il Gabbioneta - (Veggasi Luzio-Renier - *Coltura e relazioni letterarie di Isabella d'Este* - in *Gior. Stor.*, v. XXXIV, fasc. 1-2, pag. 81, nota 1).

Capitolo VII.

Il Bandello di nuovo a Milano - La battaglia della Bicocca - Continua nelle relazioni coi Gonzaga - Il Molza - Un viaggio nell'Italia meridionale, ed uno in Francia - Battaglia di Pavia - Saccheggio di Milano - La stanza del Bandello depredata - Fuga da Milano sotto mentite spoglie - Vittoria Colonna.

Ed ora proseguiamo. Da quanto siamo venuti esponendo emerge che l'esilio del Bandello da Milano fu molto breve: vi ritorna ben presto, ma poi riesce difficile a poter affermare sicuramente se la sua dimora principale, se la sua vera residenza nell'ordine fosse il convento domenicano di Mantova o quello delle Grazie di Milano, poichè lo troviamo ora in questo ora in quello. Aggiungasi che per alcuni anni scarseggiano le notizie biografiche; fa qualche fugace comparsa al mondo, ma raramente. Non che il nostro frate sia divenuto un asceta da chiostro o da eremo, ma piuttosto perchè deve essere stato assorto in viaggi lunghi, che lo obbligavano ad assentarsi dalla Lombardia per molto tempo. Quando poteva ottenere un po' di pace e tranquillità aveva anche i suoi studi a cui attendere; per questi gli era stata di grande aiuto l'amicizia col Manuzio; per mezzo di lui, già lo vedemmo, poteva mantenersi al corrente di quanto s'andava pubblicando in Italia e fuori. Non è mai finora ricordato da nessuno come scrittore di novelle; ma godeva fama di buon erudito, buon oratore e squisito poeta.

Si è già fatto cenno alle lodi che l'amico suo Leandro Alberti gli tribuisce come oratore; di lui come poeta scrive: « ..... Carmina vernacule composita, ut Franciscum « Petrarcam protinus revixisse omnes testari ac affirmare « possent » (1). Per la sua riputazione di buon oratore, nel 1520 in occasione del primo anniversario della morte

(1) Leandro Alberti, op. cit.

di Francesco Gonzaga, la vedova Isabella d' Este e Mario Equicola s'erano rivolti a lui perchè intessesse il panegirico del defunto: nel 20 marzo di quell'anno infatti pronunciò in Mantova un discorso latino (1). Nel ritiro del

(1) Luzio e Renier, op. cit., pag. 241. — In questo discorso, che già ebbimo occasione di ricordare, l'oratore muove dalla pietosa consuetudine degli antichi di celebrare con discorsi le virtù dei trapassati gloriosi. Poi si rivolge a Federico, alla vedova Isabella, alle duchesse di Urbino, che assistono piangendo alla cerimonia, e dice loro che la memoria dei grandi si celebra non colle lagrime, ma cogli encomi. Intesse le lodi della famiglia Gonzaga, cominciando dalle sue origini leggendarie, che riporta alla nazione dei Cimbri, fino alla nascita di Francesco. Indi parla dell'educazione fisica del giovinetto duca, della sua spiccata tendenza per gli esercizi venatori, e della sua nobile ambizione di possedere i migliori cavalli ed i più bei cani; di essi faceva doni a potenti signori. L'impresa contro Carlo VIII e la battaglia del Taro fan diventare eloquente il nostro frate; attribuisce a gran lode del Gonzaga l'aver saputo dirigere schiere di diversa nazionalità (concetto che riappare nel son. II in lode del Marchese di Pescara - Cod. Marc. Ital., IX, 300, sec. XVI, c. 68). Accenna alla spedizione nel reame di Napoli ed agli ingiusti sospetti manifestati dalla repubblica Veneta verso il Gonzaga. Viene chiamato dal Moro a dirigere le forze della Lombardia; e qui torna a far capolino il rimpianto per la fatale caduta dello Sforza: « Qui, si Francisci consilio bello Gallico uti scivisset, incolume in hunc diem Sfortianum nomen durasset. Itaque dum Lodovicus Sfortia, qui omni re sapientissimus est habitus, plus nimio domesticis quibusdam indulget, dum a Gonzaga in alios transfert imperium, se suosque omneis perdidit.... Quid non egit Gonzaga ut arx Mediolanensis sibi crederetur? » Accenna quindi alle nuove imprese che compì nel reame di Napoli al soldo del re di Francia, ed alle virtù domestiche che spiegò dopo questa impresa. L'ultimo squarcio di eloquenza è dedicato ad Isabella. « Voluisses uxorem sapientissimam, nobilissimam, pulcherrimam, omnibusque naturae dotibus absolutissimam illi datam? Data est. Nam Isabellam divi Herculis Estensis filiam, Alphonsi Ferrariae ducis sororem mulierum incomparabilem uxorem duxit.... » Conclude consigliando a Federico di erigere alla memoria del padre un monumento. — L'orazione, che comprende fogli 48, è scritta stavolta in buon latino, e non mancano bei squarci di eloquenza. Si avvicina in molte parti a quella pronunciata l'anno innanzi in occasione della morte del Gonzaga, da Francesco Vigilio (cfr. Luzio e Renier, in *Gior. Stor.* - vol. XXXIV, fasc. 1-2, pag. 31, nota 1). — Il Bandello, in quest'occasione, scrisse una lettera di condoglianza alla vedova Isa-

chiostro o nelle svariate occupazioni per i suoi signori non doveva mai perdere interamente di vista gli avvenimenti politici della Lombardia; s'era adattato senza fatica alla nuova signoria francese; ma la sua gallofilia non era così accentuata, che ad uno di quei frequenti rovesci di fortuna gli potesse arrecare del male.

Il giorno nefasto per i Francesi non tardò molto a presentarsi; il Lautrec, improvvisamente, si vide addosso i nemici senza poter parare il colpo, ed il 19 novembre 1521 fu costretto ad abbandonare Milano. Veniva eletto duca Francesco Sforza il 4 aprile 1521, e la sua elezione era poco dopo validamente confermata dalla vittoria che Prospero Colonna, colle truppe collegate degli imperiali, del papa e degli Svizzeri, riportava alla Bicocca (1). Un po' dopo questa vittoria, troviamo un giorno il Colonna in amichevole colloquio col Bandello in Milano (2). Questi ne era diventato un ardente ammiratore: era anche ricambiato con molta stima, poichè una volta, colla sua intercessione aveva indotto Prospero a concedere il perdono ad alcuni amici, contro i quali era andato in collera per la calunnia di certi invidiosi (3). Molti anni dopo la morte del Colonna, lo ricordava ancora con affetto, si compiaceva spesso di rammentarne i detti arguti ed i tratti di spirito. Ora che tornava di nuovo al potere un membro della famiglia Sforza, si sentiva rinascere per questo duca quella devozione che in altre occasioni aveva dimostrato alla sua famiglia, benchè il nuovo eletto avesse sempre alle costole gli Spagnuoli, e governasse più di nome che di fatto. Questo affetto che lo legava a Francesco era ben noto anche

---

bella ed al figlio Federico, in data 4 aprile 1519. Nell' estate di quest'anno va di nuovo a Mantova, ove è pregato di tenere il discorso sopra accennato il 20 marzo dell'anno dopo. Nel medesimo tempo porta alla marchesa una lettera di Cecilia Gallerani — (cfr. *Gior. Stor.* - Luzio e Renier, *Coltura* ecc. - citato, pp. 83-84).

(1) G. De Leva, op. cit., vol. II, pag. 107.

(2) Bandello - *Novelle* - Dedica 27-I ad Ermes Visconti.

(3) *Ibid.* - Dedica 8-II a Tommaso da Gallarate.

alla marchesa Isabella Gonzaga, la quale in quei giorni si servì del Bandello per una delicata missione. Lo mandò a Lodi « a parlare all' illustrissimo ed eccellentis-« simo signor Francesco Sforza duca di Milano, a fine « che col mezzo d'esso duca il marchese Federico di Man-« tova liberasse di prigione messer Lionello marchese, che « a requisizione di Isabella Boschetta nella rocca d'Ostiglia « aveva imprigionato » (1). Il duca non fu sordo alle preghiere che Isabella gli porgeva, e da Lodi manda a Mantova il Bandello insieme col celebre avvocato Benedetto Tonso perchè persuadessero Federico a contraddire alla sua bella Boschetta liberando il marchese prigione: la liberazione fu ottenuta. I due amici passano per Gazuolo e fanno un giorno di festa presso Pirro Gonzaga.

Poi ritorna al convento delle Grazie, ove lo troviamo inscritto nei registri nel 1523 col titolo di Priore di Crema (2); ma le sue scappate a Mantova erano frequenti. D' una di esse ci lasciò un vivo ed esatto ricordo. Un po' dopo la giornata della Bicocca prese la via per Gazuolo insieme con Lucio Scipione Attellano; passano per S. Giovanni in Croce, ove, per sfuggire il caldo, si era ritirata nella sua villa Cecilia Gallerana contessa Bergamina, la bellissima dama dei tempi del Moro e del Vinci. Sembrò ai nostri due viaggiatori cortigiani « commettere un sacrilegio » se non fossero andati a farle riverenza. Ed essa « lasciando i suoi soliti dilettevoli studi delle poesie latine e volgari » li tiene in festa ed in divertimenti almeno due giorni (3).

Una volta, fra il 1523 ed il 1525 lo troviamo anche a Bologna. Quivi strinse, colla sua solita facilità, buone relazioni di amicizia con quel bel matto di Francesco Maria

---

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 56-II a Benedetto Tonso, dottore di legge.
(2) Tiraboschi, op. cit., tomo VII, parte III, pag. 1799.
(3) Bandello - *Novelle* - Dedica 22-I a Cecilia Gallerana.

Molza, che a Bologna si trovava appunto in quegli anni (1). Un po' dopo il Bandello, che dei benefici e delle gentilezze ricevute serbava sempre grata memoria, gli invia uno dei suoi soliti doni, una novella. Nella lettera di dedica rinfresca nell'animo del Molza il ricordo della loro amicizia e gli rende grazie dell'ospitalità ricevuta senza essere stato prima da lui conosciuto. Non basta, il Molza parla bene di lui, lo loda ogni volta che gli capita l'occasione, ed il Bandello, che alla lode non fu mai insensibile, gli esprime la sua riconoscenza. « E veramente (gli « scrive) le carezze e le gratissime accoglienze che voi mi « faceste, mi resero di modo obbligato, che io sempre ho « detto e dico non essere in mio potere di soddisfarvi, e « tanto meno per l'avvenire lo potrò io fare, quanto che « voi ogni dì vie più obbligo m'accrescete, parlando di « me ove l'occasione v'occorre, tanto onoratamente, che le « lodi che voi mi date, conosce ciascuno che sono da es- « sere date, non al merito mio, ma allo amor che mi por- « tate, che tale mi predica qual vorrebbe o forse gli pare « ch'io sia » (2). Nel rimanente della lettera ci lascia la traccia d'una conversazione abbastanza strana tra quei due uomini, che non eran più giovinotti; ma non discordante da quel concetto che di loro noi ci siamo fatti. Discussero se le cortigiane possano o meno innamorarsi. Il Molza certo più pratico di quella vita da uccello di bosco, anche in fatto di donne, sosteneva che sì, il Bandello, meno scamiciato, lo negava. Ma poi gli invia la novella di una cortigiana che per amore si ammazza, e nell'accompagnatoria fa una mezza ritrattazione, accostandosi così all'opinione dell'amico. Aggiunge però da uomo prudente, che « se ben una cortigiana ha fatto questa di- « mostrazione, non si deve perciò dedurre in conseguenza, « perciocchè una rondinella non fa primavera ». Ed in-

(1) Tiraboschi, op. cit. pag. 1625.
(2) Bandello - *Novelle* - Dedica 50-I a Francesco Maria Molza.

fatti è da credere che, nella gran selva di cortigiane, le quali popolavano od infestavano le più ricche città italiane, dovesse essere caso assai raro incontrare una di queste donne che fosse superiore al lucro. Qualche esempio però non è mancato (1).

Potrebbe darsi che questo suo viaggio a Bologna sia parte di un altro assai più lungo, di cui nelle novelle non appare nessuna traccia, ma che possiamo abbastanza bene conoscere dalle sue liriche. A Mantova aveva preso (lo vedremo fra poco) per una donna una scalmana così forte, che neppure allontanandosi dalla Lombardia aveva potuto spegnere le fiamme amorose che lo ardevano. Onde la musa, che durante questo viaggio sovente lo inspirava, lascia spesso la traccia di questo nuovo amore. In un frammento di canzone lo vediamo cavalcare sul dorso dell'Appennino, e spaziare coll'occhio suo le vaste e fertili terre della Toscana da una parte, e dall'altra quelle della Romagna (2). Prosegue il suo viaggio e giunge a Roma. La vista della città eterna, quantunque non gli fosse nuova, lo riempie d'entusiasmo; il ricordo della gloria e della bontà di Giulio Cesare gli inspira un buon sonetto (3); altri resti di Roma antica lo commuovono, mentre la Roma dei suoi dì fece sull'animo suo, quantunque frate di mondo, quell'impressione che avevano avuta altri religiosi austeri e virtuosi. Scrive quindi:

« Altro non par che più s'inchine
Roma già Roma, che l'ozio seguire
E gir u' l'appetito ognor la chiama » (4).

Da Roma continuò il suo viaggio verso il mezzogiorno fermandosi a Capua. Nella città che anticamente era proverbiale per le sue delizie e per la sua corruzione, il pensiero del poeta vola ad Annibale, il quale da Capua ebbe danni maggiori che non dagli eserciti repubblicani: ma l'animo

(1) A. Graf - *Attraverso il cinquecento* - pag. 258.
(2) Bandello - *Rime* - Canzone 11. Pomba, 1816, Torino.
(3) *Ibid.* - Sonetto 60.
(4) *Ibid.* - Sonetto 62.

del frate poeta non sarà mai corrotto da amorose cure, poichè la donna sul Mincio occupa interamente il suo cuore (1). Proseguì fino a Napoli, ove visitò la gloriosa tomba di Virgilio, e ne trasse l'ispirazione per un elevato sonetto (2). Vide Pozzuoli, Cuma, Baia la cui grandezza antica gli inspira un senso di mestizia; forse, pensa, quelle città non trovarono un poeta che ne perpetuasse le glorie (3). Un altro sonetto deve essere stato da lui composto per qualche ricordo, o statua o villa di Lucullo, colui che prima di Pompeo aveva vinto Tigrane re dei Parti (4). Seguono poi nella raccolta altre poesie il cui argomento attesta la dimora del poeta a Napoli, ma non appartengono certo a questo tempo; canta la liberalità della regina Beatrice che per la salute del Bandello profuse tante cure; ora, tutto questo avveniva molti anni prima. Infatti in questi versi non c'entra mai, nè ci potrebbe entrare, nessun accenno al suo amore mantovano (5).

Indi ritorna a Mantova, ce ne avverte probabilmente in un sonetto in cui trabocca la sua felicità perchè spera di rivedere la sua bella Mencia, dalla quale per tanto tempo era stato diviso (6). Dico forse, poichè non fu questo il solo viaggio che lo obbligò ad allontanarsi da Mantova e dalla donna che amava. Una volta percorse tutta la Francia: si trova fra gli scoscesi burroni delle Alpi, vede le corna alpine perennemente nevose, sollevarsi al cielo se innalza gli occhi; se li abbassa si aprono ai suoi piedi abissi di valli impenetrabili: tutto gli incute spavento, ma scrive;

« E pur mi veggio ancor dopo le spalle
Che mi persegue amor con la faretra
Che ad ogni passo a saettar mi torna » (7),

(1) Bandello - *Rime* - Sonetto 65.
(2) *Ibid.* - Sonetto 67.
(3) *Ibid.* - Sonetto 68.
(4) *Ibid.* - Sonetto 69.
(5) Certamente queste rime furono raccolte senza un giusto criterio cronologico.
(6) Bandello - *Rime* - Sonetto 76.
(7) *Ibid.* - Sonetto 116.

Quantunque non vi sia un accenno esplicito alla dama per cui il sonetto è scritto, pure tutto fa credere che sia inspirato dalla donna Mantovana. Più chiaro e preciso è il seguente sonetto composto quando già era di ritorno dalla Francia:

« Ben ch'or sull'Alpi ed or in ripa a Sonna
Mi trovi, ed or mi bagni Loera, or Senna,
Sì dolcemente il Mencio amor m'accenna.
Ch'ad ogni passo è meco la mia donna » (1).

Stavolta certamente è passato per Carpentras; ed i luoghi così cari al suo gran maestro di poesia lo entusiasmano. Vede le colline, vede le strade, vede i boschi ed il ruscello che tanto eran cari al poeta, vede anche

« . . . . la remota stanza e diva
Ch'al gran Petrarca sovra tutte piacque » (2)

e contempla i luoghi che Laura, colla sua presenza, rendeva incantati (3).

Quando però questi viaggi furono fatti con precisione? probabilmente non lo si saprà mai.

Ma in questi ultimi anni eran maturati gravi fatti: gravi per Milano e dolorosi anche per il Bandello. Francesco I re di Francia, non potendo rassegnarsi a rinunciare ad ogni diritto sulla Lombardia, dopo la sconfitta della Bicocca aveva rivolto interamente l'animo alla riscossa. Passò le Alpi col fiore della nazione e si scontrò con gli Spagnuoli nelle vicinanze di Pavia. Non è mestieri ricordare qual dura lezione fu inflitta al re di Francia ed al suo esercito. La vittoria fu così completa, che gli Spagnuoli non incontrarono più nessun ostacolo per divenire i veri padroni della penisola. Ma fin qui non parrebbe dovesse esservi gran male per il Bandello; il quale, se in fondo all'animo soffriva poco volentieri gli Spagnuoli, e più sinceramente sim-

---

(1) Bandello - *Rime* - Sonetto 117.
(2) *Ibid.* - Sonetto 118.
(3) *Ibid.* - Sonetto 119.

patizzava per la Francia, pure Carlo V aveva ricondotto in Milano Francesco Sforza, il legittimo signore del ducato. Ma i nuovi padroni, già superbi per natura, e inorgogliti per la insperata vittoria di Pavia, trattarono Milano barbaramente; non chiedevano che danaro, e non potendone avere tanto da saziare la loro cupidigia, facevano man bassa delle sostanze altrui, entrando nelle case dei cittadini d'ogni ceto e d'ogni opinione. Nè valse l'energia e l'autorità di Girolamo Morone perchè tali atti di vandalismo fossero impediti (1). Il Bandello non fu immune da questa specie di sacco. Era stato obbligato a lasciare Milano dopo la battaglia di Pavia, e non pensò, o non ebbe tempo, di mettere al sicuro tutto quanto era andato raccogliendo fino allora da valente letterato; cosicchè gli Spagnuoli trovaron modo di portare la devastazione anche nel modesto suo studio. Subì una perdita grave, irreparabile, di cui si lagnò sempre. A Emilio degli Emili scrive ancor pieno di dolore:

« Sono già alcuni anni, che io incominciai a scrivere le « mie novelle, secondo che dagli amici mi erano narrate, « o per altra via mi venivano alle mani; ed avendone già « scritte molte, fui a malgrado forzato d'abbandonare Mi- « lano per le cagioni che già vi dissi, e d'andarmene pere- « grinando variamente per l'Italia. Tornato poi che fui a « Milano, trovai con mio grandissimo dispiacere, che dai « soldati Spagnuoli alcuni miei coffani erano stati sconfic- « cati, pensando forse trovarvi dentro un gran tesoro; ma « veggendo che altro non v'era che libri, ne portarono via « una gran parte, e lasciarono i forzieri aperti, di ma- « niera che, oltre i libri stampati, mi furon rubati molti « scritti di mia mano, così mie composizioni come di molti « belli ingegni dell'età nostra, che io aveva raccolti essendo « a Roma, a Napoli ed in vari altri luoghi. E tra l'altre « cose mi rubarono la maggior parte delle mie rime ed « alcune novelle, insieme con quel gran volume dei voca-

(1) C. Gioda, op. cit. - Torino Paravia, 1887.

« boli latini da me raccolti da tutti i buoni autori che « alle mani venuti m'erano, il quale tanto vi piacque « quando lo vedeste. Di questo libro più mi grava la « perdita che di tutti gli altri, perchè mai più mi verrà « fatto ch'io abbia l'ozio di durar tanta fatica. E benchè « io avessi l'ozio, non avrò più la copia di tanti libri « quanti allora aveva; poi è morto il non mai a pieno « lodato e degno di viver molti secoli il dottissimo messer « Aldo Manuzio, col cui mezzo non si stampava libro nella « Magna, in Francia e in Italia che io subito non l'avessi. « Sicchè son fuor di speranza di mai più metterlo in- « sieme » (1). Così quel piccolo centro di cultura, quel lieto ed intimo ritrovo che era la stanza del Bandello, luogo cui spesso dovevano convenire e conversare gli amici più sinceri (2), violentemente scompariva.

Ha dovuto spiegare un'attività intellettuale non comune se, ad onta di tutte le sue occupazioni, Matteo ha trovata la costanza e il tempo di studiare i buoni autori latini per comporne un lessico. Se quest'opera ci fosse rimasta certamente la fama dell'autore ci sarebbe giunta un po' modificata; ad ogni modo quest'accenno ci mostra come il Bandello impiegasse quel poco tempo di cui poteva disporre.

Ma, tornando a quell'accenno fugace e lanciato là quasi con timore, Matteo ha dovuto, *suo malgrado* abbandonare Milano, e quando potè ritornarvi, aveva avuta quell'ingrata sorpresa. Un'altra volta fa un cenno, sempre velato di molto mistero, a questa sua disgrazia; ma stavolta lascia adito ad un maggior spiraglio di luce. All'amico Gian Tommaso di Gallarate scrive: « Se non ho più tosto che ora man- « datovi alcuna delle mie novelle, scusimi appo voi la qua- « lità dei tempi occorsi, ove io sono stato astretto per altrui « colpa abbandonar Milano e cangiar abito e costumi, se « la vita serbar volea, come appresso a molti gentiluomini

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 11-II ad Emilo degli Emili.
(2) *Ibid.* - Dedica 24-III a Cesare Trivulzio.

« e gran signori è notissimo. » (1) E' un colpo di scena inaspettato: che l'umile e piacevole frate n'abbia fatta una così grossa da risicarvi la pelle? Mi pare però che abbastanza chiaramente si voglia alludere a qualche pasticcio, che ha tutto il colore di essere politico, in cui s'era lasciato impigliare insieme con quei molti gentiluomini e gran signori. Non vi sarebbe nulla da meravigliarsi che abbia preso parte a quella congiura, che, poco dopo l'incontrastato trionfo degli Spagnuoli, si era formata contro di essi in Milano, e le cui fila mettevano capo all'instancabile Morone. Ormai apparivano chiare le intenzioni dell'imperatore; bisognava sbarazzarsi anche di quell'ombra di duca che era Francesco Sforza, e, senza riguardi, proclamarsi signore assoluto della Lombardia, come lo era del reame di Napoli. Il Bandello poi per il suo ingegno godeva fra i Milanesi tanta stima, ed aveva tante relazioni con uomini eminenti, che non doveva essere stato trascurato da chi dirigeva le segrete macchinazioni contro la Spagna. Però la coscienza del nostro novellatore non lo rimprovera di nessun peccato; che se non fossero stati certi invidiosi e maligni, non avrebbe corso così grave pericolo. Al Gallarate rievoca la memoria di Prospero Colonna e dei bei giorni insieme trascorsi a Milano, quando si passava il tempo filosofando nella più tranquilla pace. « Così fosse adesso quel tempo (esclama) e fosse sempre « stato; che io non sarei ito errando tanti anni, quanti m'è « stato forza peregrinare! Ma il mondo fu sempre ad un « modo, e spesso è avvenuto, ed avverrà tuttavia, che il « giusto patirà quella pena corporale, che il peccatore me- « ritamente dovrebbe patire ». Dalle sue novelle non apparisce più nessun altro accenno intorno a questo oscuro avvenimento. Un frammento di canzone forse rispecchia lo stato d'animo in cui si trovava l'autore in quei giorni:

« È la mia fede retta chiara e pura,
Ferma, sincera e tale
Che più d'ogn'altra vale.

(1) Bandello - *Novelle* - Ded. 8-II a Gian Tommaso da Gallarate.

« E se morir bisogna, oh mia ventura!
Pur che fedel i' mora
Venga la morte or ora » (1).

Ma nel poema in lode di Lucrezia Gonzaga, al canto VI, che è una vera autobiografia, ritorna su questo fatto. Tutto quanto viene esposto poeticamente in quel canto non è punto in contraddizione con quello che si è visto, anzi contribuisce a dar maggior luce a ciò che abbiamo argomentato. Sentiamo le sue ottave:

« Parve ad alcun che fosse libertade
L'esser disciolto da quel nodo allora,
E più quando le spoglie fur cangiate
Chè del sacrato albergo uscisti fora
Mercè dell'empie, ostili e scellerate
Menti che 'l vizio tien legate ognora,
Perchè l'invidia ti cacciò dal nido
Ov'eri sì prezzato e in chiaro grido

« Eleggesti l'esilio per non dare
Esilio e morte a tanti che tu sai,
Ti volle il Leiva gran partiti fare
E fur le sue promesse larghe assai;
Ma non ti puote il buon voler cangiare
Che giusto si mantenne sempre mai.
Povero e fido esser volesti prima
Che restar ricco senza onore e stima.

« Così, per non scoprir quanto bramava
Saper il Leiva, che tenevi in mano,
Lasciasti Insubria; ma la voglia prava
Non s'acquetò di quel Marino insano.
Che se avvisto non eri, allor ti dava
In poter dell'armato e crudo Ispano;
Onde, abito cangiasti, e fosti astretto
Lasciare il caro nido sì diletto.

« Facesti quanto a te si conveniva,
Ma quel duca Sforzesco che ti fece?
Ov'iron le promesse tuttavia
Che ti fe' delle volte più di diece?
Non tenne a mente ch'era in tua balia
Pagarli l'opre così false e biece;
Ma così va chi ingrato prence serve
Il cui voler al ben di rado ferve.

(1) Bandello - *Rime* - Canzone XXII.

« Per sua cagion perdesti il sacro nido
Che tanto amasti, ed ami tutte l'ore.
Ma s'era, qual dovea, cortese e fido,
Là tu saresti nel tuo primo onore » (1).

Il Bandello era adunque allo Sforza ed ai suoi partigiani più legato di quanto si sarebbe potuto immaginare finora. Balza fuori da queste ottave anche la sua elevata posizione in Milano assai meglio definita, lumeggiata che prima, poichè fu fatto depositario di segreti importanti, se si considera con quanto interesse il Leiva voleva che parlasse. È chiaro, doveva far parte di una congiura, od almeno conoscerne tutte le fila. Scoperto dal Leiva, si trovò tra l'incudine ed il martello; da una parte vi erano le insistenti pressioni minacciose degli Spagnuoli, dall'altra le larghe promesse del principe e la fede giurata alla causa patriottica. Fu suo merito speciale, se, in tempi politicamente così corrotti, non piegò mai dalla retta via che si era prefissa, sacrificando alla fede data i suoi agi, i suoi averi, e presso molti pare, anche la sua buona riputazione. Pur troppo, come avviene frequentemente, fu ripagato d'ingratitudine dal suo signore; e per esso conservò poi quel rancore che trabocca da alcuni versi sopracitati. Quel suo aguzzino, che non solo lo obbligò ad abbandonare la Lombardia, ma gli tese anche dei tranelli per consegnarlo agli Spagnuoli, dovrebbe essere Marino Caracciolo, che nel 1525 era ancora protonotario imperiale a Milano (2).

---

(1) Bandello - *Canti XI in lode* ecc. - Canto VI, pag. 97 v.

(2) C. Gioda, op. cit., pag. 280, nota 5. — Il Bandello in simile frangente, s'era rivolto al marchese di Mantova Federico, da cui era efficacemente protetto. Era fuggito da Milano sotto mentite spoglie, ed avrebbero voluto che i superiori stessi gli avessero concesso regolare licenza di non portar più l'abito religioso. Il marchese Federico si interessò del caso, e, per mezzo del suo rappresentante, fece iniziare pratiche presso la Santa Sede, per ottenere al Bandello la dispensa che aveva chiesto. Il rappresentante del Gonzaga scrive al suo signore una lettera in data del 16 maggio 1526

Fu costretto a lasciare Milano, e la lascia si può dire per sempre: vi è ancora ritornato, più tardi, per raccogliere ciò che si era sottratto al vandalismo spagnuolo; ma quella vita beatamente placida, quelle allegre brigate, quelle bellissime e colte donne non appaiono più nell'opera del Bandello. Il quale, essendosi visto così maltrattato da coloro da cui giustamente s'aspettava protezione, e scorgendo la subitanea dedizione alla Spagna di gran parte di quelli che prima le erano nemici, s'avvicina oramai definitivamente alla Francia ed ai fautori di Francesco I per non separarsene più.

Alla fine di quello sciagurato anno, e propriamente il giorno 3 dicembre 1525, moriva il marchese di Pescara, poco dopo d'aver preso ingloriosamente ne' suoi tranelli il Morone. Si scrisse un gran numero di versi per quest'occasione, encomiastici per il defunto e consolatori per la vedova Vittoria Colonna. Anche il Bandello fu sollecito a tributare alla Colonna le sue condoglianze, e scrisse almeno quattro sonetti.

Sono componimenti in cui si intessono, un po' retoricamente, le lodi al Pescara, non tanto perchè fu gran capitano spagnuolo, quanto forse perchè fu marito di Vittoria Colonna. Egli aveva conosciuta prima questa donna, non saprei quando; le aveva inviato anche un sonetto con cui

---

in cui espone i risultati, in complesso negativi, delle sue pratiche, aggiungendo che vi sarebbe anche qualche spesa da sostenere. Ma Federico, con lettera 1 giugno 1526 replica: « Circa la cosa del frate Bandello, haveremo piacere che non mancati perchè l'habbi lo intento suo ». Il giorno 4 giugno l'ambasciatore manda al marchese una cedola delle spese per la dispensa in questione « sua compositione duc. 25; pro expeditione bullae duc. 30 ». La cedola proviene dalla dateria Apostolica; ma non sappiamo se la dispensa sia venuta. Forse la guerra del 1527 mandò tutto a monte. Questi documenti rintracciati negli archivi dei Gonzaga da Luzio-Renier e pubblicati in *Gior. Stor.*, vol. XXXIV, fasc. 1-2, pag. 85, gettano molta luce su quest'oscura peripezia del Bandello; ma il *perchè* abbia dovuto scappare da Milano travestito, resta ancora oscuro come prima.

pare la inciti a perseverare a scrivere versi, poichè col suo eletto stile farebbe immortale il marito e se stessa (1). Anche all'amico Attellano invia un sonetto in cui esalta le qualità del buon generale, di cui fu dal cielo favorito il Pescara (2). Può nascere il dubbio in qualcuno, che il Bandello abbia voluto tastar terreno presso gli Spagnuoli, ingraziandosi il Pescara, per poter vivere in pace anche sotto il loro dominio: tanto più che nel sonetto all'Attellano esce in queste espressioni:

« Ed al fier Gallo (ha) tolto il gir a volo,
Che con suoi vanni tutta Italia offese ».

Parrebbe che ai Francesi abbia voltate le spalle. Ma se avesse voluto agire in questo modo, aveva ben altro che sonetti per ingraziarsi il nuovo governo: avrebbe potuto comunicare quel suo gran segreto al Leiva, il quale, presso Carlo V, era assai più potente che il Pescara stesso.

Capitolo VIII.

Preponderanza assoluta della Spagna in Italia, e lega italiana diretta dal Morone - Assedio di Milano - Il Machiavelli, Giovanni de' Medici ed il Bandello a Lambrate - La signora di Challant - Rinuccio Farnese ed il Bandello a Viterbo dopo il sacco di Roma - Amore per la Mencia a Mantova.

La preponderanza assoluta degli Spagnuoli scosse la tradizionale apatia dei signori italiani, che, colle loro discordie e gelosie, l'avevano preparata. Si aggiunga che l'avidità

(1) Il sonetto inedito si chiude con questa terzina:
« Dispiega adunque in carte il bel disegno,
Fatto da quel felice alto intelletto,
Che teco il tuo bel sol farà immortale ».
Non riesce però troppo chiaro. Ringrazio il chiar.mo prof. V. Rossi che mi ha comunicati i sei sonetti inediti, che trascrisse dal cod. marc. ital., IX, 300 (sec. XVI ex.).

(2) Il sonetto fu scritto dopo Pavia (2 febbraio 1525) e prima del 3 dicembre del medesimo anno.

e l'ingordigia dei governatori di Carlo V, e i loro atti dispotici cooperarono efficacemente a far nascere da un capo all'altro della penisola un grave malcontento. Non erano ancora trascorsi tre mesi dalla clamorosa vittoria di Pavia, che il Pontefice, Milano e Venezia ponevano le basi di una lega contro la Spagna. Si scelse, per le trattative, Milano, poichè vicina al libero territorio della repubblica veneta, in caso di pericoli, ed anche perchè si sapeva con quanto zelo il Morone si sarebbe gettato nella nuova impresa (1). Quivi convennero gli ambasciatori di questi signori italiani; (per il papa trattava il Sauli, amico del Bandello); e la lega fu tosto conchiusa seriamente, quantunque il Morone fosse stato preso dal Pescara. L'anno successivo, 1526, gran parte d'Italia era in armi; le schiere del Papa, di Firenze, di Ferrara, di Venezia e di Milano, unite insieme, avevano incominciato la campagna contro Carlo V tentando la liberazione di Milano. Questa città fu stretta d'assedio, quantunque le mosse dei collegati non procedessero con quella risolutezza ed energia che il caso richiedeva.

Il Bandello, sfuggito al pericolo di cadere in mano del Leiva, riparò nell'esercito dei collegati, e lo troviamo per la prima volta a Lambrate, poco discosto dalle mura della città assediata, probabilmente vestito con abiti militari.

Ce ne fa un cenno nel suo poema già più volte ricordato:

« Che quando il campo della lega santa
Ov'è d'Insubria la città maggiore,
Stava accampato, e v'era gente tanta
Che poteva il nemico trarne fuora;
E quando poi Toscana tutta quanta
Andò sossopra con sì gran furore
E Roma saccheggiata fue, allora
Col Gonzaga facesti ognor dimora » (2).

Come si vede, in quest'ottava compendia la sua vita di questo infelice tempo; aveva seguìto passo passo, in

(1) C. Gioda, op. cit., pag. 227.
(2) Bandello - *Canti XI in lode* ecc. - Canto VI, pag. 98.

tutte le mosse, l'esercito della lega con Francesco Gonzaga, uno de'suoi vecchi mecenati mantovani. La vita del campo, foss'egli soldato o meno, non toglieva al Bandello il suo solito buon umore; ce ne dà una prova in una preziosa dedica che deve aver scritta appunto durante l'assedio di Milano. Nell' esercito della lega era convenuto quanto di meglio potevano offrire i vari staterelli collegati: Firenze, ad esempio, aveva mandato Giovannino de' Medici, o Giovanni dalle Bande Nere come generale, e, come comissari, erano in ballo nientemeno che il Machiavelli ed il Guicciardini. Oramai che siamo abituati a vedere in quale conto il Bandello era tenuto, in qualunque luogo si è trovato, può essere inutile il dire che anche nell'esercito della lega ci si mostra amico, o stretto conoscente di molti dei migliori uomini. Ma caso volle che egli si incontrasse con Giovanni dalle Bande Nere e col Machiavelli, e ci lasciasse di loro un quadretto, che, nel suo spirito, val certo meglio di qualunque elucubrazione di storici.

Niccolò Machiavelli, dopo essere stato messo da parte della cosa pubblica dai Medici per molto tempo, negli ultimi suoi anni fu tolto al fecondo silenzio, ed impiegato in parecchie missioni, che forse non sempre furono adeguate ai suoi meriti ed al suo ingegno potente. Nell'estate del 1526 fu inviato sul teatro della guerra nell' Italia settentrionale insieme col Guicciardini, e venne a Lambrate nel campo dei collegati il giorno 11 settembre. Il Sanudo, che prima non lo conosceva affatto, da diligente cronista ce ne dà avviso come della venuta di un uomo qualunque, interamente ignoto (1). Non sappiamo dai suoi

---

(2) Marin Sanudo - *Diari* - vol. 42, col. 616, (a. 1526). « Di Campo di Lambrà del Proveditor Pexaro dì 12 settembre hore 3. Come heri venne qui in campo un messo dello Magnifico Vizzardini nominato Niccolò Malchiavelli per tratare de la impresa de Zenua, havendo hauto lettere del Papa come è da attendere a quella impresa con buon numero de zente.... »

Diari quando se ne sia partito; ma lo possiamo rilevare da una lettera che il Machiavelli scrisse a Bartolomeo Cavalcanti (1) in cui appare che il 18 settembre era già a Cremona, ed a Lambrate non lo si vide più. In quei pochi giorni ebbe agio di conoscere e di farsi stimare dal Bandello, almeno per ora, che era noto ai letterati, compreso il nostro novellatore, solamente per il libro *dell'arte della guerra*. Pare che qui, insieme all'amico Giovannino, il Machiavelli abbia voluto provare a tradurre in pratica quei precetti così eloquenti esposti nel suo libro, « ma si conobbe allora quanta differenza sia da chi sa, « e non ha messo in opera ciò che sa, e quello che, oltre « il sapere, ha più volte messe le mani, come si suol « dire, in pasta, e dedotto il pensiero e concetto dall'animo « suo in opera esteriore, perciocchè sempre il pratico ed « esercitato con minor fatica opererà, che non farà l'ine- « sperto; essendo l'esperienza maestra delle cose. » Ed infatti il Machiavelli, quantunque fosse e buon dicitore, e Toscano, ed uno dei più copiosi di quella felice regione, perciò ammirato assai dal Bandello, non cessava però di essere per lui un grande architetto di castelli in aria: per quella giornata non seppe, con tutta la sua teoria, concludere a nulla di buono.

Le schiere stavano sotto il sole da più di due ore a bada, ed il signor Giovannino doveva ridere sotto i baffi dell'infelice tentativo del Machiavelli; quando, rivoltosi al Bandello, che gli era al fianco (2), gli dice: « Bandello, io vo' « cavar tutti noi di fastidio, e che andiamo a desinare ». Dà ordine all'inetto Machiavelli di ritirarsi, e in un batter d'occhio, aiutato dai tamburini, ordinò quelle schiere « in « vari modi e forme con grandissima ammirazione dei

(1) *Lettere famigliari di Niccolò Machiavelli*, edite dall'Alvisi, Firenze, 1883 - ediz. integra - lett. 10 sett. 1526 a Bartolomeo Cavalcanti.

(2) Mi pare quindi escluso che il Bandello fosse soldato; doveva avere tutt'al più l'abito, e null'altro.

« presenti ». Segue poi il pranzo annunciato, si fa conversazione, e non manca la solita novella. Stavolta fu narrata quella di Cocco e Bernadozza. Non è delle più caste, ma in bocca al Machiavelli, che la dice, non disconviene, poichè è noto che nella vita privata ed anche nelle lettere agli amici, non fu sempre modello di castità. Chiudendo la lettera, il Bandello ricorda umilmente al Medici di « considerare che messer Niccolò è uno dei belli e fa- « condi dicitori e molto copioso della Toscana » mentre egli è Lombardo (1). L'incontro, secondo me, non è per nulla ricercato dall'autore appositamente, come qualcuno volle sostenere (2), ma deve ritenersi avvenuto per caso, proprio come l'incontro con tanti altri personaggi. Qui il Bandello non ha previsto che la fama dei suoi due commensali sarebbe divenuta sempre più chiara fra i posteri, nè ha saputo di essere stato terzo fra cotanto senno.

Verso la fine d'ottobre di quell'anno medesimo lo troviamo in Romagna; ma non si conosce se fosse colle schiere del Gonzaga oppure se vi fosse andato solo per qualche ambasciata. Il giorno 20 ottobre a Milano era avvenuta la decapitazione della contessa di Challant (3), che il Bandello aveva conosciuta nel salotto di Ippolita Bentivoglio, e con lei spesso domesticamente aveva ragionato. Dice lui stesso che era in Romagna quando avvenne la misera fine della contessa; ma essendo più tardi tornato in Lombardia, si fece raccontare tutta la storia degli amori e della fine di lei da Antonio Sabino. Ne intesse poi una novella che manda in dono ad Isabella d'Este, colla quale

---

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 40-I a Giovanni de' Medici.

(2) Veggasi E. Masi, in *Nuova Antol.* citata,

(3) Il Necrologio milanese (citato) all'anno 1526, 20 ottobre, nota seccamente: « Domina Blanca Maria, annorum xxv, comitissa Celani, decapitata fuit in castro portae Jovis iudicio pubblico ». Il medesimo necrologio registra anche la morte di Ermes Visconti, marito della Challant, avvenuta nel 1519, 22 ottobre. Veggasi anche *Cronaca Cremonese*, edita da Rebolotti, in bibliot. Historica Italica - I, 231.

si mostra sempre in ottime relazioni. Nella lettera dedicatoria, rammenta alla marchesa certi discorsi che lor due avevano fatto al palazzo di Porto, prima della morte della Challant, sulle male lingue che dicevano Ermes Visconti, marito della contessa, esser geloso di sua moglie, e riferisce una scenetta avvenuta in casa di Ippolita Bentivoglio, essendo egli stesso presente. La contessa di Challant, desiderosa di batter le ali un po' più liberamente e di divertirsi come tutte le altre ricche signore, aveva pregata Ippolita Bentivoglio, affinchè, coi suoi buoni uffici, inducesse il Visconti a rallentarle alquanto i freni ed a concederle un po' più di libertà. « La signora Ippolita (dice « il Bandello) fece in effetto l'ufficio alla presenza mia « con il signor Ermes, un giorno che di compagnia era- « vamo noi tre soli a ragionar insieme. Ascoltò il signor « Ermes la richiesta fattagli, e poi sorridendo così le ri- « spose: Io, signora mia, non mi guarderò dal Bandello, « sapendo quanto egli v'è servidore ed amico mio. Voi « mi perdonerete se io non lascio andar la mia moglie « ov'ella vuole, e se non le dò tanta libertà quanta in « Milano si costuma, perchè io conosco il trotto e l'andar « del mio poledro, non mi parendo di lasciargli la bri- « glia sul collo. E chiedovi grazia che di questo più non « mi parliate: chè da questa casa in fuora, ove di giorno « e di notte può sempre venire quando voi ci siate, io « non vo' che pratichi altrove » (1).

Il Bandello dimostra sì una certa compiacenza per aver conosciuto così da vicino quella donna, che poi finì i suoi giorni così clamorosamente; ma non appare che abbia avuta con lei altra relazione. Non meritava perciò di essere posto in scena con luce così sinistra come si compiacque di porlo il Giacosa nel suo dramma « *La signora di Challant* ». Qui non è neanche il caso nè il luogo di investigare quanto il Bandello abbia svisata la storia in questo doloroso av-

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 4-I ad Isabella da Este.

venimento, di cui si occuparono anche i cronisti del tempo: ma, se non erro, il Giacosa va assai più lontano dal vero (1).

Inviando ad Isabella d'Este la storia della Challant sotto forma di novella, le dice: « Il nostro gentilissimo messer Mario, potrà talora, quando vi rincrescerà, questa leggervi ». Dovrebbe questo Mario essere l'Equicola; ma come poteva leggere ancora le novelle alla marchesa se era morto nel 1525? Gli era successo tosto il Tridapale, che pure non è ignoto al Bandello (2). Bisogna credere che egli, essendo lontano da Mantova, e trovandosi nelle più tristi condizioni della sua vita, non abbia saputo nulla della fine dell'Equicola. Non è cosa inverosimile questa, poichè, per molto tempo l'Italia del nord fu in preda a guerre furiose, e piena di invasori: in mezzo ad avvenimenti così gravi poteva anche avvenire che la novella della morte dell'Equicola non avesse varcate per un po' di tempo, le mura di Mantova, e così al Bandello sarebbe rimasta ignota la fine dell'amico.

Poco dopo la morte della Challant ci appare di nuovo fra le schiere dei collegati. I piani di guerra di costoro erano stati completamente sconvolti per l'improvvisa calata del Borbone e delle schiere del Frundsberg: bisognava lasciare la Lombardia per accorrere là dove sembravano mostrarsi i pericoli più gravi. Bisognava arrestare la marcia su Roma; ma il solo che potesse operare qualche cosa sul serio, Giovanni dalle Bande Nere, o perchè fu troppo imprudente, o perchè fu ingannato, colpito da un'arma da fuoco, veniva precocemente rapito all'onore delle armi italiane. Non è necessario ripetere l'esito di questa infelice campagna: Roma fu presa ai primi di maggio e trattata

---

(1) Veggasi *Miscellanea di storia patria*, 1898, è pubblicato l'inventario del corredo di B. Maria di Challant - e l'articolo del *Corriere della Sera* 4-5 agosto 1898; - inoltre G. Giacosa - *Conversazioni Valdostane* - Torino, 1898.

(2) Luzio e Renier - *Gara di viaggi*. — Il Tridapale è nominato dal Bandello nella novella 30-I.

nel modo che tutti sanno, ed il papa Clemente VII scontava ad usura gli errori di una politica incerta e titubante (1). I collegati, che seguivano passo passo quelle orde di forsennati, quando seppero che Roma era presa, rispettosamente si ritirarono. Al servizio della Serenissima vi era anche Rinuccio Farnese, che si ritirò con tutti gli altri Italiani, e nel mese di giugno 1527 si trovava in quel di Viterbo a capo di una compagnia di cavalleggeri (2). Quivi ci si mostra il Bandello, e ci lascia un ricordo di questa fermata a Viterbo. Dal Farnese un giorno viene invitato a pranzo insieme coll'amico Scipione Attellano, che allora era procuratore del duca Francesco II Sforza presso l'esercito della lega (3). I convitati sono condotti in una freschissima stanza, « tutta intagliata a scalpello entro un tufo » d'innanzi alla quale « v'era un bellissimo e fruttifero oliveto, con una viva, fresca e chiara fontana, che fuor d'un sasso ivi vicina sorgeva ». Tra essi vi è anche un Giorgio di S. Croce, che il Bandello aveva conosciuto a Lambrate. Si andò a tavola, e « si desinò « con tale apparecchio, e con sì delicate e varie vivande, « con sì bell'ordine, e sì preziosi vini, che non in un « esercito in campagna parea che si fosse, ma sarebbe « stato assai se il desinare si fosse fatto in Roma in« nanzi che ella fosse saccheggiata ».

Dopo il desinare, il Farnese prende in mano il libro « delle divinissime rime del Petrarca » e legge alcuni sonetti, in cui tutti lodano sommamente « e l'alto e can« didissimo stile, e le belle e scelte e proprie parole, con « la disposizione e nascosti sensi del poeta usati ». Si passa quindi alla lettura dell'episodio di Sofonisba, che in quel secolo inspirò molti scrittori, e strappò tante lagrime a tante belle signore. Quasi quasi tirò le lagrime sugli occhi

---

(1) Guicciardini - *Storia d'Italia* - l. XVIII.
(2) Marin Sanudo - *Diari* - vol. 44, col. 115.
(3) *Indici dei Registri ducali* - nell'arch. di stato milanese.

anche a quei buoni soldati, che, dopo un così saporito pasto, se ne stavano facendo il chilo nell'amena frescura di un giardino (1).

A noi può sembrare un po' strano il vedere quale specie di sentimenti prevalessero in quegli uomini, in una circostanza così dolorosa per l'Italia e per l'onore delle sue armi. Dopo tante devastazioni, dopo quella magra figura fatta dall'esercito della lega, si potrebbe a buon diritto aspettarci e dal Bandello e dal Farnese espressioni di sentimenti un po' meno egoistici ed un po' più pratiottici. Ma non dimentichiamo però che siamo in pieno secolo XVI. Un capitano che non si fosse dilettato almeno di letteratura, avrebbe fatta brutta impressione. Qui non abbiamo altro che un vivo esempio pratico di quella teoria così saggiamente esposta nel *Cortegiano*, là ove si parla delle virtù di cui deve essere adorno un buon capitano (2). Del resto, il godere la vita sempre ed ovunque, è il pensiero dominante della grande maggioranza degli Italiani colti di quel secolo, e nè il Bandello nè il Farnese in questo eran diversi da tutti gli altri.

Dopo questa sosta a Viterbo, pare che il Bandello abbia seguito ancora per parecchio tempo il Gonzaga; ma non ci soccorre nessun accenno. Ci si potrebbe domandare: che cosa faceva fra gli eserciti? Di frate non ha più neppure l'abito: di soldato nulla ugualmente, poichè non espose la vita a pericoli nè ora nè mai; non fu neppure soggetto a disciplina militare. Ci appare sempre in compagnia delle persone più cospicue dell'esercito, e con loro vive quasi come si vive tra pari.

Però, se si pensa che tutti quei capitani erano per lo

---

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 41-I a Rinuccio Farnese; pare che questa novella segua anche cronologicamente la 40-I.

(2) B. Castiglione - *Il Cortegiano*. « Io biasimo i Francesi che estimano le lettere nuocere alla professione dell'armi, e tengo che a niun più si convenga l'esser litterato che ad uom di guerra. » Vol. I, pag. 82 - ediz. milanese, 1803.

più signori ricchi, potenti e principi assoluti, e che il poter affidare i loro affari ad un segretario letterato era una delle loro prime aspirazioni, vien da sè la persuasione che il Bandello seguisse il Gonzaga in qualità di segretario. Poi lascia il Gonzaga per Cesare Fregoso ed abbandona anche la sua cara residenza di Mantova.

Prima di seguirlo col suo nuovo signore, occorre accennare al suo lungo ed intenso amore che, a quanto pare, lo deve aver tenuto schiavo per tutto questo periodo della sua vita mantovana. Già se n'è visto un accenno.

Dopo la morte di quella giovane, che si è identificata per Violante Borromea, e che fu l'oggetto di quel primo e purissimo amore giovanile del nostro frate, non ci occorre più nessun' altra donna che sia amata in modo speciale da lui. A Milano, nella sua lunga e gaia dimora, lo vedemmo ammiratore e compitissimo servo delle più belle, colte e libere signore; ma non pare che si sia innamorato di una piuttosto che d'un'altra. Neppure si deve pensare ciò per Ippolita Bentivoglio, per quanto il Litta asserisca il contrario. Ma a Mantova fu legato ad una donna con un amore intenso, duraturo. La chiama soltanto col nome di Mencia, certamente dal Mincio che lambe quella città; altro non se ne cava nulla. Nè l'appellativo di *Virbia*, usato dal poeta in due componimenti, viene a diradare un po' le tenebre con cui diligentemente egli l'ha voluta circondare, poichè quel nome mi ha tutta l'aria di uno pseudonimo (1). Si direbbe che perfino nella raccolta della *Rime* vi è una confusione voluta appositamente, perchè poi si distruggessero più che fosse possibile le tracce delle ispiratrici. Infatti, quantunque la gran maggioranza dei componimenti amorosi siano stati scritti per quella, che anche noi dobbiamo chiamare *Mencia*, pure in certi casi bisogna star paghi di ipotesi, poichè qualche altra donna ha cantato il poeta. Quindi troviamo riuniti,

(1) Bandello - *Rime* - Sonetti 30 e 31.

con poco o niente di ordine, poesie per Beatrice d'Aragona, che non sono amorose, ce ne mette in guardia lo stesso autore, poesie per il suo primo amor fiorentino, per amici o protettori, per Lucrezia Gonzaga, poesie religiose, pastorali, insieme con quelle per la Mencia.

Quando il Bandello abbia incominciato ad amare questa donna, non lo si può determinare, ma assai probabilmente s'innamorò fin dai primi tempi in cui fu a Mantova, verso il 1515. Una volta ci avverte che dal momento in cui vide la sua Mencia per la prima volta

« .... tornato al Toro è il sole
Cinque fiate .... » (1).

In altra occasione scrive:

« Girato ha Febo dal Montone al Tauro
Dodeci volte poichè Amor mi prese,
E 'l cor con due begli occhi si m'accese,
Che senza quei, non trova alcun ristoro » (2).

(1) Bandello - *Rime* - Sonetto 78.

(2) *Ibid.* - Sonetto 124. — Si noti che il sole è in Toro in maggio, ed è in Montone od Ariete in aprile. Nella prima citazione quindi il sole è tornato in maggio cinque volte; nella seconda è passato da aprile a maggio ben dodici volte. Se mancasse altra testimonianza, parrebbe che della Mencia si fosse innamorato in maggio. Ma nel poema in lode di Lucrezia Gonzaga, a pag. 9, dopo aver paragonata Lucrezia alle *Viole*, soggiunge:

« Nè sarà questa come quella allora
Che il terzo dì d'April cantando t'arse,
Ma sì ritrosa dimostrossi ognora
Ch'acque gettate sulle fiamme sparse ».

Evidentemente qui il poeta pensa alla Mencia. Per lei quindi è scritta anche la canzone XVII:

« Dolce cantar d'amore
Il terzo dí d'aprile
Udii la bella e altiera donna mia ».

Si è innamorato quindi in aprile, e propriamente il terzo giorno. La Mencia era inoltre educata nel canto e nella musica. Si può aggiungere che questa donna deve essere stata una di quelle gaie damigelle che formavano la compagnia di Isabella d'Este. L'Equicola, scrivendo a Federico da Avignone, ove accompagnava la marchesa, gli dà conto il 25 maggio 1517 di lei e delle damigelle che erano seco. Fra queste, dice, « la Grossina del Bandello ragiona ». Veggasi Luzio-Renier - *Coltura e Relaz.* ecc., in *Gior. Stor.*, XXXIV, fasc. 1-2, pag. 79, nota 3.

Dopo questo dodicesimo anno, poco può essere durata la passione del poeta per la Mencia: vedremo il perchè. Non si trova nessun accenno chiaro neppure sulle condizioni di quella donna; nessun accenno che fosse sposa; credo che non lo sia mai stata; doveva però essere nel fiore dell'età perchè non appare mai come giovane. Era certo di buona famiglia, facoltosa, che il Bandello frequentava. Questi infatti pare facesse spesse volte la partita a scacchi colla sua donna (1); ma, timido e tremante, non vedeva neppure la scacchiera: gli era sempre riserbato scacco matto al giuoco ed all'amore. Una volta la può contemplare mentre essa dormiva, e gli parve che Amore le folleggiasse d'intorno (2). Se essa si allontana da Mantova, ne è addolorato fino alle lagrime (3); quando ritorna tutto ridiventa bello, tutto si rasserena: ma durante l'assenza va spesse volte a farle visita, e sta seco in gioia (4). Si ammala di febbre? l'innamorato poeta e frate, si rivolge ad Apollo (5) ed a Venere (6) affinchè concedano alla sua donna la guarigione, e le faccian dono della pristina bellezza. Chiede la grazia all'uno per amore di Ciparisso e di Dafne; all'altra offre

« Di bianco marmo un glorioso tempio,
E di bronzo nel mezzo una colonna »

in cima alla quale vi doveva stare un Cupido dorato. Ma il disgraziato spasimante mai o quasi mai si vide corrisposto: in qualche istante, nella sua fervida fantasia, crede che la sua donna veramente lo ami, e allora non può più contenersi dalla gioia. Una volta può baciarle la mano (7); un'altra, dovendo il poeta allontanarsi da lei, vede spuntarle sugli occhi le lagrime; ed egli, ad un pegno d'amore

---

(1) Bandello - *Rime* - Sonetto 124.
(2) *Ibid.* - Sonetto 125.
(3) *Ibid.* - Sonetto 93.
(4) *Ibid.* - Sonetto 94.
(5) *Ibid.* - Sonetto 109.
(6) *Ibid.* - Sonetto 110.
(7) *Ibid.* - Sonetto 99.

così manifesto, si sente morire di dolcezza (1). Quando gli sembra d'aver proprio vinta la ritrosia della Mencia, intuona un arcadico sonetto in cui ci mette tutta l'anima sua:

« Questi bei fior e pallide viole
Prendi tu Delio, e, piglia Mencia cara,
Di cui le voglie l'aspra morte amara
Sol dividrà, che 'l tutto partir suole,
« I colti fior all' apparir del sole,
Allor che l'aria si fa calda e chiara,
Delio, mettrai nel sen dell' alma, e rara
Tua bella Mencia, che sì t'ama e cole.
« E tu poi, Mencia, le viole poni
In petto a Delio, che te sola onora,
E Mencia Mencia sempre cerca e chiama,
« Cosí si veggia più fervente ognora
Il vostro fuoco, e 'l ciel ancor vi doni
Che di voi viva eterna e chiara fama. » (2)

Ma questi momenti in cui il poeta credeva almeno di toccare il colmo della felicità, sono veramente rari fra i numerosi piagnistei e lamenti suoi. La donna non ne vuol mai sapere degli spasimi del frate oramai non più giovane; talora però si compiace di rosolarlo stuzzicandolo:

« E tu mi lasci sempre
Al cominciar senz'armi,
Nè del mio scorno par ch'unqua ti caglia,
E pur con varie tempre
Non cessi d'invitarmi. » (3)

ma poi essa fugge i suoi sguardi languidi ed amorosi (4).

« La Mencia a que' pastor che vede, dona
Rose, amaranti, gigli e croco.... »

ma del poeta non si ricorda mai, lo lascia in abbandono completo (5).

---

(1) Bandello - Canzone XXXII.
(2) *Ibid.* - *Rime* - Sonetto 51.
(3) *Ibid.* - Canzone XIX.
(4) *Ibid.* - Sonetto 37.
(5) *Ibid.* - Sonetto 52.

Piange la morte di un cagnolino (1), quella di un papagallo (2), ma per Matteo nè un pensiero, nè uno sguardo, nulla. Ma non basta: questa donna, seccata dalla corte assidua che le faceva il frate, un bel giorno deve avergli fatto intendere, senza reticenze, che ne era stufa, che era ormai tempo di finirla con quelle smorfie, e con quei sospironi. Ed egli dolente, ma rassegnato, scrive:

« Tacero dunque poichè non vi piace
Che 'l fuoco scopra dove ognor m'ardete;
Che men doglia è morir, che farvi sdegno » (3).

Ma bisogna credere che il tarlo amoroso, che lo rodeva, l'abbia indotto a fare ancora numerosi strappi alla sua promessa. Questa alternativa tra il piacere, la speranza ed il dolore, quei molti affanni infiorati da troppo pochi istanti di felicità, si protrassero fino alla morte della bella Mencia. In un sonetto narra di essere stato visitato dall'anima della donna sua, la quale lo rimprovera perchè troppo si affligge della sua morte, lo consiglia a non più piangere, perchè le sue lagrime troppo copiose dimostrerebbero invidia per la beatitudine di lei (4).

Più tardi, quando attendeva alla composizione del poema, aveva ancor viva nel cuore la eco di quella donna, eco in tutto purificata di quanto fosse basso e sensuale. Dalla Ninfa Eridania si fa narrare:

« In mezzo al Mincio poi sí t'attuffasti,
Che quasi ogni altra cosa andò in oblio;
Ivi lunga stagione allor cantasti
Dai sensi accompagnato e lor desio.
Fur sempre liti in te, vi fur contrasti,
Sí l'appetito allora t'infollio,
Ma la Mencia gentil fu sempre tale
Ch'ai tuoi desir tarpò con grazia l'ale.

---

(1) Bandello - Sonetto 21.
(2) *Ibid.* - Sonetto 27.
(3) *Ibid.* - *Rime* - Sonetto 17.
(4) *Ibid.* - Sonetto 98.

« E fan del tutto le tue rime fede
Da te cantate come volle amore,
Amor che sempre al senso in tutto crede
E dell'alme non cura il chiar splendore.
E pur talvolta nel tuo dir si vede
Che a buon cammin ti rivolgea il cuore
La Bella Mencia con que' santi modi
Di cui ne la memoria ancor ten godi.

« Ch'ella mai sempre bella, accorta e saggia
Avvolse ai tuoi desir un duro freno;
E qual s'oscura il sol e poi s'irraggia
E 'l ciel si scopre or nero ed or sereno,
Tal ella a te pietosa, ed or selvaggia
Or con lieto occhio, e spesso d'ira pieno
Nel cammin dritto sempre ti mantenne,
Nè punto che n'uscisse non sostenne,

« Se presto ti vedeva, o stare in forse
Di voler sciorre l'intricato laccio
Con benigni atti ratto ti soccorse,
O con un riso ti levò d'impaccio;
Se ch'eri troppo acceso poi s'accorse,
Sol con un cenno ti fe' sasso e ghiaccio;
E sí ti seppe ognor tener legato
Ch'ubbidiente sempre le sei stato.

« Ti privò di costei morte dolente
E dal bel laccio il collo ti disciolse.... » (1)

È questo l'amore della virilità del poeta, amore che sarebbe stato completo, se la ritrosia od avversione della Mencia non lo avesse sempre tenuto a rispettosa distanza. Ma siccome essa non si curò mai delle premure assidue del frate, anzi, sembra che fosse stata d'altri innamorata (2), così il Bandello fece topica completa.

---

(1) Bandello - *Canti XI in lode* ecc. - pag. 97 e v.

(2) Mi pare che si possa abbastanza sicuramente asserire che la Mencia fosse stata anche d'altri innamorata, ed il Bandello lo sapeva, considerando quanto dice nel frammento della canzone VI, per quanto l'autore sia riuscito oscuro. Il frammento è il seguente:

« Vedi, Madonna, quanto
Ti dona il ciel favor, che 'n poco d'ora
Doni la vita a chi di vita è fuora

Non gli restava che seguire nelle rime quell'andazzo petrarchesco, che nei suoi tempi era tiranno di quasi tutta la poesia amorosa. E gli possiamo essere anche un poco riconoscenti perchè si è gettato nel mare del platonismo: così ci ha tramandata la memoria della sua donna circonfusa di un'aureola indefinita di virtù e di purezza, donna che è tutta compresa della missione elevata e salutare per il poeta, e che infine ha tutta l'aria di un non so che di divinizzato. Da uomo galante, fece tutto il possibile per cancellare di lei ogni traccia, che potesse condurci a conoscerla quale veramente essa era vissuta.

Capitolo IX.

Il Bandello a Verona - La sontuosità di Cesare Fregoso - Nuove amicizie veronesi, il Berni, il Fracastoro, Lodovico Dante Allighieri, Veronica Gambara, Alberto Serrego.

Durante la guerra del 1526 e dell'anno successivo, il Bandello aveva stretta amicizia con Cesare Fregoso. Era questi della illustre famiglia Fregoso genovese, rivale dei Doria, ed essendo in esilio coi suoi a cagione delle discordie intestine, s'era messo al soldo della repubblica veneta. Già suo padre Giano aveva resi importanti servigi a Venezia, ed era stato molto onorato per il valore e per la fedeltà (1). Le buone relazioni che intercedevano fra il Bandello, il Fregoso ed il Gonzaga andarono sempre più stringendosi e

---

Colui che a te m'invia si trova tale,
Che senza il tuo favor unqua non vive
Poi ch'a begli occhi tuoi prigion si rese.
Noi morte fummo mentre eramo vive (?)
Or che siam morte si vedrà palese
Che darne vita la tua fronte vale.
Che quella senza uguale
Ombrando vita avremo, ed egli ancora
Come scherzar si veggia alla dolce ora (?) ».

(1) P. Litta - *Famiglia Fregoso* - Tav. V.

rafforzandosi finchè finirono, per i due ultimi, in legami di parentela. Il Fregoso prese in moglie Costanza Rangone, vedova di un conte Calcagnini, cognata del Gonzaga, poichè questi ne aveva sposata la sorella Ginevra. Queste due donne eran figlie di quella Bianca Bentivoglio, che accolse ospitalmente il cardinal Medici, poi Leone X, quando, sfuggito a mala pena dalle unghie dei Francesi nella battaglia di Ravenna, errava in cerca di un luogo sicuro (1). Il Bandello, che non doveva essere ignoto ai Rangone, perchè questi eran parenti stretti di Ippolita Bentivoglio, si prese a cuore questa nuova combinazione matrimoniale e volle condurre a buon punto le trattative. Nel 1528 appare tutto premura, tutto zelo per questo, nè si dette pace fin tanto che il matrimonio non fu conchiuso. Ce lo dice nel suo poema:

« Poi, quando il gran Fregoso governava
Sotto il lione alato la Romagna,
Là te ne andasti, ed anco ov'Adria lava
L'alma città che in mezzo al mar si bagna.
Ch'allor da te la cosa si trattava
Di dare al gran Fregoso una compagna
Con nodo marital, il che facesti
Che la Rangona per moglier li desti » (2).

Premio della premura e dell'affezione dimostrata ai due sposi novelli, fu certamente la generosa ospitalità che ebbe da essi, sicchè ora lascia la famiglia Gonzaga ed entra in quella di Cesare e di Costanza Fregoso per non separarsene più. Cesare, per i meriti propri e forse anche un po' per quelli di suo padre, era stato fatto dalla Serenissima comandante dei cavalleggeri col grado di generale; governò per alcuni mesi la Romagna, poi, nel medesimo anno, fu inviato a Verona per comandare il presidio di quella città (3). Si può credere, che subito dopo il matrimonio della Rangone, il Bandello abbia seguito i suoi nuovi signori,

---

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 34-II a Lodovico Rangone.
(2) *Ibid.* - *Canti XI in lode* ecc. - Canto VI, pag. 99.
(3) P. Litta - *Famiglia Fregoso* - Tav. V.

benchè, per esplicita attestazione sua, noi lo troviamo presso il Fregoso solo nel 1529 (1). In questa sua residenza veronese, comincia per il Bandello un altro periodo di quiete, di pace e di studio; può vivere ancora a sè ed alle Muse, con cui da molto tempo era stato forzatamente in discordia, per la munificenza del nuovo protettore. Anche presso il Fregoso doveva essere nè più nè meno che un segretario; il lavoro però, lo dice lui stesso, in generale non lo doveva troppo affaticare. Ora che è cessato il pericolo per cui aveva mutato abito e costume, probabilmente deve anche essere ritornato agli usi ed alle abitudini in cui si era adagiato fin da giovinetto. Il primo lavoro del Bandello che ci sia rimasto di questi anni in cui vive a Verona, è del 1531. In quest'anno nacque il primogenito di Costanza e Cesare Fregoso, cui fu dato il nome dell'avo, Giano. Il Bandello stese per l'occasione tre capitoli, che volle chiamare « *Le tre Parche* » indirizzandole allo zio del neonato, al conte Guido Rangone. In fine a questi tre componimenti si legge anche un epigramma del Fracastoro colla seguente didascalia: « In Bandelli Parcas ad Ianum Caesaris Fregosi filium ». Ci rimangono ancora di questo periodo, che potremmo chiamare *Veronese,* alcune novelle: poche per vero, quasi certamente non più di sei, ma non prive d'interesse e d'importanza (2). Con queste novelle e colle lettere premesse, illustra assai bene la vita veronese e la società che frequentava; non risparmia lodi alla bellezza del sito di Verona, e tributa al Fregoso elogi così copiosi e così grandi, che sentono perfino di adulazione. Indirettamente possiamo abbastanza bene avvertire le relazioni amichevoli che aveva estese a quanti uomini illustri allora ornavano quella città.

---

(1) Bandello - *Canti XI in lode* ecc. - Canto VI, pag. 99. — In quest'anno fece il suo ingresso trionfale in Genova Carlo V. Il Bandello, nel luogo citato, accenna appunto alle feste che si prepararono all'imperatore. — Veggasi anche De Leva, op. cit., vol. II, p. 56 ; e Bandello, lett. dedicatoria 6-II a Domenico Sauli.

(2) Sono le novelle 6-II, 9-II, 10-II, 55-III, 56-III, 59-III.

Veggasi il quadro che lasciò di Verona: « Io credo, « valoroso signor mio, (sono parole messe in bocca ad Alessandro Peregrino veronese) se l'affezione che io meritamente alla patria porto, forse non m'inganna, che poche « città siano nella bella Italia, le quali a Verona possano « di sito esser superiori, sì per così nobil fiume com'è « l'Adige, che quasi per mezzo con le sue chiarissime acque « le parte, e delle mercanzie che manda l'Alemagna, abbondevole la rende, come anco per gli ameni e fruttiferi colli e piacevoli valli, con aprici campi, che le sono « intorno. Taccio tante fontane di freschissime e limpidissime acque ricche, che al comodo della città servono, con « quattro nobilissimi ponti sovra il fiume, e mille venerande antichità che per quella si vedono » (1).

Il Fregoso, se dobbiamo credere al Bandello, teneva una corte veramente principesca; dava cotidianamente balli, feste, banchetti, « al mormorio delle freschissime e limpidissime « fontane di Mantova, tanto dal Boccaccio nel Filocopo celebrate, e a Garda, da cui il famoso lago di Benaco ha « preso il nome ». A Garda aveva un bellissimo palazzo con incantevoli giardini, adorni di lussureggiante vegetazione: « quindi sono aranci, cedri, limoni, pomi granati « bellissimi, per non ricordar tante altre sorta di frutti. « Vi si gode poi l'amenità del pescoso e bellissimo lago, « che nell'una e l'altra sponda Pomona, Bacco e Flora « pomposamente adornano ».

In questi ameni luoghi la liberalità del Fregoso accoglieva ed ospitava quanti gentiluomini fossero capitati in Verona. La nota caratteristica e prevalente di questi ritrovi pare fosse sempre una buona scorpacciata di vivande squisitamente imbandite; il nostro novellatore non manca di tenercene informati. Per uno di questi inviti scrive: « Fu « il desinare, secondo l'usanza Fregosa, bello e veramente « Luculliano, ed oltra le carni domestiche, vi si man-

---

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 9-II a Girolamo Fracastoro.

« giarono tutti quei selvaggiumi, così d'uccelli come di « quadrupedi che la stagione comportava, mescolando va- « riamente, secondo che il convenevol pareva a messer An- « tonio Giovenazzo nostro maestro di casa, di tutte quelle « maniere di pesce che quelle fontane in abbondanza fanno, « con i più delicati che produce il famoso Benaco » (1). Dopo il desinare, che secondo l'usanza di quei tempi, è fatto in pieno giorno, vi sono divertimenti per tutti; si balla, si canta, ed i più seri e maturi convitati si ritirano all'ombra, ridendo sulle burle di Bruno e Buffalmacco. Il Bandello doveva scegliere quest'ultimo genere di divertimento. Nel 1532, un po' dopo il 7 Agosto, la casa Fregoso è tutta in moto un'altra volta per una nuova comitiva di gentiluomini giunti da Venezia. Sono ricevuti colla non mai smentita ospitalità di Cesare Fregoso. Si va nella villa di Montorio e vi si fa baldoria. Furono invitati anche quei signori di Verona, che ne erano degni; e siccome vi si trovava in quei giorni il Berni, fu anche lui di brigata insieme col Bandello e con altri. C'è il consueto pranzo ed il solito ballo: ai due religiosi il ballo andava poco a sangue, quindi, mentre la maggior parte dei convitati si trovano fra le fervide danze, essi, con alcuni altri, preferiscono l'ombra ristoratrice d'un pergolato di fianco al palazzo, e quivi si ritirano, perchè al ballo « altro che polve non si guadagna ». Ma non si parla stavolta di beffe o d'altri accidenti della giornata, che facciano ridere o divertire la compagnia; non si legge nè il Boccaccio nè il Petrarca; si tiene invece una specie di accademia di morale. Desiderio Scaglia, uno della brigata, prende in mano i *Discorsi sulle decadi di Tito Livio* di Niccolò Machiavelli (2), e legge il cap. XXVII che

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 10-II a Francesco Torre.

(2) Virgili - *Francesco Berni* - pag. 416-17. — Il Berni fu a Verona una sola volta, ed in quell'occasione scrisse al *Fracastoro* il capitolo del prete di Povigliano, nel quale accenna ad un 7 agosto come a data recentemente trascorsa. Inoltre si legge e si com-

porta il titolo: « Sanno rarissimamente gli uomini essere al tutto tristi od al tutto buoni », e ne fa il commento. Ci viene così rilevata l'opinione pubblica che intorno al Machiavelli ed alle sue opere cominciò a prevalere fin dai primi anni che seguirono la morte dell'autore. Del Machiavelli come uomo, poco o nulla si occuparono i Toscani sotto il ducato mediceo, e tanto meno si ricordaron di lui gli altri Italiani; in generale passò ai posteri col marchio d'iniquità per causa dei suoi scritti non compresi. Dopo il commento vi è la novella. Il narratore, Francesco della Torre, non sa neppure se il Machiavelli sia vivo o morto; ma gli scritti di lui non caddero in dimenticanza come il loro autore; sono ammessi anche nella brigata dei nostri gentiluomini a Verona, sono con vivo interesse letti e discussi, e dal Bandello sono chiamati « acuti ed ingegnosi ».

Il giudizio intorno alla materia di queste opere lo possiamo indovinare; il commentatore conchiude il suo discorso dicendo che il capitolo in questione « contiene in sè vie più di male che di bene; anzi, in sè nessuna cosa buona ha ». Poi si scaglia contro l'opera del grande politico fiorentino, chiamandola immorale e perfida, poichè « è ufficio diabolico e degno di eterno biasimo e di vituperio immortale » il divulgare massime tanto perverse.

Parrebbe poi che il narratore volesse mitigare alquanto il suo severo e reciso giudizio aggiungendo tosto dopo: « Io non posso nel vero se non ammirare, lodare e com- « mendare l'acutezza dell'ingegno del Machiavelli; ma « desidero in lui un ottimo giudizio, e vorrei che fosse « stato alquanto più parco e ritenuto, e non così facile « ad insegnar molte cose triste e malvagie, delle quali « molto leggermente se ne poteva e doveva passare ta-

---

menta il capit. XXVII dei *discorsi* di Machiavelli, che furono pubblicati il 18 ottobre 1531 in Firenze per Bernardo di Giunto, e nel 10 novembre in Roma per Antonio Blado. Nel 1533 il Berni è già lungi da Verona, perciò la festa è del 1532 dopo il 7 agosto.

« cendole, e non mostrandole altrui, come fa in diversi « luoghi » (1). Tutto questo però non muta l'impressione ed il giudizio di prima: quei gentiluomini che ammiravano l'arte perfetta del Machiavelli, non ne avevano capito nulla della sua filosofia. Abbiamo visto che il Bandello, più di sei anni prima, già conosceva il libro dell'*Arte della guerra*, che a Lambrate nel 1526 s'era incontrato col Machiavelli in persona, e che ce ne lasciò il concetto che di lui si era fatto. Sfrondando questo concetto da tutto quel contorno di lodi, che probabilmente erano solamente d'occasione, che cosa ne rimane? Nulla di più che l'impressione d'aver conosciuto un matto, o per lo meno un sognatore, che sapeva predicar bene, ma che in pratica ruzzolava diversamente. Ora invece il giudizio su quell'uomo è assai più severo, non abbiamo solamente il sognatore che scrive utopie, ma addirittura un corruttore della morale, un ribaldo. Non c'è però da meravigliarsi se, in quel secolo inquinato e corrotto da gravi vizi, in cui inconsciamente la società colta ed elevata era ipocrita ed irreligiosa, fosse fatto bersaglio delle invettive più basse colui che, riconoscendo la corruzione generale, avrebbe voluto indirizzarla ad un fine elevato e nobile. Ma in mezzo ad un mondo di idee così diverse, le sue non potevano essere neppure minimamente comprese; e dal Bandello, dal Berni e dall'età loro a giungere all'Alfieri ed al Foscolo, passarono molti anni, ed il Machiavelli doveva per lo più essere disprezzato: talora fu anche lodato, ma sempre frainteso.

Altre conoscenze del Bandello dobbiamo aggiungere a quelle viste fin qui. Il frate novellatore, con quel suo carattere bonario e trattabile, era accolto nelle simpatie di quanti l'avvicinavano. Quindi nelle lettere dedicatorie scritte in Verona ci si mostra assai famigliare dei Della Torre,

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 55-III a Bartolomeo di Canossa, - e novella.

fa onorevole menzione del noto vescovo Gian Matteo Giberto (1), di Lodovico Dante Alighieri, e di suo fratello Pietro discendenti dal grande fiorentino. Conobbe Veronica Gambara; anzi, passando alcuna volta per Correggio, faceva sosta in casa di lei, e n'era trattato con molto onore. Per mostrarsi riconoscente delle gentilezze ricevute, le invia una volta da Verona una novella, con una lettera dedicatoria che non è altro che una nuova novella ben tessuta (2).

Abbiamo già visto che il Fracastoro aveva apposto un suo epigramma ai capitoli delle Parche già parecchi anni prima. Una volta, essendo il Bandello ammalato alle reni, s'era rivolto per aiuto all'amico medico; non era ricorso invano alla scienza di lui, poichè, seguendone il consiglio, bevve l'acqua di Caldiero, e guarì dal malanno in poco tempo (3). Gli invia poi, quasi a titolo di ricompensa, la famosa novella di Giulietta e Romeo senza però che faccia alcun cenno al medesimo argomento trattato pochi anni prima da Luigi da Porto, di cui era amico (4). Fra le molte relazioni bandelliane in Verona, non va ommessa quella col conte Alberto Serrego. Costui, dopo aver servito per molto tempo la serenissima repubblica, s'era poi ritirato nella sua pacifica villa della Cucca; ma se era lontano dai rumori mondani, desiderava però sapere quanto di interessante avveniva allora in Europa.

In quei giorni tutti gli animi erano rivolti all'Ungheria, divenuta il teatro di una nuova invasione di Solimano, che il 20 luglio 1532 aveva varcato coll'esercito il Danubio. Carlo V, potentemente aiutato da Andrea Doria, aveva fatto sforzi per arrestare l'esercito invasore, e senza

---

(1) Bandello - *Novelle* - Nov. 56-III e dedica delle 10-II e 10-IV.
(2) *Ibid.* - Dedica 59-III a Veronica Gambara. — La novella della dedica tratta un argomento noto, per tacere d'altri, al Sercambi; — veggasi l'ediz. Renier, N. 40.
(3) *Ibid.* - Dedica 9-II a Girolamo Fracastoro.
(4) *Ibid.* - Dedica 23-III ad Aloise da Porto.

fatti d'armi veramente decisivi, era riuscito per allora. L'aspettativa per l'esito di questa guerra era grande per tutta la cristianità, ed il Serrego aveva pregato il Bandello che gli mandasse alla Cucca le notizie man mano che giungevano a Verona. Di questa corrispondenza ci sono conservate solamente tre lettere, la prima e due altre (1).

La prima è in data del 18 settembre 1532, ed incomincia: « Havendomi V. S. et detto et scritto, che io qualche « volta le scriva, non ho potuto perdere questa occasione, « havendo alcune nove, ancora che siano de poco mo- « mento. Pur tali, quali sono, le rappresento a V. S. ». Nella lettera manda al Serrego delle indicazioni intorno ai piani di guerra degli eserciti belligeranti, e gli dice le previsioni sull'esito della campagna come le raccoglieva dalla voce pubblica. Fa in sostanza quello che farebbe il corrispondente d'un giornale in un caso simile. La seconda e la terza lettera sono entrambe del settembre 1532, e trattano del medesimo argomento. Ma il Bandello dell'andamento della guerra era poco soddisfatto; la sua speranza in una grande vittoria dei Cristiani andava sfumando, e le mosse tattiche dei due eserciti lo facevano quasi quasi andare in collera. Scrive quindi al Serrego: « Io era quasi « di animo di non scrivere più a V. S. parendomi che il « Turco e l'imperatore giuochino a l'ascondarola, che ora « siano vicini ed ora siano lontani mille miglia, et cer- « tamente io non vidi mai le più belle bagatelle. Si afferma « il Turco ritirarsi alla volta di Costantinopoli, et che « l'imperatore viene in Italia per abboccarsi col papa a « Bologna. Che l'imperatore venga, io lo credo, perchè que- « sti ecc.^{mi} signori hanno fatto gli ambasciatori, ed il si- « gnor Cesare qui ha mandato molti cavalli per questi « ecc.^{mi} signori che vanno. Et benchè creda la S. V. già « saper queste cose, pur non ho voluto mancar di scri-

(1) G. Biadego le trovò nella biblioteca comunale di Verona e le pubblicò nel *Preludio*, 1883, pag. 157.

« vere, aggiungendo questa, che l'imperatore lascerà xm. « fanti nel ducato di Milano per assicurar quel stato ». (1).

Se non sviso il suo pensiero, pare che il Bandello credesse poco alla serietà di Carlo V nel fare la guerra contro il Turco: all'imperatore premeva assai più l'assicurarsi la Lombardia, che era veramente la chiave dei suoi domini in Italia.

E non si mostrava cattivo politico facendo così, poichè il sospirato boccone gli doveva appartenere poco dopo. Però le grandi speranze in una compiuta vittoria dei cristiani furono in gran parte deluse, e nell'animo di molti non rimase che una punta d'ironia per la grettezza imperiale; fra quei molti v'era anche il Bandello. Il quale, nell'anno successivo 1533 apparve ancora una volta in mezzo alla solita brigata veronese, ove si parlò di certi scherzi di buona lega fatti ad illustri uomini di Verona (2), poi, per tre anni, non ci lascia alcuna traccia di sè. Siccome nel 1536 lo troviamo ancora presso il Fregoso, così si può credere che sia sempre rimasto a Verona anche dal 33 al 36.

Capitolo X.

Nuova guerra tra Carlo V e Francesco I per il ducato di Milano - Il Bandello al campo - Margheritona Cortigiana - Il duca Alessandro de' Medici - Relazione colla regina di Navarra - Amore per Lucrezia Gonzaga - La società di Castelgoffredo dopo la pace di Nizza - Il Bandello, con Costanza Fregoso, lascia per sempre l'Italia.

L'antiveggenza di Carlo V per le sorti del ducato di Milano non era stata vana. Nell'anno 1535 moriva l'ultimo duca della famiglia Sforza, Francesco II, che aveva retto nei suoi ultimi anni lo stato di Milano semplicemente

(1) Lett. III, 16 settembre 1532.
(2) Bandello - *Novelle* - Dedica 10-II a Francesco Torre.

in apparenza, l'imperatore ed i suoi vicari, spalleggiati da numerosi presidî, facevano e disfacevano tutto a loro talento. La rete da cui era stato avvolto quel debole ed inetto principe era così intricata, che egli fu costretto, alla sua morte, a dichiarare Carlo V legittimo signore della Lombardia. Così questa regione, che non era potuta cadere intieramente in mano della Spagna neppure dopo strepitose vittorie, veniva ora assorbita senza scosse, per un lungo ed assiduo lavorio diplomatico. Ma il re di Francia Francesco I, con quel suo carattere che non sapeva conoscere nè l'onta nè la soverchieria, non si rassegnò così presto a rinunciare ai suoi diritti, o pretese, sul ducato di Milano. Appena morto l'ultimo Sforza, tentò d'invadere con un esercito la Lombardia, rompendo così la guerra col suo più fortunato rivale Carlo V. Ma anche questa volta la fortuna gli avrebbe fin dal bel principio volte le spalle, se in Italia il conte Guido Rangone non gli fosse venuto in ausiglio con una forte legione d'uomini fra cui si trovava « il fiore di tutta la nobiltà italiana » (1). Alla Mirandola, luogo di ritrovo degli assoldati, convennero dieci mila combattenti sotto il comando di vari capi: Francesco Gonzaga di Bozzolo sopranominato il Cagnino e Cesare Fregoso erano fra i più eminenti. Condotto dal Rangone, l'esercito partì dalla Mirandola, il 16 agosto 1536 indirizzandosi verso la Lombardia; lungo la marcia venne notevolmente accresciuto dalle schiere di Bernabò Visconti e di Pietro e Vincenzo Strozzi, figli di Filippo. Primo obiettivo dell'esercito era quello di giungere ai confini della Liguria inaspettatamente, e tentare all'improvviso un colpo di mano su Genova: il Fregoso sperava ancora in una levata di scudi per opera dei suoi partigiani. Ma si era fatto, come si dice, il conto senza l'oste, poichè Andrea Doria non era tale da lasciarsi cogliere all'impensata. Fallita quindi l'impresa di Genova,

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 15-II a Luigi Gonzaga di Castiglione.

l'esercito del Rangone si rovesciò sul Piemonte: in breve tempo si impadronì di Carignano, soccorse efficacemente Torino che minacciava di cadere in mano degli Spagnuoli; tolse Chieri, Carmagnola, Chierasco ed altre terre all'imperatore; in tal modo si rinfrancava la vacillante fortuna dei Francesi (1). Ma lasciamo la storia e torniamo al Bandello. Anch'egli, col suo signore, lasciò la tranquilla e placida dimora di Verona, lasciò le sue Muse, per seguire il Fregoso di città in città, di terra in terra coll'esercito.

Che fosse soldato lo si deve escludere, perchè lui non ce ne dice nulla; poi i suoi sessanta carnevali (o quasi) sulle spalle, non gli permettevano più di esserlo. Di frate però non ci mostra niente nelle numerose dediche e novelle di questo tempo: certamente continuava ad essere segretario del Fregoso e l'amico dei principali uomini dell'esercito. Senza esporre mai la pelle a pericoli, passa da tenda a tenda, da crocchio a crocchio, ed ovunque « in questo felicissimo campo » (2) si ride, si scherza, si contano beffe e storielle della giornata talora serie, più spesso sguaiate come potevano uscire dalle bocche di quei soldati, le cui orecchie non erano troppo pudiche.

Ma questo non ha gran che d'importanza; ciò che più interessa, è che nelle diciotto lettere dedicatorie di questo periodo (3) ci lascia bei bozzetti di quella vita militare randagia, e memoria di fatti e di uomini che altrimenti sarebbero caduti nell'oblio. La serie di queste lettere incomincia appunto dal momento in cui l'esercito lascia la Mirandola: scrive a Lelio Filomarino: « ..... non è « molto che, nell'alloggiamento del conte di Pontremoli « si ragionava, poco da poi che l'esercito del re Cristia- « nissimo, sotto la cura ed imperio del signor conte Guido

(1) G. De Leva, op. cit., vol. III, pag. 172.
(2) Bandello - *Novelle* - Dedica 15-II a Luigi Gonzaga di Castiglione.
(3) *Ibid.* - Sono della P. II le 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 36; della P. III la 4; della P. IV le 4, 17, 20, 21, 25, 26, 27.

« Rangone, luogotenente generale d'esso re, partì dalla « Mirandola, e passando per mezzo la Lombardia alla « volta di Genova, passato e ripassato l'Appennino, attra- « versò il Monferrato, ed in Carignano si fermò, che voi, « col vostro colonnello, avevate dalle mani degli impe- « riali levato » (1). Ed altrove: « Si ragionava di costoro « dentro a Carignano, dopo che, partito dalla Mirandola, « sotto il governo di Guido Rangone, questo felicissimo « esercito soccorse Torino » (2). Non si può dire che qui l'autore svisi la storia; è scrupolosissimo. Seguirlo passo passo nelle sue peregrinazioni non è e non sarà mai possibile, perchè ora ci appare in un posto, ora in un altro, ora con questo ed ora con quel soldato, senza poter collegare tutto ciò con delle fila cronologiche. Un giorno è in Pinerolo in compagnia di molti « fuor della terra a seder « in un praticello pieno di verde e minutissima erbetta, « per la quale in un canaletto correva una limpidissima « e molto fresca fontana, la quale col suo dolce e piacevol « mormorio, rendeva un soave e dilettevol suono ».

Sovraggiunge il generale Rangone « che accompagnato « da molti signori e capitani ed altri soldati, andava « d'ogn'intorno alle mura della terra, disegnando là un « baluardo, colà una piattaforma, ed altrove un bastione « ed altri ripari, secondo che la diversità del sito ri- « cercava ». Aveva con sè molti ingegneri cui faceva le sue proposte, e da cui voleva i vari pareri: fra gli altri del seguito vi era Vespasiano da Iesi « che aveva molte buone parti del gentiluomo ». Questi chiede il permesso di entrare nel numero di quelli che si godevano la molle erbetta, e gli vien risposto, che egli sarebbe « come lo zuccaro che vivanda non guasta già mai » (3) Poi si ri-

---

(1) Bandello - Dedica 17-II a Lelio Filomarino.
(2) *Ibid.* - *Novelle* - Dedica 27-IV a Paolo Silvio Suo.
(3) *Ibid.* - *Novelle* - Dedica 36-II a Niccolò d'Arco. - Per questa stessa affettuosa espressione veggasi la dedica 68-III a Giovanni Bianchetto.

prende la narrazione della novella boccaccesca di Ludovico Fiorentino e di madonna Beatrice moglie d' Egano de' Galluzzi di Bologna, poco prima interrotta (1). Un altro giorno si parla di un fatto atroce, che aveva commosso tutto il campo. Francesco Monsignore, disertore della parte francese (2) dopo la ripresa della terra di Carraglio, aveva fatto scevrare dai cadaveri quello del capitano Zagaglia, lo strenuo difensore della terra, gli aveva estratto il cuore, e, dopo averlo dato in pasto ai suoi cani, proibì che il cadavere così sconcio avesse sepoltura. Ci avverte anche il Bandello, come i Francesi, e chi per loro combatteva, fossero assai poco ben visti in Piemonte, poichè col Monsignore compirono la strage del presidio francese i Carragliesi stessi. E davvero non avevano gran torto quei terrazzani, poichè, fra i due grossi contendenti, chi pagava le spese era il povero duca di Savoia, che rimaneva senza ducato, e le fertili terre piemontesi che, come disse lo stesso Bandello, furono orrendamente devastate (3).

Non era raro il caso che, tra tanta gente raccogliticcia, la quale col mestiere dell'armi sostentava la vita, si trovassero insieme dei commilitoni d'altre guerre prima combattute, e che fra loro ragionassero di fatti avvenuti durante altre campagne. Una volta, in un crocchio di questi compagni d'armi, « si entrò a parlare dell'acerbo castigo « che fu dato nel campo veneziano a Margheritona, fem« mina poco onesta, ma prode molto, che nella compagnia « del conte di Gaiazzo toccava danari per cavallo leggero. « E tra l'altre volte, quando l'esercito della lega era a « Cassano, e Antonio Leiva si teneva a Inzago, lontano « poco più di due miglia, essa Margheritona armata del « suo cavallo, quasi nel forte degli Spagnuoli, sotto In« zago, a percosse di buone mazzate prese uno Spagnuolo,

---

(1) È la novella 7, gior. VII.
(2) G. De Leva, op. cit. vol. III, pag. 117.
(3) Bandello - *Canti XI in lode* ecc. - Canto I, p. 19 e passim.

« uomo d'arme, e il condusse innanzi all'illustrissimo « signor Giano Maria Fregoso, che era governatore ge- « nerale della serenissima signoria di Venezia. Esso Spa- « gnuolo, conosciuto che da una femmina era stato con- « dotto prigione, si voleva disperare » (1). Il fatto doveva essere avvenuto una diecina d'anni innanzi. Mi sembra però curioso il tipo di cortigiana che ci presenta il Bandello. Per quanto io sappia, la cortigiana in generale, aveva qualità assai differenti da quelle di Margheritona: bisognava saper discorrere di Virgilio e di Ovidio, saper scrivere bene, comporre dei versi, conoscere musica, e possibilmente anche il latino; possedere cioè quel complesso di doti che inducesse a mollezza, che coprisse d'orpello il marcio del costume e che fosse pania efficace per numerosa e ricca clientela (2). Ma una donna allegra, (non mi sembra il caso di chiamarla donnina) che con un cavallo proprio, armata completamente, sa fare prigioniero a suon di mazzate un orgoglioso Spagnuolo, e che fa dire al Bandello di meritare maggior stipendio di tanti altri soldati lautamente pagati, ci può ben fare meraviglia. Probabilmente la società in cui era Margheritona, e da cui traeva i guadagni, l'aveva spinta ad un genere di esercizi e di gare non comuni quasi a nessuna donna. Essa, non conoscendo forse nessun passo di Virgilio a memoria, nè possedendo altra supellettile letteraria ed artistica, trasse partito dai robusti muscoli che natura le aveva largiti, e si accaparrava simpatia e clientela dimostrandosi Amazzone valente ed ardita. Strano miscuglio di nobili qualità e di deplorevoli sozzurre, che in una sola persona nel Rinascimento si rintraccia sovente.

Ma la via che questa donna aveva scelta per rendersi celebre come tante altre sue famigerate compagne di mala

---

(1) Bandello - *Novelle* - Ded. 17-IV a Bernardo di S. Bonifacio.
(2) A. Graf - *Attraverso il Cinquecento — Una cortigiana fra mille* - parte I.

vita, non era la più sicura: che se non temette di combattere singolarmente coi nemici, se la vita del campo non le sembrò troppo dura, non seppe poi schivare sempre il codice militare. Un bel giorno lasciò la vita sul rogo per ordine del comandante veneziano, del Fregoso. Molti soldati credettero che fosse perita innocente; tutti la ammirarono per il suo valore, cosicchè dieci anni dopo, fra le tende in Piemonte, era ancor viva la fama dei suoi vizi come delle sue virtù.

Quest'aureola di simpatia con cui il Bandello ha voluto circonfondere la cortigiana Margheritona fa contrasto con quanto dice poi nella novella, che segue la dedica, intorno ad Isabella della Luna spagnuola, che aveva seguiti per molto tempo gli eserciti di Carlo V, senza mostrare nessuna virtù militare. Era anzi tanto superba e spudorata, che essendo stata pubblicamente vergata a Roma, pure « fece come il cane mastino, che uscendo fuor del covile « della paglia, tutto si scuote e se ne va via. Fece ella « il medesimo, e ancora che le natiche le dolessero, non- « dimeno se ne andava verso casa senza mostrare in viso « un minimo segno di vergogna, come se da un paio di « nozze se ne ritornasse » (1).

Fra i discorsi, che i soliti amici tenevano al campo nelle ore di ozio, e che noi conosciamo per mezzo dell' opera del Bandello, non sono privi d'interesse certuni, nei quali si rispecchia la corrente maggiore delle idee intorno ad Alessandro di Medici, principe, come è noto, bollato dalla storia come tiranno corrottissimo. Ormai in quegli anni prevaleva ovunque l'opinione imposta dalla Spagna invadente, od accettata spontaneamente per effetto del decadimento nazionale: Firenze doveva rinunciare alla sua libertà, e fatalmente piegare il collo al nuovo signore. Il quale, quantunque fosse così poco degno di reggere un popolo, sapeva pure farsi perdonare, oppure nascondere agli occhi dei più,

(1) Bandello - *Novelle* - Nov. 17-IV.

le gravi sue colpe, con pochi atti di giustizia strombazzati ed ingranditi. La suggestione, che da questi atti derivava, era tale, che, se dobbiam credere al Bandello, gli stessi nemici implacabili del Medici, chinavano il capo ed applaudivano. Fa dire infatti a Vincenzo Strozzi, figlio di Filippo (1). « E pare che un principe, ancor che abbia di « molte taccherelle, se è giusto, è da dire che la giusti- « zia sia un manto, che copra gli altri suoi errori. « Sapete se la casa mia ha cagion di lodarsi di Alessandro « Medici duca di Firenze; non di-meno sono astretto a « dire che egli governa quello stato con gran giustizia » (2). E poi dopo, nel principio della novella narrata dallo stesso Strozzi « Alessandro de' Medici, il quale, come sapete, è « stato il primo che col favor della Chiesa, sotto il titolo « di duca, ha occupato il dominio della nostra repubblica « fiorentina, ha molte parti in sè, che al popolo lo ren- « dono grato; ma tra tutte, non mi pare che nessuna ce « ne sia, che meriti essere agguagliata alla giustizia, « della quale egli dimostra essere tanto amatore che nulla « più ». Seguono poi due novelle che vorrebbero dimostrare questa giustizia del duca; ma saranno poi esse vere? Possiamo a buon diritto porre un punto interrogativo.

Una volta il nostro novellatore si trovò in una circostanza, che avrebbe potuto essergli assai pericolosa, se la solerzia ed il valore del Fregoso non vi avessero posto rimedio: fu tra gli assediati in Chierasco. C'era poco da scherzare, poichè se gli imperiali avessero presa d'assalto la terra, non era improbabile il fare la fine del capitano Zagaglia e dei suoi compagni. Qui il Bandello, con tutti gli altri assediati, dimostrò molto coraggio: ad un amico scrive:

---

(1) È noto che gli Strozzi erano gli implacabili avversari dei Medici, e che Filippo, padre di Vincenzo, condusse i fuorusciti contro Cosimo, successore di Alessandro: e morì in carcere nel 1537 dopo Montemurlo.

(2) Bandello - *Novelle* - Dedica 15-II a Luigi Gonzaga di Castiglione.

« Ancora che noi siamo qui in Chierasco, e di giorno « in giorno aspettiamo l'esercito dell'imperatore, nume- « roso di fanti italiani, tedeschi e spagnuoli, che minac- « ciano di volerne mandar tutti sotterra, non si vede per- « ciò un minimo segno di paura in questi nostri soldati, « anzi, mi pare che con una allegrezza inestimabile aspet- « tino quest'assedio, come se due o tre paghe, oltre al « debito lor soldo, aver dovessero. Io sento da ogni canto « che tutti s'apparecchiano a dar ai nemici si fatto conto « del loro valore, e far tal prova, che io non posso se « non credere che noi resteremo coll'onor dell'impresa; « tanto più che il signor mio, il signor Cesare Fregoso, « benchè sia gravissimamente d'acutissima febbre infermo, « non lascia cosa a fare, che possa essere a nostro pro- « fitto e danno dei nemici » (1). L'esito dell'assedio non fu diverso dalle previsioni: la terra non fu espugnata, e gli assediati poterono uscire coll'onore di guerra (2).

Dopo questo fatto, il Fregoso rivalica le Alpi per il Monginevro e va in Francia (vi era già stato poco prima, non so se col Bandello o senza) nel Delfinato, ove il re pare l'avesse chiamato per rimunerarlo del valore mostrato nella guerra. Stavolta lo segue anche il Bandello, il quale è presente al colloquio avvenuto fra il re ed il Fregoso; e dice di tenere stampate nel cuore le lodi e le parole affettuose che Francesco I gli prodigava. Indi

« Il re cortesemente gli concede
Un vescovato ricco e singolare
Che per un de li suoi figliuoi gli diede
Acciò si possa, a chi vorrà, mostrare
Ch'appresso tanto Re, stat'è in onore
Una sincera fe', un saldo cuore » (3).

Ciò ebbe poi grande importanza per gli ultimi anni della vita del Bandello. In quest'occasione potè conoscere

---

(1) Bandello - *Novelle* - Ded. 18-II a Livio Liviano, capitano.
(2) E. Masi - in *Nuova Antol.*, novembre 1892, pag. 64.
(3) Bandello - *Canti XI in lode* ecc. - Canto VI.

meglio di fama, e fors'anche personalmente, Margherita di Navarra, la celebre sorella di Francesco I. Da Pinerolo (probabilmente dopo essere ritornato dal viaggio in Francia testè ricordato) pensa di mandarle ciò che di meglio allora possedeva, la traduzione dell'Ecuba di Euripide ch'egli era venuto preparando da lunga mano. La regina, sollecita risponde al Bandello ringraziandolo del dono, ed egli le invia la novella dell'origine « della nobilissima casa di « Savoia, secondo che in Pinerolo narrò il signor Tri- « stano di Monino » (1), con una lettera dedicatoria tutta spirante affezione. Non si creda però che la novella, perchè indirizzata ad una regina, sia molto diversa da tutte le altre: è un racconto nel quale, in mezzo a quel crudo e potente realismo bandelliano, spicca e grandeggia la figura del generoso principe Beraldo. Costui, avendo sorpreso l'infedele moglie di Ottone III col drudo proprio nel modo stesso in cui Giocondo nell'*Orlando Furioso* sorprende la propria (2), cieco d'ira per il grande oltraggio arrecato all'imperatore suo zio, fa fare ai due colpevoli la morte di Francesca e di Paolo Malatesta. Non vi sarà nessuno che voglia scovare nella narrazione un bricciolo di verità; pure la figura di quell'immaginario Beraldo, vindice dell'onore imperiale, è una delle più efficaci che il Bandello abbia sbozzate.

La relazione letteraria con Margherita è poi continuata anche più strettamente quando il nostro frate si stabilì in Francia alcuni anni dopo, ed il substrato di racconti popolari, da cui egli attinge per comporre le sue elaborate composizioni, diventa sempre più comune con quello dell'autrice dell'*Eptameron* (3).

---

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 20-IV a Margherita regina di Navarra.

(2) L. Ariosto - *Orl. Fur.* - Canto XXVIII, st. 18 e seg.

(3) La versione dell'*Ecuba* di Euripide si conserva oggi nel manoscritto Vatic. Reg. 1395. Non è più il caso di far notare l'errore di cui molti incorsero, dal Mazzuchelli all'*antologia* di D'An-

Una volta ha anche fatto un viaggio fino a Castelgoffredo e vi si è fermato un paio di mesi, probabilmente sul principio del 1537. Quivi v'erano le due sorelle Rangone ed una giovinetta bellissima, Lucrezia Gonzaga, orfana di Pirro e di Camilla Bentivoglio ch'egli aveva uniti in matrimonio (1).

La guerra che si combatteva in Piemonte, senza grandi battaglie, ma ugualmente rovinosa, tutta assedi di città, perdite e riconquiste di castelli e di terre, continuò fin verso la fine del 1537. Non ebbe un esito definitivo nè conseguenze importanti per le due parti belligeranti; chi sopportò i danni maggiori fu il Piemonte, orrendamente devastato, ed il duca di Savoia Carlo III, il quale per molto tempo si vide privato dei suoi domini. Intanto gravi fatti venivano a scuotere la vecchia Europa cristiana: i Turchi baldanzosi e non frenati rumoreggiavano di nuovo minacciando nelle regioni danubiane, e la riforma di Lutero procedeva irresistibile nella sua marcia trionfatrice. Si commosse gravemente il papa Paolo III, il quale cercò ogni

---

cona e Bacci, scrivendo *Etica* per *Ecuba*; - veggasi anche *Gior. Stor.*, vol. 34, fasc. 1-2, nota 2. - Questa tragedia, tradotta in versi che tendono a riprodurre il ritmo del verso greco, fu pubblicata assai nitidamente dal Manzi - Roma, 1813. Il Manzi premise alla sua edizione la lettera con cui il Bandello accompagnò la versione alla regina di Navarra. Questa lettera è scritta a Castelgoffredo 20 luglio MDXXXVIIII, data che non s'accorda molto con quanto nella novella citata vien detto. Se la versione fu spedita da Castelgoffredo, che cosa avrà poi fatto il Bandello a Pinerolo dopo il 20 luglio 1539? Dopo la pace di Nizza egli è certamente venuto coi suoi signori nel mantovano. D'altra parte il Bandello riceve la lettera di ringraziamento di Margherita in Pinerolo, mentre il Rangone è ancora luogotenente del re di Francia, quindi prima della pace di Nizza. Credo di non errare di troppo spiegando la contraddizione con un errore di stampa. Il nostro frate deve avere da Castelgoffredo mandato a Margherita l'*Ecuba* in quei due mesi in cui fu nel mantovano verso il 1537; tornato poi al campo, ricevette dalla regina di Navarra i ringraziamenti a Pinerolo. Invece di MDXXXVIIII si dovrebbe leggere MDXXXVII, e la contraddizione scompare.

(1) Bandello - *Canti XI in lode* ecc. - Canto II.

via per porre tregua all'implacabile lotta dei due più potenti sovrani d'Europa, e rimediare poi ai mali che affliggevano il mondo cristiano. Il 16 novembre 1537 riuscì a far stipulare la tregua di Monzone, che schiuse la via alla pace di Nizza (1). Cessata la guerra, i nostri personaggi non ritornano più a Verona. Il Fregoso, appena seppe che Guido Rangone levava uomini per conto della Francia, forse attratto dal miraggio di tentare un colpo di mano su Genova sua patria, o per desiderio di guadagnar nuovi allori guerreschi, aveva abbandonato la sua residenza ed il suo ufficio e, insalutato ospite, accorse sotto le nuove insegne.

Il governo della Serenissima fu altamente indignato per questo atto, e se ne vollo vendicare mettendo tutta la famiglia Fregoso al bando del territorio della repubblica e confiscandole gli averi. Costanza allora si era recata a Castelgoffredo presso sua sorella Ginevra, moglie del Gonzaga; quivi la raggiunse il marito, finita la guerra (2). Vivevano tutti come in una sola ed armonica famiglia le due sorelle Rangone, i due rispettivi mariti, il Bandello e la bella e sfortunata Lucrezia, che a quindici anni era già molto innanzi nella conoscenza delle lettere classiche (3). Questa continuò ora i suoi studi sotto la guida di Matteo, e con lui lesse l'Ecuba di Euripide e studiò logica. Pare che glie ne fosse grata anche più tardi, poichè essa, in una lettera che scrisse a Ricciardo Benvoglienti, dopo avergli dati alcuni avvertimenti sull'utilità della logica, soggiunge: « occorrendomi di aver spesse volte messi, che a voi ne « vengono, non resterò di porgervi di que' utili ricordi, « che già appresi dal Bandello mio onorato precettore » (4).

---

(1) G. De Leva, op. cit., vol. III, pag. 235.
(2) *Ibid.* - op. cit., vol. III, pag. 180.
(3) I. Affò - *Memorie di tre celebri principesse della famiglia Gonzaga* - pag. 51.
(4) *Ibid.* - pag. 79.

Se pure questa lettera, come tutte le altre di quella donna, non sono una mistificazione di Ortensio Lando (1).

Ma la gentile Lucrezia richiama al cuore del Bandello, ormai già maturo, tutte quelle dolci impressioni, quei sublimi istanti dei tempi andati, quando s'era acceso d'amore per la giovinetta fiorentina e per la bella Mencia; gli sembra di vedere accumulate nella Gonzaga le bellezze delle due prime, e finisce per innamorarsene. È questo l'ultimo innamoramento del frate impenitente, quello della vecchiezza, quello più puro, più elevato. Come per quel suo amore virile per la Mencia, il solo forse che fu veramente sentito, aveva scritto la maggior parte delle Rime, così ora per Lucrezia Gonzaga s'accinge ad un'altra opera poetica, diversa dalla prima, assorgendo addirittura a poema.

Può darsi che l'autore abbia incluso nelle sue Rime anche alcuni componimenti inspirati da Lucrezia, ma difficilmente li potremo identificare; pare quasi che il poeta a bella posta li abbia dispersi fra la folla dei versi scritti per la Mencia, perchè poi non si potessero più rintracciare (2).

---

(1) E. Masi, artic. cit., pag. 73.

(2) Ai sigg. Luzio e Renier, in quel loro studio magistrale sulla *Coltura e Relazioni letterarie d'Isabella d'Este*, venne il dubbio che la Mencia possa essere la stessa Lucrezia Gonzaga (in *Gior. Stor.*, vol. xxxiv, fasc. 1-2, pag. 78, nota 4). Mi pare che ciò non possa assolutamente essere. Lucrezia nacque nel 1522, come ben dimostra l'Affò nell'op. citata. Il Bandello, si è visto, verso il 1529 si trova già presso il Fregoso a Verona, ove rimane fin che scoppiò la guerra del 1536, e finora nulla c'induce a credere che in questo tempo abbia conosciuta o cantata questa giovinetta; se l'avesse anche conosciuta, essa sarebbe stata in troppo tenera età per accendere la fantasia del nostro frate. D'altra parte, egli dice d'aver amata la Mencia almeno per dodici anni, e solo da *morte dolente* ne fu privato; non può quindi essere la Gonzaga. Anche nel poema al c. I, pag. 9, dice che Lucrezia non sarà simile alle *Viole*, che troppo presto si spensero, nè simile all'altra, di cui fu per tanto tempo innamorato, ma che si mostrò sempre più fredda del ghiaccio. Furono quindi certamente tre almeno le donne amate e cantate dal Bandello.

Chiude la raccolta delle Rime una canzone in lode di Lucrezia, che sembra quasi il ponte di passaggio per giungere al poema. In esso adunque canta pubblicamente le bellezze e le virtù di questa donzella, e predica il suo amore per lei senza alcun riguardo, non curando le ciarle del mondo invidioso (1). Il mondo dunque poteva parlare, o sparlare, anche allora; con più giusta ragione potè dir male, più tardi, del nostro frate ormai vecchio, che si lascia sorprendere dall'ùzzolo per una bella ragazza, giovinetta ancora, da cui non poteva certo ottenere che qualche sguardo di compassione. Egli stesso comprende talora che la sua tarda età è incompatibile colle fiamme amorose, e lo confessa (2); ma pure non se ne può liberare: anzi si invischia sempre più:

« Che quanto secco legno ed arso e sfatto
Adesso sei, più tosto abbrucerai;
E s'eri prima di cenere fatto
Or in faville ardenti volerai » (3).

Ma a torto molti sparlarono di lui, a torto lo biasimarono per quel suo ostinato erotismo anche nell'età senile. Bisogna ricordare che siamo in pieno Cinquecento, in pieno *Petrarchismo*; ed il cantare pubblicamente le bellezze di una fanciulla, il farle poeticamente le più ardenti dichiarazioni d'amore, non costituiva punto un menomare l'onore ed il buon nome della donna cantata, anzi era un modo per accrescerne la fama. Del resto, apriamo questo poema, e vedremo quanto vi è di freddo, di convenzionale, di imitato; non vi si trova mai quel soffio vivo ed ardente di sentimento che aleggia nelle rime di coloro che van significando ciò che amore detta dentro. Nasce tosto la convinzione che si debba gettare molta acqua sù quell'amoroso fuoco, che il poeta annuncia ai quattro venti; e che

(1) Bandello - *Canti XI in lode* ecc. - Canto V.
(2) *Ibid.* - *Rime* - Son. 162, che certamente è per la Gonzaga.
(3) *Ibid.* - *Canti XI* ecc. - Canto I, pag. 7.

tutta quella sequela di ottave non siano altro che un mero prodotto del fenomeno poetico di quel tempo, che comunemente si chiama *Petrarchismo.* Il contorno del poema, le continue digressioni per encomiare le varie famiglie da cui fu ospitato e le donne più belle e più colte che ha conosciute; gli accenni alla sua vita randagia e romanzesca, e quelli ai fatti storici più salienti, cui egli fu contemporaneo, assorbono quasi tutto, e ben poco rimane per Lucrezia. Questa donna, si può dire, non ha altro onore che quello d'essere stata messa al mondo proprio per placare l'ira del padre Giove, il quale, stufo degli uomini increduli, bestemmiatori e facinorosi, meditava un altro diluvio o qualche cosa di simile. Ebbene, quando sa che sull'Oglio deve nascere Lucrezia si placa, e lascia che il mondo vada come andava prima. Nasce come un semidio, coll'intervento di Mercurio, che, con certi succhi e certi profumi, leva alla madre le doglie del parto; e con quello delle Parche, le quali predicono alla neonata una vita lunga. Tesse le lodi per la sua bellezza, specialmente per i suoi occhi cantati in ben undici strofe di seguito, il cui primo verso incomincia sempre con le parole « Questi son gli occhi . . . . » (1) e poi quasi più nulla fino alla fine del poema, in cui essa è posta fra le donne viventi nel *Tempio della Pudicizia.* Sola forse vera gloria della sfortunata Lucrezia, la quale, essendosi sposata, volente o nolente, con quel ribaldo di Gian Paolo Manfrone nel 1541, era poi passata di disgrazia in disgrazia, amandolo sempre, quantunque egli non ne fosse stato degno (2). Che se si volesse togliere al poema il suo valore storico, che indubbiamente possiede, ben pochi altri meriti resterebbero.

Di quest'amore, come degli altri due, tace il Bandello nelle novelle. A Lucrezia invia le nov. 21-II (3) con una

(1) Bandello - *Canti XI* ecc. - Canto II.
(2) E. Masi, art. cit., novembre 1892, pag. 73.
(3) La novella è l'episodio di Tarquinio e Lucrezia di Tito Livio, esposto col solito realismo bandelliano. È proprio quel racconto

lettera dedicatoria, dalla Francia, in cui le annuncia la prossima pubblicazione del poema delle sue lodi; ma freddamente, senza nessun entusiasmo; la tratta nel medesimo modo con cui trattò tutte le altre gentildonne cui dedicò qualche novella. Solo un accenno fugace vi è invece in un'altra lettera indirizzata ad Isabella di Povino, sorella di Lucrezia; le dice che presto vedranno la luce le sue stanze scritte in lode dei Gonzaga e di Lucrezia, da lui *santissimamente amata* (1). Come si vede, nelle sue lettere egli andava annunciando la pubblicazione dell'opera sua (2): fu adunque una invenzione di Paolo Fregoso quanto è scritto nella lettera premessa all' edizione del poema, cioè che egli lo aveva rapito alle fiamme, cui l'autore l'aveva consacrato. Quanto al tempo in cui quest'opera fu scritta, lo si desume facilmente da alcuni cenni chiari e precisi del poema stesso. Fu incominciata alquanto dopo il 3 Novembre 1536, e finito (almeno così l'autore ci vuol far credere) nella primavera del 1538, durante i negoziati della pace di Nizza (3). Il poema forse è fatto cessare a

---

che, non molti anni dopo, quel tal cieco del Tassoni tenta di cantare alla regina Renoppia. Ma già non piace più, e la regina scaraventa su quel cantore da strapazzo il primo mobile che le vien tra mano, e lo manda a cantare simili storie alle donne della peggior specie, da trivio e da quadrivio - (veggasi A. Tassoni - *Secchia Rapita* - Canto VIII, st. 35).

(1) Bandello - *Novelle* - Ded. 57-I ad Isabella Gonzaga di Povino.

(2) *Ibid.* - Ded. 36-II a Niccolò d'Arco.

(3) Al canto III, pag. 39, il poeta determina l'età della donna cantata così :

« Ella tre lustri nell'età non vede,
Ma con l'ingegno avanza assai l'etade ».

E Lucrezia nacque nel 1522. Ma nel canto II, parlando delle devastazioni che la guerra aveva causate al Piemonte, dice che solo il Monferrato fu esente da quelle calamità perchè :

« Soggetto al Mincio pur alfin s'è messo,
Ed ha già seco le sue forze unite.... »

Il Monferrato passò ai Gonzaga il 3 novembre 1536 (De Leva, op. cit., vol. III, pag. 179). Due passi analoghi ci indicano anche il tempo in cui l'autore fa finire il suo lavoro. Infatti al canto XI, pag. 193, scrive :

bello studio in quest' anno quantunque l' autore vi avesse atteso fin verso il 1545, in cui venne pubblicato, per non dover toccare delle sciagure che colpirono Lucrezia ed i Fregoso. Di queste disgrazie che vennero a conturbare la serena pace della vita di Castelgoffredo, dà notizie l' autore stesso in alcune lettere che si conservano nell'archivio di stato parmense. Esse sono nove, tutte indirizzate al conte Agostino Lando, e scritte dal maggio 1540 al giugno dell'anno seguente; sono quindi del periodo di tempo in cui visse a Castelgoffredo, mentre che quella terra fu bella per la presenza delle colte e gentili donne, che già conosciamo. Nella grande scarsità, per non dire mancanza assoluta, di lettere famigliari, alla buona, buttate giù come l'idea del momento voleva, senza altra cura di lima, sia di forma che di pensiero, franca la pena di vederne il contenuto. Troviamo in esse il ragguaglio dei più minuti particolari della vita giornaliera, di tutti gli avvenimenti grandi e piccoli di quell'amena dimora.

Giunse fra le nostre gentildonne la bella signora di Covos, e ne avvisa tosto il Lando; gli dice anche, come la bellezza della Covos a paragone con quella di Lucrezia, avesse suscitate delle discussioni; ma che la palma della vittoria era rimasta a quest'ultima. Avendo in quest'occasione composti un paio di sonetti, glie li manda (1).

« Tre lustri appena passa, e già sormonta
Di grazia e di bellezza le mature.... »

Siamo adunque nel 1538. Poi aggiunge:

« Quest' io cantava delle vere lodi
Di voi Lucrezia, mio terrestre nume,
Mentre che il gran pastor Paolo si gode
Là presso il Varo, rinomato fiume
Che con Francesco, Carlo ognor s'annode
Acciò che Europa più non si consume
E da menbri di Cristo tante offese
Si levin, che v'avea discordia accese ».

(1) *Lettere d'uomini illustri* - conservate in Parma nel R. Archivio dello stato e pubbl. per cura di Amadio Ronchini - Parma, 1853 - Lett. 12 maggio 1540.

Un'altra volta gli scrive dicendogli d'aver baciate le mani a Lucrezia per sua commissione (1). Se viene Isabella, la sorella di Lucrezia, ad accrescere il numero della gentile compagnia (2), se si tratta di cercare qualche libro importante come le Rime del Berni (3), o d'acquistare qualche bel cagnolino per le sue signore (4), di tutto informa il conte Lando. Gli scambi di piccoli doni, specialmente per la mensa, dovevano essere frequenti. Essendo Cesare Fregoso andato a Castiglione per ristabilirsi dalla febbre e dalla colica, il Bandello gli invia un uomo una volta con degli aranci donati dal Lando (5). Un'altra volta il dono è un bel cacio; lo stesso Cesare, convalescente, ringrazia il donatore del regalo, che al Bandello non doveva essere indifferente. La lettera di ringraziamento è così concepita: « Ringrazio la S. V. de la forma di « formaggio, la quale si goderà, perchè io spero pur gua« rire innanzi che il Bandello se l'abbia trangugiata « tutta, che al sapor, anzi odor, di quella è levato da « letto, et non ne vuole perdere un punto de le sue ra« gioni ». A proposito poi di questo debole per il formaggio, aggiunge: « La composizione sovra il formaggio, come « sia in essere, o me la farò leggere, o la leggerò io, « e poi si manderà a V. S. » (6).

Non ci fa tutta quella seria figura che siam soliti trovare nel nostro frate stavolta; ma si può ritenere che sia uno scoppio di buon umore del convalescente Fregoso, causato da eccesso di confidenza e di bonarietà.

Era abbastanza enciclopedico; dava agli amici anche dei consigli di medicina e di chimica: al Lando scrive: « Il rimedio che dissi a V. S. per l'odore delle lasene (?) è letar-

---

(1) Lett. 1 giugno 1540.
(2) Lett. 7 giugno 1540.
(3) Lett. 1 giugno 1540.
(4) Lett. 11 settembre 1540 e 12 marzo 1541.
(5) Lett. 13 luglio 1540.
(6) Lett. 1 luglio 1540. Di questa composizione non se ne sa nulla.

girio d'oro, et bagnarsene con uno poco de acqua, et il letargirio sia quanto starebbe in una vezzuola ». (1) S'occupava poi di mille altre faccenduole, che forse non sempre convenivano (secondo il modo nostro di giudicare almeno) nè al frate, nè alle muse sue. Ad una di queste occupazioni accenna scrivendo al Lando: « . . . . Appresso il « signor mi scrive che mandi a V. S. il modello del Mo- « lino, e la misura di alcuni ferri, così dell'altezza come « lunghezza, et del modo che sono fatti. Io non ho trovato « uomo qui che li sappia fare su carta come stanno, e con « la penna ho fatto questo poco schizzo che qui mando. « Ma io non sono pittore, nè saprei dar altrimenti ad in- « tendere come siano fatti. E perchè sono certissimo che « queste misure non satisfaranno, la S. V. scriva, che li « ferri se li mandaranno su uno mulo fin lì, e potrà veder « come sono. La mola vuole esser lunga tre braccia e mezzo, « ed alta mezzo braccio. Ho mostrato come il mulino si « fa macinare allo stafiero » (2).

Ma per poco ancora Castelgoffredo è nido di pace e di gentilezze: già due anni prima improvvisamente s'era scatenata su quella gentile e colta società una bufera che fu principio di angoscioso scompiglio. Il Fregoso ed il cognato Luigi Gonzaga, erano stati accusati d'aver fatto avvelenare Francesco Maria Della Rovere duca d'Urbino, per invidia militare; il Fregoso se ne scolpò, ma il Gonzaga diede troppi esempi d'aver molto pelo sulla coscienza, e di non rifuggire da simili ribalderie (3). Passato quest'uragano d'indole politica, ne seguirono altri frequenti, che distrussero interamente l'intima pace di quella elegante società. I due Fregoso, per motivi di salute, lasciarono il placido castello per arie migliori (4), poco dopo quasi improvvisamente, muore Ginevra moglie del Gonzaga. Il Bandello

(1) Lett. 12 giugno 1540.
(2) Lett. 11 settembre 1540.
(3) E. Masi - In *N. Antol.* cit, pag. 65.
(4) Lett. 13 luglio 1540.

aveva scritto al Lando che Ginevra aveva avuto un attacco di febbre (1), ma la mancanza d'altre notizie ci fa credere che la morte sia venuta quasi improvvisa una diecina di giorni dopo. Gli manda poi la triste notizia con una una lettera desolante « Certamente l'insperata morte « de la gentilissima signora Ginevra mi ha di maniera « stordito, che in vero io sono, non dirò mezzo, ma quasi « tutto fuora di me stesso. Chè oltre che ella era quel- « l'amorevole e virtuosa signora che si sa, la sua pratica « era di maniera con ogni sorta di gente gentile ed ap- « propriata, che tutti le restavano affezionati. Però vostra « signoria punto non s'inganna scrivendo che le pare di « veder tutta questa corte rammaricata. Ma fra tutti io « sono molto più pieno d'amarissima doglia, perchè oltre « la perdita de la detta signora ho anco perduto la con- « versazione e presenza della divinissima signora Lucrezia. « La quale, lasciando questa terra colma di tenebre e di « pianto, è andata ad illustrare ed allegrar Gazuolo; e « sono cinque dì che di qui partì con la signora Isabella « sua sorella. Si che V. S. senz'altro testimonio, può giu- « dicare come stiamo » (2). . . . Quasi non bastasse tutto questo, il vedovo Gonzaga si sposa poco dopo con Caterina Anguissola, mostrando assai poco rispetto alla memoria della buona Ginevra (3). Ma il grosso del turbine non era ancor giunto. Il Bandello, che in mezzo a tutte quelle umili occupazioni non doveva perdere di vista la torbida politica d'allora, ci avvisa in una lettera, che gli « pare di vedere il Patrone da parte di ponente cominci a mutare vezzi » ma non sa se il vento sarà sempre uguale (4).

La tanto decantata pace di Nizza era durata assai poco: di nuovo l'irrequieto re di Francia s'era dato a com-

(1) Lett. 31 luglio 1540.
(2) Lett. 11 settembre 1540.
(3) Lett. 12 marzo 1541 - dà la nuova che Caterina *pensa già essere gravida.*
(4) Lett. 12 marzo 1541.

piere armamenti, a rafforzarsi con alleanze, a chiamare presso di sè i migliori e più fedeli amici; fra essi vi fu il Fregoso. Partì da Castiglione il giorno 6 febbraio 1541 (1), in compagnia del Rincon, Spagnuolo rinnegato ed ambasciatore di Francesco I, che dopo aver conchiusa finalmente l'alleanza col sultano, sollecitava Venezia ad unirsi colla Francia. Per la via della Svizzera, giunse a Lione il 24 febbraio, e di là scrisse alla moglie promettendole che sarebbe tornato presto. Infatti essa, il giorno 29 giugno, annuncia al Lando che il marito ormai doveva essere in viaggio per l'Italia (2). E lo era infatti, il Fregoso per Venezia, il Rincon per Costantinopoli; ma nè moglie, nè amici, nè protetti lo dovevano più rivedere, poichè, avendo scelta imprudentemente la via del Po, era caduto nell'agguato tesogli dal marchese del Vasto, ed alla confluenza del Ticino veniva trucidato, contro ogni diritto delle genti, il 3 luglio del medesimo anno (3). Carlo V, di cui il Vasto era mandatario, non potè più levarsi la macchia d'aver fatto commettere quest'assassinio.

La guerra riarse di nuovo, e la vedova Fregoso, non sentendosi più sicura nel mantovano, si rifugiò a Venezia sotto la protezione dell'ambasciata di Francia: il Bandello certamente l'ha seguita.

Ma intanto che, con febbrile attività, si spingevano avanti negoziati e preparativi per la guerra, il governo della Serenissima afferrava il bandolo di una vasta congiura, che nell'ambasciata di Francia aveva il focolare principale, ma che estendeva le sue numerose ed intricate fila per tutta Venezia. La repubblica agì nel suo solito modo pronto ed energico; alcuni fra i congiurati furono messi a morte, altri poterono fuggire. Si usò pari rigore colle famiglie che erano in più stretta relazione coi Fran-

(1) Lett. 6 febbraio 1541. È scritta di pugno del Bandello, ma per il Fregoso.
(2) Lett. 29 giugno 1541. È scritta di pugno del Bandello.
(3) G. De Leva, op. cit., vol. III, pag. 452.

cesi, e la Fregoso non sfuggì a questa persecuzione; le furono confiscati i beni, e poi bandita dal territorio della repubblica, insieme coi due irrequieti esuli fiorentini, gli Strozzi (1). Essa allora, seguita dal fedele frate domenicano, abbandonò per sempre l'Italia, e si ritirò in Francia, a Bassens, sulla Garonna, ove la generosità di Francesco I le aveva offerta una sontuosa dimora.

Capitolo XI.

La civiltà italiana in Francia - Il salotto della Fregoso, ed i suoi frequentatori francesi ed italiani - Il Bandello ed il rinnovamento intellettuale francese - Le discussioni delle brigate di Bassens - Occupazioni private del Bandello - Preparazione del poema e delle novelle per la pubblicazione - Fu vescovo di Agen? Sua fine.

Ed in Francia, sugli ameni e tiepidi colli che fanno corona alla Garonna, passò il Bandello la sera di sua vita, sera lunga, placida e serena, quale si era davvero meritata attraverso a tante agitazioni. Così nè lui nè la gentile Fregoso venivano risparmiati da quella legge inesorabile, che allora colpiva i più segnalati fiori dell'ingegno e della civiltà italiana; legge che li costringeva a scomparire dal mondo od a cercare aria migliore e terreno più adatto alla propria vita. Questa volta fu la Francia l'ospite fortunata di tanta nobiltà e di tanto sapere, ed il fulgido sole della Rinascita, che già declinava in Italia, sorgeva raggiante quanto mai per i nostri fratelli al di là delle Alpi.

Già fin da quando Carlo VIII aveva fatto quella sua spedizione incruenta e trionfale nel reame di Napoli, agli Italiani si era aperto un nuovo campo ove mostrare il loro vario ingegno. Il re aveva avuto agio di ammirare

---

(1) G. De Leva, op. cit., vol. III; e Romanin - *Storia documentata di Venezia* - tom. IV.

ovunque, ed anche di apprezzare la gentilezza e la coltura di tante bellissime dame, l'ingegno e la civiltà dei principi italiani, che, per sete di gloria, facevano nobile gara nel circondarsi di artisti e di letterati. Ritornando in Francia, aveva condotto seco alcuni architetti napoletani, cui affidò i ristauri del castello di Amboise, che risorse colle linee semplici ed eleganti del nostro stile del Cinquecento (1).

Il numero degli artisti italiani, ancora limitato sotto questo re, andò man mano aumentando sotto Luigi XII, che, più del suo predecessore, si immischiò negli affari della penisola, e raggiunse le proporzioni di vera falange con Francesco I, il quale, per far fiorire le lettere e le arti alla Corte, non risparmiava certo nè spese, nè protezioni nè favori. Questi Italiani, amanti del bello, raffinati ed effeminati, trovarono presso il re numerosa schiera di nobili, i quali ivi erano accorsi o per fuggire la miseria, che bussava alla porta dei loro antichi castelli feudali, o per desiderio di gloria. Tutta questa gente fece subito buon viso agli esuli nostri, ai loro usi, ai costumi ed anche alla loro lingua. In questo modo quanto avveniva a corte, si ripercuoteva poi man mano fino nelle città più lontane dalla capitale, ove pure non tardò a farsi sentire il potente soffio del Rinascimento. Cosicchè verso il 1540, all'epoca in cui la Fregoso ed il Bandello lasciano l'Italia, e si stabiliscono per sempre nell'Agennese, era così diffusa nel suo complesso la civiltà nostra, che ad un Italiano non doveva sembrare troppo amaro l'esilio in quella contrada. Infatti nell'opera letteraria, che del nostro frate ci è rimasta di quel tempo, non si scorge quasi affatto il dolore di aver dovuto lasciare per sempre la propria terra ed i primi amici; non si distingue nessuna differenza tra la vita d'Italia e quella d'Aquitania; il Bandello continua ancora lungamente a scrivere novelle sempre nel medesimo

---

(1) *Francis Decrue de Stoutz.* - La cour de France et la société au XVI siècle. - Paris, Firmin Didot, 1888, pag. 86.

modo, colla medesima intenzione ed intonazione ; ci descrive nuovi luoghi, ci presenta nuovi personaggi, ci trasporta in una nuova società ; ma tutto ciò ha ancora per centro la vita stessa dell'autore ed il salotto principesco della sua ultima protettrice, della Fregoso. Anche questo salotto fu trasportato in Francia intatto, senza che abbia dovuto subire nessuna modificazione per adattarvisi, tanto il tenor della vita aristocratica italiana era ivi accetto. Anzi, si direbbe quasi che Costanza Fregoso in Aquitania tiene un posto assai più elevato ed importante che in Italia, se si deve giudicare dalle persone che lo frequentavano e dalla sontuosità che ivi regnava. Abbiamo già notato come la famiglia Fregoso, fin dal tempo in cui Cesare combatteva in Piemonte per Francesco I, aveva stretta una certa relazione d'amicizia colla famiglia reale, e quindi anche con la sorella del re, Margherita ; e che a questa relazione il Bandello non era estraneo. Per la vicinanza di Bassens con la Navarra, e per la spiccata simpatia che Margherita mostrava verso gli Italiani, quei legami d'amicizia con la regina di Navarra probabilmente continuarono ad esistere anche in questi anni ; ed il Bandello, magnificandone le rare virtù, la chiama « donna che in sè sola contiene la « chiarezza con le lodi ed eccellenza a tutte le famose eroine « da' saggi scrittori per il passato date » (1). Giudizio questo assai più efficacemente espresso dai Francesi, che vollero chiamare l'infelice e gentile regina « *marguerite des marguerites* ». Neppure la nipote di lei Margherita di Francia, figlia di Francesco I, doveva essere del tutto estranea a questo nuovo centro di società italiana. Paolo Battista Fregoso, tornando da Parigi a Bassens, disse lodi grandissime

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 24 - II a Costanza Rangona e Fregosa. L'autore la chiama « Margherita di Francia oggidì reina di Navarra ». Veramente, Margherita di Francia, fu la seconda delle tre Margherite, e fu sposa di Emanuele Filiberto ; quella di cui parla qui l' autore è la prima, nota col nome di Margherita d'Angoulême.

della futura duchessa di Savoia, per il senno e cortesia che mostrava, ed il Bandello allora le invia alcune rime « di quelle che dalla diruba degli Spagnuoli » potè salvare, con una lettera che sa molto di autopresentazione, il 5 Maggio 1544 (1). A qual classe poi appartenesse la società francese che si adunava presso la Fregoso, ce lo dice il Bandello stesso scrivendo a Ridolfo Gonzaga: « Qui « abbiamo di continovo buona compagnia di signori, ba- « roni e dame del paese, che vengono molto spesso a vi- « sitar madama; e stiamo di brigata allegramente, pren- « dendoci quei diporti che la stagione ci presta. Ci venne « questi dì madama Maria di Navarra figliuola del re « Giovanni, e sorella d'Enrico oggidì re di Navarra. Eraci « madamigella di Lusignano e madamigella di Vaulx con « altre donne. V'era anche monsignor di Frigemont della « nobilissima stirpe di Montpesat, e vi si ritrovò il barone « di Ramafort, giovine nobilissimo, e di molto antico le- « gnaggio, il quale è stato assai in Italia, e intende e « parla assai acconciamente il parlar italiano » (2).

Madamigella di Vaulx Anna della Vigueria, suole seguire la Fregoso anche quand'essa lascia Bassens per qualchuna delle sue ville; e se ascolta qualche bella narrazione ai conviti della sontuosa ospite, può anche rivolgersi al Bandello e pregarlo perchè la voglia scrivere e mettere nel numero delle novelle (3). Non dovevano tornar sgraditi questi gentili comandi al nostro frate, che in Francia aveva così trovato chi gli serbasse dolci e grate memorie di colte e belle signore d'altri tempi. Vedeva anche bene spesso soddisfatta la sua ambizione letteraria, perchè i visitatori

---

(1) Questa lettera è premessa all'edizione delle *Rime* pubblicate dal Costa: alla lettera segue una canzone in cui si cantano ampollosamente le lodi di Margherita: ma non saprei dire quali altre poesie le abbia inviato.

(2) Bandello - *Novelle* - Dedica 61-III a Ridolfo Gonzaga.

(3) *Ibid.* - Dedica 33-II a Madamigella di Vaulx Anna della Vigueria.

di madama non si disinteressavano del vecchio scrittore italiano. Ad Anna di Polignac scrive esprimendole la sua intima soddisfazione, perchè essendo essa andata una volta sola a Bassens col cardinale d'Armignac per far visita alla Fregoso, s'era intrattenuta volontieri colle sue novelle, se ne era fatto leggere qualchuna da lui stesso ed aveva saputo dare esatto giudizio su ciò che di meglio esse contenevano (1). Così la lingua italiana si diffondeva sempre più potentemente, e l'alta società francese la considerava quasi come un manto splendido per tutte le cose nuove che il Rinascimento donava. Colla favella erano bene accolti gli usi ed i costumi della famiglia, poichè presso la Fregoso tutto era italiano, dall'ortolano ch'ella aveva espressamente fatto venire dalla Toscana (2), sino ai profumieri, che a quelle gentili signore fornivano grati aromi (3).

Ma non si creda che la casa della Fregoso fosse aperta solamente alla nobiltà francese, tutt'altro; non v'era Italiano ragguardevole che, passando per l'Aquitania, non facesse una sosta a Bassens presso la Fregoso. Quando vi capita qualche vecchio amico, il Bandello è tutto raggiante di gioia, e col pensiero torna volontieri ai tempi lontani ed alla patria lontana. Così verso il 1550 si fermò a Bassens Filippo Baldo, nobile milanese, che da più di vent'anni non aveva visto nè il Bandello nè la Fregoso, ed è ricevuto colle cortesie più squisite. Madama lo accoglie così allegramente « come se un fratello suo venuto ci fosse », e per conto proprio il Bandello soggiunge: « Taccio di me, « la cui gioia veggendovi fu tale, quale nei felici tempi « passati era molte volte il piacere che delle mie conten- « tezze sentiva » (4). Vorrebbe fermarsi a Bassens a passare solamente le feste del Natale; ma è gentilmente costretto a non mettersi in viaggio se non dopo il carnovale

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 40-II a Madama Anna di Polignac.
(2) *Ibid.* - Nov. 33-II.
(3) *Ibid.* - Nov. 47-II.
(4) *Ibid.* - Dedica 44-II a Filippo Baldo.

seguente; intanto porta nuova vita in quel salotto co' suoi modi e colle sue facezie. In così poco tempo, ben sette furono le novelle, che il Bandello dice di aver raccolto dalla bocca del Baldo (1), e se non sono delle più castigate, hanno però tutte l'impronta d'una grande giovialità e di brio.

Però solamente con questa compagnia d'Italiani il vecchio frate si trovava nel suo vero elemento. Egli infatti, nato in Italia in piena Rinascenza, vissuto nelle più splendide corti, non poteva più, vecchio com'era, comprendere quella febbrile attività che scuoteva la Francia, preparandola a salire alle eccelse altezze, che nella civiltà raggiunse col secolo seguente. Della Francia non conosce che quanti hanno avuta relazione colla Fregoso; d'essi parla col solito entusiasmo, è vero, ma d'altri non dice nulla. Pure in quei giorni si leggevano avidamente gli scritti del Marot, del Ronsard, del Rabelais e d'altri. Neppure valsero a scuoterlo dalla sua ormai fossile tradizione italiana le calorose dispute filosofiche e teologiche della regina di Navarra e d'altri, dispute che appianavano la via al calvinismo che si diffondeva. Non che egli non s'accorga del dilagare delle idee acattoliche, le quali conquistavano tante coscienze dell'aristocrazia francese; chè anzi accenna ai protestanti spesse volte e con intimo dolore; ma oramai nel suo animo non vi è più tanta energia per combatterle vigorosamente; constata lo strazio che si faceva allora della Chiesa, quasi un fatto compiuto, con rassegnazione, considerandolo, insieme a tutte le guerre che dilaniavano i principi cristiani, come un immane castigo di Dio (2).

Gli stessi eretici, secondo lui, andavano a gara nel trovar nuovi errori che mantenessero sempre vivo il fuoco della discordia, che li agitava. « Il che, soggiunge, mi par « essere assai manifesto indizio e fortissimo argomento, « che il Redentor nostro Cristo Gesù non ha parte in loro;

---

(1) Sono le novelle dalla 42ª alla 50ª della parte II.ª

(2) Bandello - *Novelle* - Dedica 25-III a Girolamo Cittadino.

« che se egli v'avesse parte, ve l'avrebbe anco lo spirito « santo, la cui virtù e proprietà, è di unire le cose di- « sunite, non dividere nè separar quelli, che devono una me- « desima cosa essere, e camminar una medesima via » (1). E di chi è la colpa di tutto ciò? È tutta dei Cristiani che sono sempre discordi. Ma non è questa la sola volta che si occupa dei mali che ingrandivano nel grembo della Chiesa e delle cause che li perpetuavano. Dai numerosi accenni, si può sicuramente arguire che fin dal principio della ribellione di Lutero, doveva questo tema essere argomento di discussione in molte brigate. In generale la causa della Riforma è dal Bandello riposta nella ignoranza di molti predicatori, nell'avarizia ed ingordigia del sacerdozio; e a messer Carlo Dugnano fa dire: « ... se mi « fosse lecito dire, io con riverenza direi che l'avarizia e « l'ingordigia dei sacerdoti sia quella che in gran parte « abbia dato grandissimo fomento a queste diavolerie; e « darà viemaggiore, se la chiesa non mette mano alla « emenda dei chierici, ed anco di tutti i cristiani, perchè « ciascuno ha bisogno in suo grado di castigo » (2). Però in queste sue tirate contro gli uomini di chiesa, non è stato sempre del tutto imparziale, poichè chi ne esce più pesto e malconcio sono i seguaci di S. Francesco; ed è chiaro che queste invettive rispecchiano la continuazione di quell'odio tradizionale che esisteva tra francescani e domenicani (2).

Con tutto ciò, va lontano dalla verità chi credesse che il Bandello in questi ultimi anni si sia dato ad un tenor di vita diverso da quello di prima, o che abbia rinnegato quel suo modo, tutto da novellatore, di propalare il vizio colla ridicola scusa che non è male dire il male, ma il farlo; egli è sempre lo stesso, la stessa strana contrad-

---

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 62-III a Domenico Cavazza.
(2) Si possono vedere p. e. le novelle 24-II; 10-III; 14-III; 28-III ecc.

dizione. È vero che aveva ormai preparato per la stampa il suo poema, in cui, dall'amore terreno si leva grado grado fino a quello purissimo celeste, e che, con una imitazione dantesca, quasi strana per quel secolo, il poeta lascia dietro a sè la selva della corruzione, e sale l'erta e spinosa via del colle della *Pudicizia*; che, giunto in cima, dopo aver superati tanti ostacoli, si pente dei suoi traviamenti, confessa i peccati, ed entra poi nel tempio, che sorge in cima al colle; ma non bisogna cercar l'uomo in un'opera, che è frutto intieramente d'imitazione e della moda letteraria. Contro queste poetiche affermazioni dell'autore sta il fatto che le novelle scritte in Francia non sono più castigate delle altre; fede ne siano quelle dette dal Baldo nel carnovale del 1550 o del 1551, che sono delle più scamiciate. Se poi avviene che madama Fregoso colle sue donne, non si trovi presente alla narrazione, la brigata le sballa più grosse, o almeno con libertà maggiore, come ai bei tempi d' Isabella Gonzaga (1).

Non c'era neppur bisogno di mutar indirizzo nel suo modo di vivere nè nell'andazzo letterario in un paese in cui i costumi erano liberissimi, in cui potevano trovar buona accoglienza le *Vies* del Brantôme. La stessa regina di Navarra, la miglior donna di Francia del suo tempo, non perde una foglia degli allori meritati con tante virtù, per aver scritto l'*Eptaméron*, anzi quest'opera le aggiunge la gloria di aver lasciato uno specchio vivo dei costumi del suo paese in quell'epoca.

Anche in questa società promiscua di Francesi e di Italiani, si discuteva spesse volte degli avvenimenti importanti contemporanei, e si spargeva lode o biasimo a seconda dei meriti o dei demeriti. Nel 1547 ad esempio, un mese dopo la tragica fine di Luigi del Fiesco, ne arriva la notizia a Montbrano, ove spesso si recava la Fregoso per sfuggire il caldo, e si ragiona dell' audace ten-

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 61-III a Ridolfo Gonzaga.

tativo del giovane genovese. Tutti quelli di brigata si trovano d'accordo nel riconoscerne l'alta virtù, e un d'essi, Catando di Rimini, che l'aveva conosciuto assai bene in diversi affari, chiude la discussione raccontandone un episodio della vita. Fa osservare che la lode che si deve tributare al Fiesco è tanto più grande e meritata, in quanto che osò tentare, e con fortuna se non fosse morto, un colpo di mano su Genova, mentre l'imperatore toccava l'apogeo della potenza, e mentre tutto il resto d'Italia, « levatone « quell'angolo che i Veneziani possiedono » era direttamente od indirettamente soggetto al dominio della Spagna, senza che alcun principe potesse tenerle testa. « Ma, sog- « giunge malinconicamente, è gran cosa che in questa « nostra vita umana l'uomo di rado (o non voglia, o non « sappia, o non possa), sia o in tutto buono o in tutto « tristo » (1).

Il Fiesco avrebbe dovuto provvedere, nel caso di morte, che altri continuasse la sua impresa cominciata con sì buoni auspici. Se si rammenta con quale accanimento vien presa di mira questa stessa massima del Machiavelli in una brigata a Verona parecchi anni innanzi, può sembrare un po' strano il vedere quanta strada le teorie del grande fiorentino avessero fatto in Francia. Il Bandello stesso alla fine, volente o no, s'era lasciato trasportare dalla corrente, poichè non sarebbe logico il supporre che egli sia tanto obiettivo da scrivere fedelmente non solo i racconti che udiva da altri, ma da esporre anche certe idee che a lui ripugnassero assolutamente. È però naturale che nei paesi oltramontani si fosse tosto fatto buon viso alla stringente filosofia del Machiavelli, perchè la bufera reazionaria della Controriforma non attecchiva bene là dove non giungeva l'artiglio spagnuolo. In Francia inoltre il Machiavelli, frutto del Rinascimento, era tanto più accetto quanto più il soffio della civiltà si espandeva, e Caterina de' Medici

(1) Bandello - *Novelle* - Novella 38-II.

ne aveva di fatto elevate le teorie al trono. Questa donna, dopo aver passata una giovinezza agitata fra le lotte dei partiti in Italia, non aveva raggiunto neppure in piccola parte quell'ideale di felicità che s'aspettava dal serto reale. Sposa del delfino, e poi regina, aveva dovuto presto cedere il proprio posto alla divina Diana di Poitiers, e vivere in una penombra ignominiosa, traeva però una forza d'animo mirabile dalla filosofia del Machiavelli. E la sua vita fu una continuata deduzione delle teorie di tanto maestro, da quando s'accaparrava le simpatie dei potenti del regno, servendosi senza scrupoli dell'avvenenza delle sue dame, fino alla tristamente famosa notte di S. Bartolomeo, in cui, per salvare la corona ai figli, mostrò che, se è necessario, si deve essere anche interamente cattivi.

Un altro importante personaggio, che fu grande ammiratore del Machiavelli, e di cui applicava rigorosamente questo principio in politica, ci presenta il Bandello: è Tommaso Cromwell o Cremonello, che è l'argomento della discussione di un giorno. Il dicitore della novella, dovendo narrare una generosa azione del Cromwell, ne espone anche i casi avventurosi della vita giovanile, quando fu in Italia nell'umilissima condizione di servo. Nè gli storici posteriori inglesi hanno saputo dire della giovinezza del Cromwell più di quanto scrisse il Bandello. Il grande uomo di stato inglese, doveva essere assai ben viso all'estero, perchè possedeva in modo spiccato quella virtù, propria degl'Inglesi, di amare e concedere protezione agli stranieri, e ci vien posto dal Bandello in ottima luce. « Che se, conchiude « il narratore, così avesse amata la nobiltà del suo paese, « come mostrava amar i forastieri, forse che ancora sarebbe « vivo; ma egli odiò troppo la nobiltà d'Inghilterra, che « al fine fu cagione della sua morte » (1).

Quando queste serie discussioni venivano un po' troppo prolungate, ci poteva essere anche qualcuno della compagnia,

---

(1) Bandello - *Novelle* - Nov. 34-II.

che, poco amante di astruserie morali e politiche, protestasse, e richiamasse la discussione su terreno più facile e più pratico. Così avvenne un giorno in cui, essendosi molto parlato dei Turchi e delle loro condizioni, un buon compagno, che era nemico mortale della malinconia, disse: « Signori miei, voi siete entrati nel pecoreccio delle fole, « a beccarvi il cervello a volere indovinare ciò che fa- « ranno quest'anno il Turco e il Sofì, e nessuno di voi « sa i consigli loro. Lasciateli fare ciò che loro più ag- « grada, che sebbene si rovinassero tutti due, a noi che « importa? Ci potria forse essere questo bene, che si ac- « corderiano forse i nostri signori cristiani a ricuperare « la Terra Santa. Parliamo di cose allegre, e se soggetto « altro non ci è, entriamo a ragionare di questi generosi « vini e bianchi e vermigli che madama Fregosa ci ha « dati, che invero sono eccellenti e preziosi » (1). Così, anche in mezzo a quella società dovevano alternarsi i ragionari gravi e pacati con quelli faceti ed allegri.

Si è sempre scritto che nel 1550 il Bandello raggiunse il grado più elevato della sua carriera ecclesiastica. In quell'anno, per la morte di Giovanni di Lorena, vescovo di Agen, restava vacante la sede episcopale di questa città; e Costanza Fregoso, cui non venne mai meno neppure la protezione regale di Enrico II, il successore di Francesco I, tanto si adopera, che la successione a quel vescovato viene assicurata ad Ettore, suo secondogenito. Il re propose al Pontefice questa nomina; ma siccome Ettore doveva essere ancora troppo giovane, (chè il primogenito Giano, è nato, come si è visto, nel 1531) così bisognava che qualcuno lo rappresentasse finchè avesse raggiunta l'età richiesta. Il compiacente sarebbe stato il nostro Matteo, che dal 1550 al 1555 avrebbe retta la diocesi di Agen invece del suo

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 7-IV a Messer Gian Domenico Aieroldo - Nel principio della novella si discutono appunto gli effetti del vino.

troppo giovane padroncino (1). Il Masi, con buone ragioni, dubitò che il Bandello sia stato veramente vescovo (2). Documenti che comprovino questo particolare della vita del nostro frate non ve ne sono, tranne le asserzioni dei padri Quetif ed Eschard, i quali affermano che il vescovato fu dato al Bandello, ma che la metà delle rendite venivano riscosse dalla famiglia Fregoso.

A diffondere la fama in Italia che il noto autore di poco pudiche novelle era stato consacrato vescovo, contribuì probabilmente una delle lettere attribuite a Lucrezia Gonzaga di Gazuolo (3). La vecchia scolara indirizza « a « Monsignore il Bandello in Ghienna » una lettera, in cui si congratula della insperata fortuna del maestro. Si è però già osservato che queste lettere devono essere di Ortensio Lando, non della Gonzaga, per ciò sono prive di valore. Neppure il titolo di « Monsignore » ci prova nulla, poichè in Francia questo titolo era dato a qualunque persona che si riconoscesse per superiore (4).

Anche il Mazzuchelli scrive che il Bandello, quantunque vescovo, in realtà non si è mai occupato della diocesi, ma lasciava che tutte le cure fossero sbrigate da Giovanni Valerio vescovo di Grasse. Così nessuna occupazione sottraeva tempo alle muse ed alle inclinazioni del vecchio frate.

Ed ora interroghiamo l'autore stesso nell'opera sua anche per questo particolare. Nelle novelle, solamente in due passi accenna al vescovado di Agen. Nella dedica 63-II a Guidone Golardo di Brasaco, dice che Ettore Fregoso è « dal re cristianissimo nomato al sommo pontefice per « vescovo di Agen ». E dedicando allo stesso Ettore una

---

(1) De Mas Latrie - Trésor de Chronologie - Paris 1889 - Cronologia dei vescovi di Agen.

(2) E. Masi - Nuova Ant. - Nov. 1892, p. 72.

(3) Queste lettere sono stampate nel 1552, ma quella in questione non ha la data dell'anno in cui fu scritta.

(4) F. - Decrue de Stoutz - op. cit., pag. 161.

moralissima novella, conclude: « se a ciascuno sta bene « usar clemenza verso i delinquenti, io mi fo a credere « che alle persone religiose non istia se non benissimo, « e specialmente a quelli che s'allevano e nodriscono per « diventar prelati, ed aver il governo di molti. Nel nu- « mero di questi siete voi, che di qui a poco tempo, col « mezzo della diligenza di madama vostra madre, e col « favore delle vostre virtù, attendendo, come fate, alle « buone lettere, sapete non vi poter mancar questo onorato « vescovato di Agen *che per voi si governa* » (1).

Nel primo accenno nulla vi è che ci faccia pensare al Bandello vescovo; e dal secondo, non si può concludere che sotto quel « *che per voi si governa* » si debba trovare il nostro frate. La verità deve essere che il vecchio domenicano non si è mai immischiato in faccende di pertinenza episcopale, nè si è curato del titolo di vescovo. E se pure si deve tener conto degli storici che affermano il Bandello essere stato vescovo, bisogna ammettere, come ragionevolmente ha ammesso il Masi, che fu un vano rappresentante del giovine Fregoso, e che questa parvenza di onore gli fosse più di peso che di gradimento, poichè non ne fece mai cenno.

Ormai il Bandello viene considerato in casa Fregoso quasi come un mobile di lusso, il quale da molto tempo fa parte della suppellettile della famiglia; ma che, essendo invecchiato, non è più che un oggetto di rispetto e di venerazione. Non pare che si sia occupato neppure della educazione dei figli di Costanza, poichè non solo non accenna mai a tale ufficio, ma dice schiettamente, che il pedagogo almeno di Ettore, era Matteo Beraldo parigino, « uomo non solamente nella lingua latina e greca erudi- « tissimo, ma nell' ebrea ancora e negli studi filosofici

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 49-II ad Ettore Fregoso. Un altro accenno fugace al vescovo di Agen è fatto nella ded. 41-II a Carlo Bracchietto signore di Marignì; ma qui l'autore parla evidentemente di Giovanni di Lorena.

« esercitato » (1). Vive a sè ed alle Muse, come si compiace di ripetere più volte agli amici, ossia vegeta giocondamente e riprende quella produzione letteraria d'altri tempi, che era sopravvissuta a tante peripezie, la lima, la elabora perchè è deciso di offrirla per diletto al pubblico.

Verso il 1544 aveva compiuto, e lo dava alle stampe, il suo poema in onore di Lucrezia Gonzaga, ch'egli aveva, come si è visto, incominciato sul principio del 1537, e, in due riprese, ne inviava in Italia agli amici un buon numero di copie (2). Mentre però attendeva a questo poema, che è di mole considerevole, non trascurava il frutto prediletto dell'ingegno suo, le novelle. Con grande pazienza le raccoglie; se le fa mandare dai diversi amici cui le aveva dedicate, se non le possiede; sceglie le buone e consacra al fuoco quelle di minor valore (3). Per quelle che ritiene migliori s'accinge ad un minutissimo lavoro di correzione e di lima. Non si lascia sfuggir parola ch'egli non riveda e pensi pacatamente; cambia frasi, muta verbi, muta aggettivi, toglie ciò che gli sembra superfluo, aggiunge se l'aggiungere gli sembra che doni efficacia; muta spesso la disposizione delle varie parti del periodo; modifica il principio della novella, sì da rendere la narrazione ben collegata coll'argomento della lettera dedicatoria; muta perfino il nome dei personaggi (4).

---

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica 63-III a Guidone Golardo di Brasaco - veggasi anche la ded. 29-III a Carlo Attellano.

(2) Di questo lavoro non esistono che pochi esemplari dell'edizione del marzo 1545 - Agen - Reboglio. Il Mazzuchelli dice che esiste un'altra edizione che non porta nessuna indicazione nè di luogo, nè di stampatore, nè d'anno. Se questa è veramente la prima, deve essere di poco anteriore a quella del Reboglio, la quale sarebbe l'ultima, chè il poema non ebbe più l'onore di una ristampa.

(3) Bandello - *Novelle* - Dedica della parte I.ª - Ai candidi ed umani lettori.

(4) Ho sott'occhi la novella 21-I all'Illustrissimo signor Sforza Bentivoglio, pubblicata in soli 50 esemplari a Venezia da G. B. Merlo 1848, e tratta da un codicetto di proprietà di Emanuele

Nel 1554 la raccolta era completa, e veniva pubblicata a Lucca dal Busdrago. Le novelle furono divise in tre parti dall'autore stesso, in modo che il formato dell'opera corrispondesse allo scopo pel quale era stata scritta: dilettare cioè il lettore sempre ed ovunque. Le parti erano quindi così formate, che ognuno se le poteva seco portare separatamente senza fatica (1). Una bizza personale, se dobbiamo credere all'autore, lo indusse a preparare una quarta parte subito dopo la pubblicazione delle prime tre.

La repubblica di Lucca non aveva permesso che si pubblicasse la novella di Simone Turchi lucchese; ed il Bandello, cui non andava a sangue questa esclusione, raccoglie altre novelle e le aggiunge a quella del Turchi coll'intenzione di non farle pubblicare a Lucca. A Guglielmo Lurio, al quale dedica la prima di questa nuova parte scrive: « Ora che ho d'Italia alquante mie novelle ricuperate, « oltra molte che appo me erano, mi sono risoluto di « mettere la quarta parte di esse novelle insieme, e darle « fuora, e fare che questa del Turco per ogni modo vi « sia ». Ma assai probabilmente troppo breve spazio di vita è rimasto all'autore per poter raccogliere quel numero che forse dapprima s'era immaginato. Solamente 28 sono le novelle di quest'ultima parte, e di esse, appena tre potrebbero essere state composte dopo il 1554; tutte le altre sono di quelle che l'autore aveva scritte assai prima e che teneva presso di sè. Questa circostanza fa sorgere il dubbio che sia sopravvissuto poco alla pubblicazione delle prime tre parti; la quarta vide la luce per la prima volta a Lione nel 1573, certamente dopo la morte del-

---

Cicogna. Dopo aver fatte le debite ricerche, il Cicogna ha concluso che il suo codicetto non era mai stato pubblicato, e che differisce dalle prime edizioni del 1560 e 1566. Venne quindi nell'opinione, che il suo manoscritto, il quale appartiene pure al sec. XVI, fosse stato direttamente copiato dall'autografo bandelliano prima che l'autore s'accingesse ad una correzione così minuta.

(1) Bandello - *Novelle* - Dedica alla parte I^{a} - Ai candidi ecc.

l' autore. Il quale, dopo la dedica dell' ultimo gruppo di novelle, e quella premessa alla prima di esse, non lascia più nessuna traccia evidente di sè. Avrà ancora continuato a lungo a godere della sua fiorente e placida vecchiezza? Per ora una risposta esauriente non si può dare. Dalla serie dei vescovi di Agen, appare che il Bandello resse quella diocesi fino al settembre del 1555 (1), ma, secondo quanto abbiamo esposto, non era necessaria la sua morte perchè gli succedesse il Fregoso; i Sammartani infatti dicono che nel 1561 era ancora vivo; però nessun altro fatto ha finora confermata la verità di questa asserzione. Ad ogni modo, quando il Bandello ci scompare interamente nella nebbia dell' ignoto aveva assai bene varcata la settantina, e poteva a buon diritto accrescere di uno il numero di quei robusti vegliardi, che formavano, secondo lui, una delle glorie di Castelnuovo sua terra natale.

(1) De Mas Latrie - Trésor ecc. cit.

B) - CRONOLOGIA DELLE NOVELLE DI MATTEO BANDELLO

Parte I.

1. Tra il 1516 ed il 1521. - E' anteriore al 1521 perchè è narrata sotto il pontificato di Leone X; ma deve essere posteriore al 1516, poichè Luigi Alamanni, che narra la novella, è ambasciatore del papa presso il re Cristianissimo (vedi III-41). I Francesi rientrarono in Milano nel 1515, ed il Bandello vi ritornò in principio del 1517.

2. Tra il marzo e l'agosto del 1513, mentre Silvio Savelli dirigeva l'assedio del castello di Milano (1).

3. A Milano tra il 1506 ed il 10 ottobre 1523. Il buffone Calcagnino, morto in questo giorno (2), dalla dedica della novella appare ancora vivente.

4. Poco dopo il 1526. Appare dalla dedica, che è di poco posteriore alla decapitazione della contessa di Challant (3).

5. Nel 1513. Il marchese Francesco Acquaviva di Bitonto lascia Milano nel 1513, mentre Silvio Savelli as-

(1) Marin Sanudo - Diari, vol. 16, col. 10 e 37.
(2) Necrologio milanese citato, ed anche l'estratto in Arch. Stor. Lomb., vol. 18, anno 1891, pag. 266.
(3) Necrologio milanese, 20 ott. 1526. Per la contraddizione storica che qui ci presenta il Bandello, vedi pag. 181.

sedia il castello di questa città (vedi I-2); e la novella fu narrata da Antonio Bologna, che fu ucciso nell'ottobre di quest'anno (vedi I-26).

6. Tra il 1515 ed il 1523; prima della morte di Prospero Colonna - 30 dicembre 1523 (1) e dopo quella di Galeazzo Sforza Pesarese - 4 gennaio 1515 (2).

7. Nel 1518, quando si celebrarono le nozze tra Camilla Gonzaga ed Alfonso Castriota (3).

8. Tra il 1527 ed il 1529, poichè appare vivente il cardinale Pirro Gonzaga, che ebbe il cappello cardinalizio nel maggio del 1527, e morì nell'aprile 1529 (4).

9. Nel 1519, cioè l'anno dopo la morte di Guglielmo marchese di Monferrato, nell'occasione in cui Isabella d'Este, andando a fare le condoglianze alla marchesa vedova, si era fermata a Milano in Borgo nuovo, come è espressamente detto nella novella: ciò doveva avvenire nel 1519 (5).

10. A Milano, quindi tra il 1506 ed il 1525.

11. A Milano, quindi tra il 1506 ed il 1525.

12. Tra il 1515 ed il 1521. Dovrebbe essere anteriore al 1521, poichè nella dedica appare ancora vivo lo Strascino, di cui, dopo il 1521 non si sa più nulla (6). E' posteriore al 1515 perchè è narrata a Mantova.

13. In Asti, quando questa città era retta da Bartolomeo Tizzone per Massimiliano imperatore, morto nel 1519.

14. A Mantova, quindi tra il 1515 ed il 1525.

15. A Milano tra il 1506 ed il 1512. E' anteriore alla morte di Giacomo Antiquario (11 novembre 1512) (7).

---

(1) G. De Leva - op. cit., vol. II, pag. 207.
(2) Necrologio milanese cit.
(3) P. Ireneo Affò - Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte. - Roma 1778, pag. 38.
(4) Ciaconio - Vita Pontificum et Cardinalium. III-495.
(5) Guglielmo di Monferrato, secondo tutti gli storici, fu marchese di Monferrato dal 1493 al 1518. Per la nuova contraddizione vedi pag. 178.
(6) Gior. Stor. della lett. ital., vol. XII, pag. 247 in nota.
(7) Arch. Stor. Lomb., vol. XVIII, pag. 269.

16. Nel 1517. In principio della novella infatti si accenna al freddo intenso dell'inverno antecedente, quando Veneziani e Francesi assediavano Verona. Questa città fu restituita (per il trattato di Bruxelles 3 dic. 1516) ai Veneziani il 23 genn. 1517 (1).

17. Tra il 1515 ed il 1523. E' anteriore alla morte di Giovanni Gonzaga, 1523 (2).

18. A Firenze 1505. Poco dopo che Marc'Antonio Colonna ebbe vinto l'Alviano a Torre S. Vincenzo - 17 agosto 1505 (3).

19. A Roma, sotto il pontificato di Giulio II, prima della morte del cardinale Oliviero Carafa, 1511 (4).

20. A Milano, quindi tra il 1506 ed il 1525.

21. A Milano, tra il 1506 ed il 1512. Anteriore alla morte di Lancino Curzio (vedi I-9).

22. A Milano, tra il 1522 ed il 1525. E' però posteriore alla battaglia della Bicocca, 22 aprile 1522. Nella novella si accenna alla morte del conte di Colisano, perito appunto alla Bicocca.

23. Probabilmente fra il 1505 ed il 1525; chè in altri tempi difficilmente avrebbe potuto aver l'agio di godersi la frescura dei bagni del Masino, o quella di Castelnuovo tortonese.

24. A Mantova, tra il 1515 ed il 1519. E' anteriore alla morte del marchese Francesco Gonzaga - 20 marzo 1519.

25. A Deciana, forse nell'anno 1514 quando l'autore fu presso ai Tizzone; ad ogni modo è anteriore alla morte di Giasone Maino - 20 aprile 1519 (5).

26. Nel 1514; Antonio Bologna, di cui si narrano i pietosi casi, fu ucciso mentre il Savelli assediava il ca-

---

(1) G. De Leva - op. cit., vol. I, pag. 231.
(2) Luzio-Renier - Gara di viaggi.
(3) C. Cipolla - Storia delle Signorie italiane, pag. 804.
(4) Ciaconio - op. cit., II-1097.
(5) F. Gabotto - Giason Maino e gli scandali universitari nel quattrocento. - Torino 1888, p. 261.

stello di Milano (v. I-2). L'autore dice d'aver scritta la novella l'anno seguente.

27. E' posteriore di pochi giorni alla vittoria che Prospero Colonna riportò alla Bicocca - 19 agosto 1522.

28. A Milano tra il 1516 ed il 1525. Appare chiaro dal principio della novella, che essa è posteriore al 1515, anno in cui Massimiliano perdette il ducato di Milano.

29. A Mantova, quindi tra il 1515 ed il 1525.

30. A Mantova tra il 1515 ed il 1519. Probabilmente nel 1518, perchè accenna alle turpitudini dell'arcifanfano di Mantova, che l'aveva accusato di mala vita presso i superiori dell'ordine domenicano. E' del resto sempre anteriore alla morte di Benedetto Capilupi, segretario di Isabella d'Este - 1519.

31. A Milano tra il 1513 ed il 1517. E' posteriore alla morte di Giulio II - 20 febbraio 1513 - ed anteriore a quella del cardinal Sanseverino - 15 agosto 1517 (1).

32. A Napoli prima dell'agosto 1506, quando, collo zio, l'autore percorreva l'Italia meridionale (vedi pag. 39).

33. Nell'agosto 1517. Il giorno 3 di questo mese nacque Camillo, primogenito di Baldassare Castiglioni; e la novella fu narrata in quest'occasione (2).

34. Tra il 1516 ed il 1521. E' anteriore al 1521, perchè fu narrata sotto il pontificato di Leone X: ma è posteriore al 1516 poichè nella novella si fa cenno all'Orlando Furioso, pubblicato appunto in quest'anno.

35. A Mantova tra il 1515 ed il 1519. E' anteriore alla morte di Paola Gonzaga di Musocco - 31 mag. 1519 (3).

36. Tra il 1516 ed il 1525; perchè appare chiaro dalla novella seguente che l'autore è già in stretta relazione coi Gonzaga, e la novella fu narrata a Milano.

37. Tra il 1516 ed il 1525. E' narrata, è detto esplicitamente, pochi giorni dopo la precedente.

---

(1) Ciaconio - op. cit., III-142.
(2) Luzio-Renier - Mantova e Urbino, pag. 235.
(3) Libri di casa Trivulzio, pag. 35.

38. A Mantova, quindi tra il 1515 ed il 1525.

39. A Mantova tra il 1515 ed il 1519. E' anteriore alla morte del marchese Francesco Gonzaga - 1519.

40. Tra i giorni 11 e 16 settembre 1526: nell'occasione in cui il Bandello era a Lambrate coll'esercito della lega, insieme a Niccolò Machiavelli ed a Giovanni delle Bande Nere (vedi pag. 100).

41. Nel giugno 1527, quando l'autore si trovava a Viterbo coll'esercito della lega, dopo il sacco di Roma (1).

42. A Mantova, quindi tra il 1515 ed il 1525.

43. Nel 1526, quando l'autore si trovava nei dintorni di Milano, coll'esercito della lega.

44. Tra il 1516 ed il 1524. E' posteriore al 1516, poichè la novella è dedicata al Castiglione quando questi era già tornato da Urbino a Mantova; ed è anteriore al 1524, perchè l'autore del Cortegiano in quest'anno partì dall'Italia e non vi ritornò più (2).

45. Nel 1528, nell'occasione delle nozze di Gian Paolo Sforza con Violante Bentivoglio (vedi II-44).

46. A Milano, quindi tra il 1506 ed il 1525.

47. A Milano tra il 1517 ed il 1525. Si accenna alla consegna di Verona fatta da Massimiliano alla repubblica di Venezia nel 1517 (vedi II-16).

48. Tra il 1515 ed il 1521, quando il Lautrec governava Milano (3).

49. A Mantova, quindi tra il 1515 ed il 1525.

50. Tra il 1528 ed il 1531, quando Teodoro Trivulzio era governatore di Lione, come appare dalla novella (4).

51. Verso il 1518. La novella fu narrata diciassette anni dopo che i Turchi ebbero tolta Modone e la Morea

---

(1) Guicciardini - Storia d'Italia, vol. IX, pag. 236 - Edizione milan., 1803.
(2) Martinati - Baldassar Castiglione, pag. 27.
(3) G. De Leva - op. cit., vol. I, pag. 223 e vol. II, pag. 107.
(4) P. Litta - Famiglia Trivulzio, tav. II.

ai Veneziani; questo avveniva nel 1500; nel 1501 fu fatta la pace (1).

52. Poco dopo il 1° luglio 1517. Appare evidente che è stata narrata poco dopo che Pompeo Colonna ebbe il cappello cardinalizio (2).

53. Dopo il 1° luglio 1517. Dalla dedica appare che fu narrata pressapoco nell'epoca della I-52.

54. A Milano tra il 23 maggio 1516 ed il 1525. Dopo che i Veneziani ripresero Brescia, che avevan perduta per la guerra della lega di Cambrai (3).

55. A Milano, quindi tra il 1506 ed il 1525.

56. A Venezia prima della morte di Aloisio Foscari, 1531 (4).

57. A Milano, dunque tra il 1506 ed il 1525. La dedica però è del periodo francese; è di poco anteriore al 1544, poichè annuncia prossima la pubblicazione del poema.

58. Fu narrata nel 1497 a Milano da Leonardo da Vinci, e scritta più tardi.

59. A Mantova, dunque tra il 1515 ed il 1525.

Parte II.

1. A Milano tra il 1512 ed il 1525, quando Filippo Saulo era già vescovo Brugnatense, cioè dopo il 14 giugno 1512 (5).

2. A Mantova tra il 1516 ed il 1519, quando il Castiglione, già marito di Ippolita (19 ott. 1516), si tro-

---

(1) C. Cipolla - op. cit., pag. 790.
(2) Ciaconio - op. cit., vol. III, pag. 354.
(3) C. Cipolla - op. cit., pag. 848.
(4) P. Litta - Famiglia Foscari, tav. IV. In questa novella ci presenta per la prima volta Galeazzo Valle, poeta vicentino. Due altre novelle, la III-23 e la III-65 accennano a questo poeta, e sono del periodo mantovano; può darsi quindi che anche la presente sia anteriore al 1525.
(5) Ughelli - Italia sacra, IV-978-25.

vava a Roma. Da Roma tornò a Mantova il 5 novembre 1519 (1).

3. A Mantova tra il 1515 ed il 1520. E' anteriore alla morte di Alfonso Visconti - 1520 (2).

4. A Mantova tra il 1523 ed il 1538, durante il dogato di Andrea Gritti - (1523-1538) (3).

5. A Mantova, dunque tra il 1515 ed il 1525.

6. A Verona tra il 1531 ed il 1536. E' posteriore alla morte di Filippo Saulo vescovo Brugnatense - 1531 (4).

7. A Palazzo in lodigiana, quindi tra il 1506 ed il 1525. La dedica pare posteriore al 1527, poichè prima l'autore difficilmente ha conosciuto il Soderini (5).

8. A Castelgoffredo tra il 1537 ed il 1540, quando il Bandello vi si ritirò dopo la guerra di Piemonte; è però anteriore alla morte di Ginevra Gonzaga - 1540 (vedi pp. 132 e 141).

9. A Verona tra il 1531 ed il 1536. E' posteriore al 15 gennaio 1531, poichè accenna ai suoi capitoli « Le tre Parche » che l'autore dedicò a Guido Rangone appunto in quel giorno.

10. A Verona nel 1533, un anno dopo la III-55.

11. Tra il 1529 ed il 1536. E' posteriore al congresso di Bologna (ottobre 1529); e dovrebbe essere narrata a Verona; così appare da un accenno in fine della novella.

12. Durante la guerra di Piemonte; dunque dopo il 16 agosto 1536 e prima del 1538 (6).

13. Durante la guerra di Piemonte - 1536-1537. E' anteriore alla morte del marchese di Saluzzo - 28 marzo 1537 (7).

---

(1) Luzio - Renier - Mantova e Urbino.
(2) P. Litta - Famiglia Visconti, tav. VII.
(3) De Mas Latrie - Trésor de Chronologie - Paris 1889.
(4) Ughelli - op. cit., IV-978-25.
(5) P. Litta - Famiglia Soderini, tav. VI.
(6) G. De Leva - op. cit., vol. III, pag. 172.
(7) Ibid - op. cit., vol. III, pag. 218.

14. Durante la guerra di Piemonte. E', come la precedente, anteriore al 28 marzo 1537.

15. Durante la guerra di Piemonte. Anteriore alla morte del duca Alessandro de' Medici - 7 gennaio 1537 (1).

16. Durante la guerra di Piemonte (vedi II-15).

17. Durante la guerra di Piemonte. Quando si trova in Carignano, quindi probabilmente prima del settembre 1536 (2).

18. Durante la guerra di Piemonte (vedi II-12).

19. Durante la guerra di Piemonte (vedi II-17).

20. Durante la guerra di Piemonte (vedi 17-II).

21. A Mantova tra il 1516 ed il 1519, prima della morte di Benedetto Capilupi - 1519.

22. E' anteriore alla morte di Ginevra Gonzaga - 1540 (vedi II-8) e probabilmente è posteriore al 1537. Dovrebbe essere di quegli anni in cui l'autore è a Castelgoffredo.

23. In Francia, quindi tra il 1542 ed il 1554.

24. In Francia tra il 1542 ed il 1549. E' anteriore alla morte di Margherita di Navarra - 1549.

25. In Francia, quindi tra il 1542 ed il 1554.

26. A Milano tra il 1506 ed il 1514. E' anteriore alla morte del cardinale del Carretto - 1514 (3).

27. A Milano, quindi tra il 1506 ed il 1525.

28. In Francia, quindi tra il 1542 ed il 1554; è però anteriore alla II-35.

29. In Francia, quindi tra il 1542 ed il 1554.

30. In Francia, quindi tra il 1542 ed il 1554.

31. A Milano, quindi tra il 1506 ed il 1525.

32. In Francia, dunque tra il 1542 ed il 1554.

33. In Francia, dunque tra il 1542 ed il 1554.

---

(1) G. De Leva - op. cit., vol. III, pag. 221.

(2) Carignano fu la prima città presa dagli Italiani in nome del re di Francia: ai primi di settembre 1536 era già stata espugnata anche Pinerolo.

(3) Ciaconio - op. cit., III-255.

34. In Francia tra il 1542 ed il 1552. E' anteriore alla morte di Lodovico Rangone - 1552 (1).

35. In Francia, dunque tra il 1542 ed il 1554.

36. Durante la guerra di Piemonte, nella primavera del 1537.

37. In Francia, nell'anno 1547 ; nell' occasione della morte di Enrico VIII re d' Inghilterra.

38. In Francia, 1547, un mese dopo la morte di Gian Luigi del Fiesco.

39. In Francia, dunque tra il 1542 ed il 1554.

40. A Milano, dunque tra il 1506 ed il 1525.

41. In Francia. E' quindi posteriore al 1542. E' probabile che sia anteriore al 1550, perchè, parlando del vescovo di Agen, il Bandello non accenna nè al Fregoso nè a se stesso; pare quindi che la novella sia stata scritta mentre era ancor vivo Giovanni di Lorena.

42. In Francia, quindi tra il 1542 ed il 1554.

43. In Francia, tra l'agosto del 1548 e l'agosto dell'anno seguente; cioè durante l'anno che seguì la sollevazione di Bordeaux, nella quale fu ucciso monsignor di Monino (2).

44. Nel 1550. Dice il Bandello nella dedica che si trova in Francia già da otto anni, e sono trascorsi ventidue anni dalle nozze di Gian Paolo Sforza.

45. Nel 1550 (vedi II-44).

46. Nel 1550 (vedi II-44).

47. Nel 1550 (vedi II-44).

48. Nel 1550 (vedi II-44).

49. Nel 1550 (vedi II-44).

50. Nel 1550 (vedi II-44).

51. Tra il 1535 ed il 1542. E' posteriore all'impresa di Tunisi - 1535 (3); ma essendo stata narrata in Italia, è anteriore al 1542.

---

(1) P. Litta - Famiglia Rangone, tav. VI.
(2) Martin - Histoire de France, tomo VIII.
(3) G. De Leva - op. cit., vol. III, pag. 142.

52. Nel 1518. Nell' occasione delle nozze di Camilla Gonzaga col Costriota (vedi I-7).

53. A Milano tra il 1506 ed il 1515. E' anteriore alla morte di Galeazzo Sforza Pesarese (vedi I-6).

54. Tra il 1532 ed il 1542. Nella novella si fa cenno alla fine della guerra di Carlo V contro i Turchi in Ungheria, guerra che nel settembre del 1532 si combatteva ancora. La novella è poi certamente narrata in Italia (1).

55. A Milano, quindi tra il 1506 ed il 1525.

56. A Mantova tra il 1515 ed il 1522. E' posteriore all'elezione di Francesco II Sforza duca di Milano - 1522 (2).

57. A Milano tra il 1518 ed il 1524. E' posteriore al 1518, poichè parla della prossima pubblicazione del Cortegiano (3); ed anteriore al 1524, poichè il Castiglione appare ancora in Italia.

58. A Milano tra il 1506 ed il 1508. E' anteriore alla morte di Stefano Dolcino - 1508 (vedi I-9).

59. Sembra che sia narrata a Mantova; quindi tra il 1515 ed il 1525.

Parte III.

1. A Milano, quindi tra il 1506 ed il 1525.

2. A Milano tra il 1511 ed il 1523; negli anni in cui era cardinale Domenico Grimani (4).

3. In Francia tra il 1547 ed il 1554; sotto il regno di Enrico II, quindi dopo il 31 marzo 1547, data della morte di Francesco I.

4. Durante la guerra di Piemonte. Alla fine del 1536 (vedi II-15).

5. A Milano tra il 1508 ed il 1518. E' dedicata al

---

(1) Per la contraddizione storica, vedi la discussione pag. 179.
(2) G. De Leva - op. cit., vol. III, pag. 142.
(3) Prefaz. al Cortegiano edito da V. Cian, Firenze, Sansoni, 1894.
(4) Ciaconio - op. cit., III-180.

Signor di Correggio. Non può essere altri che il marito di Veronica Gambara. Sposò questa donna nel 1508 e morì nel 1518 d'agosto (1).

6. In Francia, quindi tra il 1542 ed il 1554.

7. In Francia, quindi tra il 1542 ed il 1554.

8. A Milano, quindi tra il 1506 ed il 1525.

9. A Milano tra il 1506 e forse il 1515. Anteriore alla morte di Antonio Fregoso Fileremo - 1515 secondo il Litta (2); ma pare ancora vivo nel 1532 quando fu pubblicato l'Orlando Furioso completo (3).

10. A Milano tra il 1516 ed il 1525; è posteriore al principio della Riforma.

11. Tra il 1516 ed il 1523; negli anni in cui Ginevra Bentivoglio, figlia di Sante, era sposa del marchese Pallavicino. Ginevra, rimasta vedova di Galeazzo Sforza Pesarese nel 1515 (vedi I-6), sposò poi il Pallavicino; ma anche questo secondo marito le fu fatto uccidere nel 1523 per ordine del Lautrec (4).

12. A Napoli prima del 27 settembre 1506; infatti alla narrazione è presente ancora Vincenzo Bandello, morto in quel giorno (vedi pag. 40).

13. A Milano, quindi tra il 1506 ed il 1525.

14. A Milano tra il 1516 ed il 1525; è posteriore al principio della Riforma.

15. Nel 1512, nell'occasione in cui il cardinale Federico Sanseverino subì una grave operazione alla vescica (5).

16. A Mantova, quindi tra il 1515 ed il 1525.

17. Tra il 1528 ed il 1537; infatti è degli anni in cui la bella Giulia Gonzaga dimorava in Fondi (6).

---

(1) P. Litta - Famiglia Manfredi, tav. IV.
(2) Ibid - Famiglia Fregoso, tav. III.
(3) Orlando Furioso, c. 46, st. 16.
(4) P. Litta - Famiglia Bentivoglio, tav. XXII.
(5) F. Gabotto - op. cit., pag. 261.
(6) I. Affò - Memorie di tre celebri principesse della famiglia Gonzaga, pag. 35.

18. Tra il 1512 ed il 1520. Infatti alla narrazione della novella è presente Alfonso Visconti, morto nel 1520 (vedi I-22 e III-3). Il narratore è il prevosto di Vicobaldone Lodovico Landreano, il quale, esiliato da Milano quando vi entrarono gli eserciti francesi, potè tornare in patria solo quando fu gridato duca Massimiliano Sforza nel 1512 (1).

19. Tra il 1506 ed il 1512; è anteriore alla morte di Giacomo Antiquario (vedi I-15).

20. A Milano tra il 1506 ed il 1521; è anteriore al 1521, perchè alla narrazione della novella è ancora presente lo Strascino (vedi I-12).

21. Tra il 1513 ed il 1523, negli anni in cui visse a Milano Prospero Colonna (vedi I-6 e III-23).

22. Tra il 1506 ed il 1512. Deve essere anteriore al 1512, perchè Estor Visconti, detto il Monsignorino, lascia coi Francesi l'Italia in quest'anno, e non vi torna che nel 1522. Nel 1523 fu ucciso dal Medeghino (2).

23. Tra il 1513 ed il 1523; è anteriore alla morte di Prospero Colonna (vedi I-6) ed è posteriore al 1513 perchè prima il Colonna non fu a Milano (3).

24. A Milano, quindi tra il 1506 ed il 1525.

25. A Milano tra il 1516 ed il 1525; è posteriore al principio della Riforma.

26. A Milano tra il 1512 ed il 1525; è posteriore alla morte di Giacomo Antiquario, come appare dalla novella (vedi I-15).

27. A Milano, quindi tra il 1506 ed il 1525.

28. A Milano, quindi tra il 1506 ed il 1525.

29. In Francia, quindi tra il 1542 ed il 1554.

30. Tra il 1506 ed il 1519. E' anteriore alla morte

---

(1) F. Calvi - Famiglie notabili milanesi. Famiglia Landriano, vol. III.
(2) P. Litta - Famiglia Visconti, tav. VIII.
(3) Ibid. - Famiglia Colonna, tav. IV.

di Stefano Poncherio vescovo di Parigi - marzo 1519 (1) e presidente del senato milanese.

31. A Milano, quindi tra il 1506 ed il 1525.

32. Nel 1509. Posteriore di pochi giorni all' ingresso trionfale di Luigi XII in Milano dopo la vittoria di Ghiara d'Adda (vedi pag. 51).

33. Nel 1527. Giano Fregoso fu nominato in quest'anno governatore generale delle genti della Serenissima in Lombardia nella guerra contro gli Spagnuoli (2).

34. Tra il 1518 ed il 1523; è posteriore al 1518 poichè in quest'anno il Colonna andò a Cracovia colla figlia di Galeazzo Sforza e di Isabella d'Aragona (3); ed è anteriore al 1523, perchè il Colonna appare ancora vivente.

35. Tra il 1516 ed il 1523; quando Ginevra Bentivoglio, figlia di Sante, è sposa al marchese Pallavicino (vedi III-11).

36. Nel 1528. In quest'anno furono celebrate le nozze cui si accenna nella dedica. A questi medesimi sponsali si fa cenno anche alla I-45, ove si dice che furono celebrati 22 anni prima.

37. A Milano, quindi tra il 1506 ed il 1525.

38. A Mantova tra il 1520 ed il 1525; è posteriore al 1520, lo dice l'autore stesso nel principio della novella.

39. A Milano tra il 1523 ed il 1525; dopo la morte di Prospero Colonna - 30 dicembre 1523.

40. A Milano tra il 1513 ed il 1523 (vedi III-23).

41. Tra il 1516 ed il 1521; sotto il pontificato di Leone X, ma dopo il 1516, poichè i Francesi sono in Milano (vedi I-1).

42. Nel 1519. L'autore dice infatti che l'anno prima, a cagione delle calunnie dell' arcifanfano, era ricorso per

---

(1) De Mas Latrie - op. cit.
(2) P. Litta - Famiglia Fregoso, tav. V.
(3) Ibid. - Famiglia Colonna, tav. V. Per la contraddizione storica, vedi la discussione a pag. 180.

protezione a madama Isabella ed a Mario Equicola (vedi pag. 81).

43. A Milano, quindi tra il 1506 ed il 1525.

44. A Mantova, quindi tra il 1515 ed il 1525.

45. A Milano, quindi tra il 1506 ed il 1525.

46. Probabilmente del 1523, quando il Bandello fu priore del convento di Crema (vedi pag. 87). E' in ogni modo anteriore alla morte di Elisabetta Gonzaga di Urbino - 1526 (1).

47. A Milano, quindi tra il 1506 ed il 1525.

48. A Milano, quindi tra il 1506 ed il 1525.

49. A Mantova, quindi tra il 1515 ed il 1525.

50. A Milano, quindi tra il 1506 ed il 1525.

51. A Verona: deve essere di poco posteriore al 7 agosto 1532; poichè solamente allora il Bandello fa conoscenza col Berni, cui manda poi la novella (vedi pag. 117). Il Berni morì nel 1535.

52. Tra il 1516 ed il 1521; sotto il pontificato di Leone X, quindi prima del 1521; e da un cenno nella novella, pare che il poeta Carmelita sia morto - 20 marzo 1516 (2).

53. A Milano tra il 1506 ed il 1512. E' anteriore alla morte dell'Antiquario (vedi I-15).

54. A Milano; ma, come appare dalla dedica, deve essere di poco posteriore al matrimonio di Rolando Pallavicino - 1505 (3).

55. A Verona, 1532, nell'occasione in cui il Berni era in questa città (vedi III-51).

56. A Verona, dunque tra il 1529 ed il 1536.

57. A Milano, dunque tra il 1506 ed il 1525.

58. Tra il 1537 ed il 1542, quando il Bandello viveva a Castelgoffredo con Cesare Fregoso (vedi pag. 133).

---

(1) Luzio - Renier - Mantova e Urbino.
(2) Gior. Stor. della lett. ital. - XXXIV, fasc. 1-2, pag. 67.
(3) P. Litta - Famiglia Pallavicino, tav. III.

59. A Verona, dunque tra il 1529 ed il 1536.

60. In Francia, tra il 1542 ed il 1547. E' anteriore alla morte di Enrico VIII di Inghilterra.

61. In Francia, dunque tra il 1542 ed il 1554.

62. In Francia, tra il 1542 ed il 1547 (vedi III-60).

63. Tra il 1550 ed il 1554. Probabilmente è posteriore alla morte di Giovanni di Lorena (10 maggio 1550) perchè Ettore Fregoso è già designato al re Cristianissimo per vescovo di Agen.

64. A Milano, probabilmente tra il 1515 ed il 1525. E' probabile che sia posteriore al 1515, poichè è dedicata a Galeazzo Valle, che l'autore conobbe vivendo alla corte di Mantova (vedi I-56 e III-23).

65. In Francia, dunque tra il 1542 ed il 1554.

66. In Francia, dunque tra il 1542 ed il 1554.

67. Tra il 1513 ed il 1523; ossia negli anni in cui visse a Milano Prospero Colonna (vedi III-23).

68. Nell'anno 1550 o poco dopo. Sono esposte sotto veste di novelle certe avventure pericolose del Cavazza, avventure cui si accenna nella dedica II-50.

Parte IV.

1. Tra il 1542 ed il 1554. E' la novella di Simone Turchi, che la repubblica di Lucca non volle fosse pubblicata nelle prime tre parti. Deve però essere non di molto anteriore al 1554.

2. A Mantova, quindi tra il 1515 ed il 1525.

3. A Mantova tra il 1515 ed il 1519; è anteriore alla morte di Benedetto Capilupi - 1519.

4. Durante la guerra di Piemonte (vedi II-12).

5. A Mantova tra il 1515 ed il 1519; prima della morte del marchese Francesco Gonzaga.

6. Nel 1518. Nell'occasione delle nozze di Camilla Gonzaga col marchese della Tripalda (vedi I-7),

7. In Francia; potrebbe essere anche posteriore al 1554.

8. In Francia; questa pure potrebbe essere posteriore al 1554.

9. Tra il 1506 ed il 1514. Nella dedica si parla del matrimonio avvenuto di fresco, tra Francesco Ghiringhello, e la bella Caterina da S. Celso cortigiana. Il Ghiringhello morì nel 1514 (1).

10. Verso il 1538, quando giunse in Italia la notizia che Enrico VIII d'Inghilterra aveva ripudiata la sorella del duca di Cleves (2).

11. Prima del 1533, poichè Enea Pio da Carpi, che dalla dedica appare vivente, è morto in quest'anno (3). E' detto però esplicitamente che è posteriore alla I-3.

12. A Mantova; dunque tra il 1515 ed il 1525.

13. A Milano tra il 1506 ed il 1517; prima della morte di Federico Sanseverino - 17 agosto 1517 (4) cui è dedicata la novella.

14. A Milano, quindi tra il 1506 ed il 1525.

15. Tra il 1506 ed il 1509; è anteriore al 1509, perchè Marc' Antonio Della Torre, che narra la novella, lasciò Milano per la peste in quest'anno, e morì nel 1511 (5).

16. Tra il 1506 ed il 1515; è anteriore alla morte di Luigi XII (1 gennaio 1515).

17. Durante la guerra di Piemonte; dunque tra il 1536 ed il 1537.

18. A Milano, dunque tra il 1506 ed il 1525.

19. A Milano, dunque tra il 1506 ed il 1525.

---

(1) Necrologio milanese: « 1514 - Die Lune, vigesimo septimo mensis novembris. Franciscus de Ghiringhellis, ann. 50, ex vulneribus. Iud. Pubbl. (S. Carpof.)

(2) Per questa novella vedi la discussione a pag. 180.

(3) P. Litta - Famiglia Pio, tav. IV.

(4) Ciaconio - op. cit., III-142.

(5) B. Morsolin - Gian Giorgio Trissino - Firenze, succ. Le Monnier 1894, pag. 52 ed anche G. B. De Toni - Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti - Tomo VII, serie VII, 1895-96, pag. 196.

20. Durante la guerra di Piemonte, dunque tra il 1536 ed il 1537.

21. Durante la guerra di Piemonte, dunque tra il 1536 ed il 1537.

22. Tra il 1515 ed il 1521, mentre il Lautrec era governatore di Milano (vedi I-48).

23. Tra il 1542 ed il 1547; è anteriore alla morte di Francesco I.

24. A Milano, quindi tra il 1506 ed il 1525.

25. Nell'inverno del 1536-37; è anteriore al febbraio 1537, poichè in questo mese morì Tommaso Ronco da Modena, a cui è dedicata la novella (1).

26. Nell'aprile 1537. Nell'occasione in cui Lelio Filomarino era infermo per la ferita riportata all'espugnazione di Barge (2).

27. Durante la guerra di Piemonte, dunque tra il 1536 ed il 1537.

28. In Francia; potrebbe essere anche posteriore al 1554.

*
* *

In tutte queste novelle, pochissime volte si trovano tali accenni storici, che permettano di fissare una data approssimativamente vera; ma nelle lettere dedicatorie invece, sono sempre messe più o meno in evidenza le circostanze, i luoghi e la brigata in cui la novella fu narrata. Che queste narrazioni costituissero uno dei più preferiti trattenimenti del Rinascimento in Italia e fuori, non vi è più dubbio; il motto arguto profferito a tempo opportuno, le narrazioni sboccate, l'intreccio novellistico in genere erano forse il principale ripiego per far divertire la società di quel tempo; nulla perciò vieta di credere che anche le

(1) C. E. Patrucco - Il soggiorno di M. Bandello in Pinerolo. - Pinerolo 1900, pag. 22.
(2) Ibid. - idem, pag. 26.

novelle del Bandello abbiano veramente fatto ridere, o piangere, o meditare tutte quelle persone che ci presenta nelle lettere dedicatorie. I dati che hanno permesso una qualsiasi determinazione cronologica si riferiscono sempre alla narrazione del racconto; ma quando si sia riusciti a fissare l'epoca in cui una novella è stata narrata, non si erra di molto affermando che in quell'epoca stessa fu anche stesa per iscritto. E' il Bandello che ce lo dice quasi sempre; basta leggere la chiusa di qualcuna delle sue dediche per esserne convinti.

Quando l'autore ha scritto una novella, la invia, per la maggior parte dei casi, ad uno dei suoi amici o protettori, o tosto o non molto dopo. E se il destinatario è una persona eminente, riesce abbastanza facile a stabilire una cronologia ben limitata. Questo avviene anche se nella dedica o nella novella si accennano fatti direttamente od indirettamente legati ad avvenimenti storici importanti di quel tempo.

Ma quando ci troviamo davanti a personaggi di nessun conto, od a pettegolezzi tanto comuni che probabilmente nessuno si è mai sognato di registrare, come trovare il bandolo per giungere ad una determinazione cronologica che soddisfi? L'unico spiraglio di luce deriva in questo caso dall'indicazione del luogo in cui la novella fu narrata, indicazione che non manca quasi mai. Per quanto la vita del Bandello sia stata avventurosa, si è pur potuto stabilire con discreta precisione dei periodi di tempo in cui ebbe dimora costante o in una città o presso qualche mecenate; e se fece delle assenze, queste erano in generale di non lunga durata. A quei lassi di tempo corrispondono anche certi nuclei più o meno numerosi di novelle. Un primo nucleo è stato composto negli anni in cui l'autore visse a Milano tra il 1506 ed il 1525, dopo non fece più che qualche breve visita a questa città. Ma in tale gruppo, che si potrebbe chiamar milanese, bisogna distinguerne un altro comprendente le novelle, che il Bandello

dice d'aver raccolte a Mantova, o almeno in mezzo a brigate mantovane. Questo gruppo cade necessariamente tra il 1515 ed il 1525, quando il nostro frate alternava la sua dimora tra Mantova e Milano. Dopo la guerra del 1526 e 1527 visse a Verona fino al 1536, ed alcune novelle appartengono a questo periodo veronese. Un nucleo abbastanza considerevole spetta agli anni 1536 e 1537, quando seguì il Fregoso ed il Rangone nella guerra del Piemonte; infine un ultimo gruppo, che si potrebbe chiamare francese, comprende le novelle narrate e scritte in Francia dopo il 1542. Questi periodi ben limitati della vita del Bandello permettono di determinare il termine *a quo,* oppure quello *ad quem,* oppure l'uno e l'altro nella cronologia di molte novelle.

Qualche volta però non le invia subito a' suoi amici, ma scrittane una, la ripone in un forziere, e solo assai più tardi la riprende, la corregge e ne fa uno dei suoi presenti. Naturalmente non ommette la lettera di dedica nella quale accenna all'occasione e alla compagnia in cui fu narrata. Ma in questo caso, ricorre egli ad appunti, oppure si fida esclusivamente della memoria? Tutto fa ritenere che frughi solo nella memoria, e, mancando altri controlli, convien credere anche a quanto dice in queste dediche. Bisogna però convenire che generalmente vi è concordanza negli accenni storici, quando ve ne sono, delle dediche e delle novelle. Ma quest'armonia è manifestamente rotta cinque volte. Tale numero, relativamente assai esiguo, non basta ad infirmare ciò che in tesi generale abbiamo ammesso sulla veridicità storica del Bandello. Inoltre questi cinque casi non sembrano proprio del tutto inspiegabili. A chi conosce un po' addentro gli scrittori nostri del cinquecento, non deve essere sfuggita quella tendenza generale che essi hanno, di attenersi bensì alla esattezza storica dei fatti, ma di dare assai poca importanza alle date; ed il Bandello non fa eccezione a questa regola, ne è anzi una prova luminosa: nessuna delle duecento quattordici lettere dedicatorie ha traccia di data. Con questa tendenza,

egli riprende dopo molti anni l'opera sua, e leva od aggiunge dove meglio gli piace. Da ciò probabilmente queste contraddizioni. La novella I-21 del codicetto di proprietà del Cicogna, fornisce prove evidenti di queste alterazioni. Manca infatti di quell'introduzione che serve ad allacciare strettamente novella e dedica sicchè quella ne risulta quasi un corollario di questa, e dà all'insieme quell'impronta di conversazione gioconda in cui non d'arte o di scienza si tratta, ma si passano in rassegna usi e costumi, vizi e virtù della società. L'introduzione sembrò necessaria al Bandello nella I-21, e ve la aggiunse quando ripulì la novella. Lo stesso deve essere avvenuto per la I-9. Nella dedica di questa novella ci intrattiene con una discussione sul poco cervello che natura tribuì alle donne, e sul poco conto che delle loro compagne fanno gli uomini. A questa discussione, che si tiene a Milano, in casa di Giacomo Antiquario, prende parte anche Laucino Curzio, poeta e filosofo allora assai pregiato; al Curzio inoltre fa dono della novella I-9 narrata poco prima da Stefano Dolcino. Non vi è dubbio, che quando il Bandello scrisse questa lettera, quei suoi tre amici erano ancora viventi. La novella incomincia con un prezioso quadro sulle condizioni economiche di Milano, sugli usi e costumi delle signore milanesi e sul loro dialetto punto grato agli orecchi degli stranieri. Ma quasi a conferma de' suoi giudizi, il narratore, cita anche il parere di quell'argutissima donna, che era Isabella d'Este, e dice « Sovienmi ora ciò che l'anno « passato io udii in Borgo nuovo dire all'illustrissima « signora Isabella da Este, marchesana di Mantova, la « quale andava in Monferrato, essendo allora morto il « marchese Guglielmo, per condolersi con quella marche» sana ». Ma Guglielmo di Monferrato è morto nel 1518, dopo aver retto il suo piccolo stato per venticinque anni; tutto ciò non fu scritto quindi prima del 1519. D'altra parte Laucino Curzio e Giacomo Antiquario sono morti nel 1512, il primo il 2 febbraio, l'altro l'11 dicembre; (vedi

Necrol. milan. cit.) e Stefano Dolcino, secondo il Sassi, è morto nel 1508. Come spiegare questa contraddizione? E' difficile che questa lettera sia stata scritta per un'altra novella, e che sia avvenuto uno scambio, poichè è collegata abbastanza col racconto che segue. Al Curzio infatti scrive, chiudendo la lettera: « Vi piacerà poi mostrar al « nostro umanissimo messer Dionisio Elio, il quale sono « certissimo che subito entrerà in collera grandissima « contro il ribaldo frate » e la novella è intitolata « Un « geloso ode la confessione della moglie per mezzo d'un « frate, e quella ammazza ». E' probabile invece, che quell'introduzione in lode di Milano sia stata dall'autore aggiunta più tardi quando preparava la pubblicazione dell'opera sua, e che prima facesse parte di qualche altra novella, o di quelle che volle abbruciare, o forse anche di quelle pubblicate.

La stessa contraddizione tra gli accenni storici della dedica e quelli della novella che abbiamo trovata nella I-9 riappare nella II-54. Anche in questa lettera dedicatoria l'autore si intrattiene famigliarmente con Alessandro Bentivoglio il quale è morto nel 1532 (vedi Litta - Fam. Bentivoglio, tav. IV).

La novella, nel suo svolgimento, non contiene nessun cenno storico; ma in fine del racconto l'autore fa andare il suo personaggio principale, Leone Acquilino, in Ungheria colla spedizione di Carlo V contro i Turchi, lo fa ritornare, e dà anche un giudizio sull'esito di quell'impresa, « la quale fu d'assai più spavento agli infedeli che danno, « non avendo l'imperatore saputo seguitare la sua buona « fortuna ». Se si considera che verso la fine del 1532 la guerra non era ancora finita, come poteva il Bandello esprimere quel suo giudizio? Probabilmente questa chiusa allungata troppo, senza alcuna ragione, è stata un'aggiunta posteriore (1).

---

(1) Si noti che il Bandello fece subire delle variazioni alle sue

Nelle III-34, IV-10, I-4 la contraddizione si trova piuttosto nella lettera dedicatoria stessa. Esaminiamo questi casi.

Nella III-34 si narra uno strano accidente accaduto al perugino Girolamo della Penna, quando, nel 1518, si trovò in Polonia insieme a Prospero Colonna (vedi P. Litta - Famiglia Colonna, tav. IV). Il Bandello, nella lettera di dedica, afferma che questa avventura fu narrata « in Mi- « lano in casa della molto illustre e virtuosa signora « Ginevra Bentivoglia moglie dell'illustrissimo signor Ga- « leazzo Sforza signor di Pesaro.... ». Ora Ginevra Bentivoglia, che rimase vedova dello Sforza fin dal 1515, (vedi I-6 e III-11) doveva essere moglie del marchese Pallavicino, perchè quell'avventura fu narrata qualche anno dopo che era avvenuta. Lo si comprende dal principio della novella, che è il seguente: « Dovete sapere, valorosa si- « gnora, e voi altre graziose donne, che *questi anni passati* « il signor Prospero Colonna.... ». Il fatto è quindi narrato più di un anno dopo il 1518 (1).

La IV-10 è una di quelle novelle che riposarono per forse più di un ventennio nei forzieri del Bandello senza dedica; solo dopo il 1547 fu dedicata al discendente di Dante Alighieri, perchè in essa si parla di Enrico VIII in tempo passato. La novella dovrebbe essere stata narrata a Verona quando vi si trovava ancora Cesare Fregoso in qualità di generale della cavalleria di Venezia, ossia prima del 16 agosto del 1536: ma poi soggiunge il Bandello

---

novelle non solo in principio, ma anche nella fine; la I-21 già citata del codice del Cicogna, ha un periodo finale che nelle edizioni fu soppresso. Qui si avrebbe invece il caso contrario.

(1) La novella che segue immediatamente, cioè la III-35, è dedicata alla stessa Ginevra Bentivoglio e Pallavicina, e cade quindi fra il 1515 ed il 1523. Questo nome, che ricorre con maggiore evidenza così da vicino, forse fu la causa dell'errore. Probabilmente è avvenuto così: la novella III-34 fu composta prima della III-35, e l'autore, che conosceva questa priorità, preparando le novelle per la stampa non si è tenuto nei limiti giusti, e collocò la III-34 prima del 1515 non ricordando forse che lo strano caso avvenuto a Girolamo della Penna era posteriore.

che l'occasione della novella fu la notizia del ripudio della Cleves fatto poco prima da Enrico VIII d'Inghilterra. La Cleves, nella serie delle mogli di Enrico VIII, succede a Giovanna Seimur che morì di parto nel 1537. Essendo in realtà meno bella di quel ritratto dell'Holbein, che accese la fantasia del re, fu presto ripudiata; ma in ogni modo, quando la nuova del ripudio potè giungere in Italia, nè il Fregoso nè il Bandello erano a Verona. Qui la memoria fece evidentemente difetto al nostro frate, perchè la novella o non fu narrata a Verona, o è stata narrata in occasione diversa da quella indicataci dall'autore.

Con questo criterio si spiega forse più naturalmente anche la contraddizione della I-4. Anche qui tutto procederebbe bene, se la lettera dedicatoria, improntata a grazia e delicatezza speciale per Isabella d'Este, non finisse col seguente periodo: « Il nostro gentilissimo messer Mario « potrà talora, quando vi rincrescerà, questa leggervi ». Non saprei quale Mario possa essere se non l'Equicola. Ma l'Equicola morì nel 1525, e la novella fu scritta e donata ad Isabella dopo l'ottobre 1526. Probabilmente quel periodo fu un'aggiunta assai posteriore, dettata forse da uno squisito ricordo di amicizia che non era spento nel cuore del Bandello, e che fece porre un velo sull'esattezza storica di questo particolare (1).

---

(1) A tale incongruenza ho già accennato a pag. 104 di questo lavoro; ma allora m'era parso che non vi fosse altra ragione per spiegare l'errore, tranne quella che ho esposta. Poi, avendo potuto avere la novella I-21 estratta dal codicetto del Cicogna, ho creduto che fosse più ragionevole spiegare quelle incongruenze colla tarda correzione dell'autore, sull'analogia della I-21. Nel caso nostro, è veramente poco probabile che al Bandello fosse rimasta ignota la morte d'un uomo, che aveva avuta tanta fama come Mario Equicola, per più d'un anno, pur essendo sempre in relazione colla famiglia Gonzaga.

TAVOLA CRONOLOGICA

delle novelle del Bandello

1505 I-18.
1505-1515 III-54.
1506 I-32; III-12.
1506 1508 II-58.
1506-1509 IV-15.
1506-1511 I-19.
1506-1512 I-15; I-21; III-19 III-22; III-53.
1506-1514 II-26.
1506-1515 II-53; IV-16.
1506-1517 IV-13.
1506 1519 I-13; III-30.
1506-1520 III-18
1506-1521 I-34; III-20.
1506-1523 I-3; III-21.
1506-1525 I-10; I-11; I-20; 1-23; I-46; I-55; I-57; I-58; II-7; II-27; II-31; II-40; II-55; III-1; III-8; III-9; III-13; III-24; III-27; III-28; III-31 III-37; III-43; III-45; III-47; III-48; III 50; III-57; IV-11; IV-14; IV-18; IV-19; IV-24.
1508-1518 III-5.
1509 III-32.
1511-1513 III-2.
1512 III-15.
1512-1525 II-1; III-26.
1513 I-2; I-5.
1513-1517 I-31.
1513-1523 III-23; III-40; III-67.
1514 I-25; I-26.
1515 1519 I-24; I-35; I-39; II-2; II-21; IV-3 IV-5.
1515-1520 II-3.
1515-1521 I-12; I-48; IV-22.
1515-1523 I-6; I-17.
1515-1525 I-14; I-29; I-38; I-42; I-49; I-56; I-59; II-5; II-59; III-16; III-44; III-49; IV-2; IV-12.
1516-1521 I-1; III-35; III-41; III-52.
1516-1523 III-11.
1516-1524 I-44.
1516-1525 I-28; I-36; I-37; I-54; III-10; III-14; III-25; III-64

1517 I-16 ; I-33.
1517-1525 I-47 ; I-52 ; I-53.
1518 I-7 ; I-30 ; I-51 ; II-52 ; IV-6.
1518-1524 II-57.
1518-1525 III-34.
1519 I-9 ; III-42.
1520-1525 III-38.
1522-1525 I-22 ; I-27 ; II-56.
1523 III-46.
1523-1525 III-39.
1523-1538 II-4.
1526 I-40 ; I-43.
1526-1542 I-4.
1527 I-41 ; III-33.
1527-1529 I-8.
1528 I 45 ; III-36.
1528-1531 I-50.
1528-1538 III-17.
1529-1536 II-11 ; III-56 ; III 59.
1529-1542 II-54.
1531-1536 II-6 ; II-9.
1532 III-51 ; III 55.
1533 II-10.
1535-1542 II-51.
1536 III-4.
1536-1537 II-13 ; II-14 ; II-15 ; II-16 ; II-17 ; II-19 ; II-20 ; II-36 ; IV-20 ; IV-25.
1536-1538 II-12 ; II-18 ; IV-4 ; IV-17 ; IV-21 ; IV-26 ; IV-27.
1537-1540 II-8 ; II-22 ; IV-10.
1537-1542 III-58.
1542-1547 III-60 ; III-62 ; IV-23.
1542-1549 II-24.
1542-1550 II-41.
1542-1552 II-34.
1542-1554 II-23 ; II-25 ; II-28 II-29 ; II-30 ; II-32 II-33 ; II-35 ; II-39 II-42 ; III-6 ; III-7 III-29 ; III-61 ; III-65 ; III-66 ; IV-I ; IV-9.
1547 II-37 ; II-38.
1547-1554 III-3.
1548-1549 II-43.
1550 II-44 ; II-45 ; II-46 II-47 ; II-48 ; II-49 II-50
1550-1554 III-63 ; III-68.
1554 in poi ? IV-7 ; IV-8 ; IV-28.

INDICE ALFABETICO

di nomi propri di persone che si trovano nelle lettere dedicatorie e nelle novelle di Matteo Bandello

Acquaviva Francesco marc. di Bitonto. *I-5*; I-36.
Adorno Antoniotto. III-60.
Adorno Geronimo. *I-19*; I-52.
Adorno Prospero. I-19.
Agnello Carlo. I-12.
Aieroldo Gian Domen. *IV-7*.
Aieroldo Girolamo. *II-48*; I-50; IV-7.
Alamanni Lodovico. I-1; III-41.
Alberti Leandro. *III-14*.
Alberto Magno. II-49.
Aldegato Agostino. *III-66*.
Aldigeri Bonifacio. III-50.
Alfonso d'Este. (vedi Este).
Alighieri Dante Lodovico. IV-10; II-10.
Alighieri Pietro. IV-10.
Almadiano Gian Battista. I-19.
Almadiano Liberio. III-62.
Amanio Niccolò. *III-46*; I-1; II-48; II-55.
Amidei. I-1.
Antiquario Giacomo. *III-19*; I-9; I-15; III-5; III-32; III-53.
Appiano Francesco. I-10; II-44.
Aragona (di) Alfonso II.° I-26.
Aragona (di) Beatrice. I-21; I-32.
Aragona (di) Caterina. IV-10
" Enrico. I-26.
" Federico. I-26.
" Lodovico. *I-32*.
Archinto Girolamo. *III-50*; I-55; II-1; III-54; IV-24.
Arco Niccolò. II-36; III-9.
Arimini (di) Catando. II-38.
Ariosto Galasso. IV-18.
" Lodovico. IV-18.
Armignac Giorgio. II-37; III-68.
Arpino Giacinto. III-17.
Atanasi Atanasio. *II-28*.
Attellano Annibale. *III-42*; I-3; III-5.
Attellano Carlo. *III-29*; I-37; II-31.
Attellano Ippolita e Visconti. *I-28*.
Attellano Lucio Scipione. *I-3*; I-22; I-26; I-28; 1-35; 1-41; I-44; I-46;

I-47; I-49; I-57; II-1; II-3; II-4; II-8; III-25; III-35; III-39; IV-9; IV-18.
Attellano Vincenzo. *I-11*; III-34.

***

Baciadonne Nicoloso. I-57.
Baesio Alessandro. I-17; I-30.
Balbiano (da) Lodovico di Belgioioso. I-45.
Baldo Filippo. *II-14*; II-45; II-46; II-47; II-48; II-49; II-50.
Bandello Agnese. I-23.
» Azio. III-28.
» Cristoforo. *III-10*.
» Enrico. I-23; I-56.
Bandello Franc.° Giacomo. *I-23*; II-36.
Bandello Gian Antonio. I-19
» Gian Franc.° I-52.
» Gian Michele *II-51*
Bandello Girolamo. *IV-16*; III-1.
Bandello Marc'Anton. *I-56*.
» Vincenzo. III-12.
Barrahan sergente. II-20.
Barignano Pietro. *I-12*; I-13.
Barza Baldassare. III-22.
Basso Giulio. II-37.
Battaglione. III-53.
Bauzia Antonia. *IV-6*; I-8; I-24; I-49; II-52.
Bavasero. III-57.
Beccaria Giorgio. I-52.
Bembo Pietro. II-10.
Bentivoglio Alessandro. I-1; I-34; I-45; II-31; II-53; II-54; II-55; III-2; III-8; III-24; III-35; III-52; III-60; IV-19.
Bentivoglio Bianca e Rangona. II-34.
Bentivoglio Camilla e Gonzaga. I-42; I-57.
Bentivoglio Costanza. I-21; II-54.
Bentivoglio Ginevra marc. di Finario. *III-1*; II-27.
Bentivoglio Ginevra Sforza poi Pallavicina. *III-35*; I-6; I-50; III-11; III-34.
Bentivoglio Ippolita e Sforza. *I-1*; I-2; I-4; I-15; I-21; I-26; I-34; I-36; I-45; I-54; II-7; II-21; II-26; II-48; II-53; II-55; III-8; III-9; III-24; III-37; III-52; IV-19; IV-14; IV-24.
Bentivoglio Sforza. *I-21*.
Bentivoglio Violante Sforza *I-45*; II-44; III-36.
Berni Francesco. *III-51*; III-55; IV-10.
Beroaldo Filippo. IV-5.
Beroaldo Matteo. III-63; III-64.
Bertinoro (da) Colla. II-20.
Bevilacqua Ercole. III-60.
Biancalana Rocco. II-51.
Bianchetto Giovanni *III-68*.
Biondo Giovanni. IV-1.
Biscanti Mario. II-22.
Boldiero Gerardo. *II-12*; II-41.
Boldiero Matteo. II-9.
Bologna Antonio. I-5; I-26.
Bologna (da) Aristeo. III-2.
Bolognini Matteo Attendolo. I-4.

Bonfiglio Daniello. *II-45.*
Borbone Carlo. I-28.
Borgia Cesare. IV-12.
Borromeo Lancillotto III-60.
» Lodovico. III-60.
» Violante. *I-18.*
Boschetta Isabella. 56-II.
Bosso Filippo. I-28.
Bozuomo Bartolomeo IV-19.
Bozzo Bartolomeo. II 52.
Bozzolo (da) Daniele. I-26.
Bracchietto Carlo di Marignì. *II-41.*
Bracelli Melchio. IV-2.
» Gaspare. IV-2.
Brivio Michele. *II-23*; III-51.
Bruggia Arnaldo. IV-8.
Bufalo Angelo. *II-52*; I-19; III-42; IV-12.
Buondelmonti. I-1.
Buonleo Niccolò. *III-58.*
Buontempo Sebastiano. I-18.
Buonvicina Leonora e Malchiavella. I-42.
Busto (da) Bernardino. I-11.

*
* *

Calandra Gio. Giacomo. *II-5*; I-14; I-30; I-51.
Calandrino Tomaso. I-48.
Calcagnini (conti). I-45.
Calcagnino buffone. I-3.
Calcagno. IV-27.
Caldora Berlingeri. *IV-26.*
Calestano Giulio. *IV-8*; III-4.
Calvo Galeazzo Marescotto. III-60.
Cambra Auriga. II-36.
Campana Domenico Strascino. *III-20*; I-12; III-42.
Canabo Gerardo. III-28.
Canossa Bartolomeo. III-55; II-10.
Cantelmo Francesco. I-16.
Capilupi Benedetto. I-30; II-21; IV-3.
Capilupi Ippolito. II-51.
» Lelio. II-51.
Cappo Antonio. I-49.
» Giacomo. I-7.
Carafa Alfonso. III-36.
» Oliviero. I-19.
Carcano (da) Michele. III-19.
Cardano. 1-IV.
Cardona Giovanni. I-22.
Cardona Pietro. *III-18*; I-22; I-27; I-4.
Carione (cronista). IV-1.
Carmelita (Tolomeo Spagnuoli). III-52.
Carlo VIII.° I-31; 56-II.
Carlo V.° II-6; II-11; II-46; IV-4.
Carrazio. IV-12.
Carretto (del) Alfonso. II-27.
» Fabrizio II-27.
» Giovan. II-27.
» Paolo. *II-27.*
Caruleo Antonio. III-40.
Casanova Bernabò. II-39.
» Marc'Ant. IV-15.
Casate Isabella. IV-24.
Cascabella Antonio Bartolomeo. II-29.
Castellano Antonio. III-8.
Castellano Tommaso. *III-8*; I-34; II-55.
Castiglione Baldassare. *I-44* I-33; II-2; II-21; II-57.
Castiglione Camillo. I-33.
Castiglione Gian Girolamo. *I-55*; III-54.

Castiglione Giovanna e Sanseverina. *IV-19*; III-45.
Castiglione Giovanni. *III-33*; III-24.
Castiglione Guarnerio. III-24.
Castiglione Ippolita e Torella. *II-2*; I-33.
Castiglione Lodovico *III-45*
Catando d'Arimini. II-38.
Caterina da S. Celso. I-36; IV-9.
Cavazza Domenico. *III-62.*
Cavazza Marc'Antonio. *II-50*; III-68.
Cavazza Pietro. III-68.
Cavriana Alberto. IV-3.
Cavriuolo Antonio. *I-54*; III-51.
Cavriuolo Giambatt. III-38.
Ceresaro Paris. *I-16*; I-17; II-5.
Cerda (della) Giovanni. III-48.
Cerpello Cristoforo. *III-56.*
Chieregato Giulio. I-17; I-34.
Cibo (cardinale). I-1.
Cittadino Girolamo. *III-25*; I-1; I-21; I-46; II-26; II-55; III-24; III-60; IV-15.
Claricio Girolamo. III-31.
Clemente VII. II-34.
Colonna Giulia e Gonzaga. III-17.
Colonna Marc'Antonio *I-48*; I-16; I-18.
Colonna Muzio. *I-24.*
Colonna Pompeo. *I-52*; I-53
Colonna Prospero. I-2; I-21; I-27; I-52; I-53; II-6; II-8; II-11; II-14; III-21; III-23; III-34; III-39; III-40; III-41; III-67; IV-14.
Colonna Sarra. I-24.
Colorno Antonio Maria. *II-20.*
Comino Giovanni. *IV-23.*
Coniolio Stefano. *II-39*; II-30.
Coppo Agostino. I-30.
Corbetta Valtero. III-4.
Corio Dionisio. I-6; III-45.
Cornigero Francesco Tanzio. *III-43*; III-50.
Correggio (da) Agnese. I-4.
Correggio (da) Leonora. III-54.
Correggio (da) Manfredi. I-21; III-5.
Corte (da) Benedetto. I-20.
Corte (da) Bernardino. III-53.
Corvino Mattia. I-21; I-32;
Costa Alessandro. *IV-4.*
Cotta Castellano. IV-14.
Cremona Omobono. III-65.
Cremonello Tomaso Cromwell. II-34; III-60.
Crescente Pietro. III-60.
Crivello Antonio I-3; I-9.
" Biagino. III-26.
" Federico. III-34.
Croce Niccolò. III-32; IV-9.
Curzio Antonio. III-28.
Curzio Lancino. *I-9*; I-21; III-32.
Cusano Gio. Antonio. III-24.

*
* *

Dardano Bartolomeo. II-3.
Delfino Giovanni. IV-10.
Delio. I-26.

Della Penna Geronimo. *IV-18*; III-34.
Dell' Uomo Bartol.° IV-24.
Deodati Geronimo. IV-1.
Dolcino Stefano. *II-58*; I-9.
Donati. I-1.
Donato Tommaso (fra) III-12
D'Orco Ramiro. I-33.
Doria Andrea. III-68.
Doria Argentina e Fregosa. *II-26*.
Dugnano Carlo. III-25.

***

Eboracense Edimondo. III-66.
Elio Dionisio. I-9; III-53.
Elisei Francesco. II-54.
Emili (degli) Emilio. *II-11*; I-12; II-2; II-4.
Emmanuel don Giovanni. III-39.
Enrico VIII d' Inghilterra. II-34; II-37; III-60; III-62; IV-10.
Enrico di Navarra. III-61.
Enrico II di Francia. [illegible]
Equicola Mario. *I-14*; I-12; I-30; I-51; II-21; II-42; III-42; III-52.
Esi Vespasiano. II-36.
Este (da) Alfonso. I-45; III-60.
Este (da) Bianca e Sanseverina. I-44; II-1.
Este (da) Ercole. I-30.
" Ippolito. I-21.
Este (da) Isabella. *I-4*; I-12; I-14; I-16; I-30; I-35; I-39; I-48; II-5; II-56; IV-3.
Este (da) Sebastiano III-16.

***

Faità Gian Paolo. II-2.
Farnese Rinuccio. *I-41*.
Feltre (da) Bernardino. III-10.
Fernelich Odoardo. III-3.
Ferrarese Felice (cortigiana) II-54.
Ferraro Bartolomeo. *I-26*.
Fieramosca Cesare. *I-6*; I-26; I-52; III-17; III-40; IV-18.
Fieramosca Federico. III-17.
Fieschi Gian Aloise. II-38.
" Sinibaldo. IV-9.
Figino Giovanni. III-37.
Filomarino Lelio. II-17; II-19; IV-26.
Filoseno Antonio. I-33.
Firenzuola. III-8.
Foix Odetto. I-48.
Foligno (da) Sigismondo. I-19.
Fondi (da) Onorato. III-40.
Fornaro Carlo. *IV-2*.
Foscardi Aloise. I-56.
Fracastoro Girolamo. *II-9*; II-10; 55 III.
Francesco I. IV-23.
Francesco da Milano. I-39.
Franco Girolamo Giulio. II-14.
Fratta (della) Giovanni. IV-18.
Fregoso Antonio Fileremo. *III-9*; I-21.
Fregoso Cesare (padre). *II-14*; I-45; II-6; II-8; II-9; II-10; II-12; II-18; II-19; II-20; II-44; III-40; III-55; III-58; III-59; III-67;

IV-4; IV-10; IV-20; IV-21; IV-24; IV-26.
Fregoso Cesare (figlio) *III-67.*
Fregoso Costanza e Rangona. II-24; I-45; II-8; II-10; II-23; II-25; II 27; II-29; II-30; II-32; II-33; II-34; II-35; II-37; II-38; II-40; II-43; II-44; II-47; III-29; III-60; III-61; III-68; IV-1; IV-7; IV-23.
Fregoso Ettore. *II-49*; III-29; III-63; III-64.
Fregoso Giano. *II-30.*
Fregoso Giano Maria. I-34; III-33; IV-17; IV-25.
Fregoso Giulio. *II-47.*
» Ottaviano. II-6.
Fregoso Paolo Battista. *II-22*; II-23; II-26; II-47.
Fregoso Pietro. *III-16*; II-36; III-59.
Frigemont Alano. II-29; III-61.
Furnio Gianfrancesco. I-43; III-38.

***

Gabriele villano I-7; IV-6.
Galiagola Lancillotto III-15.
Gallarate (da) Filippo. I-31.
Gallarate (da) Gian Giacomo *III-26*; II-26.
Gallarate (da) Gian Tomaso. *II-8.*
Gallerana Cecilia. *I-22*; I-1; I-3; I-9; I-21; LI-26; IV-19.
Galletti Pietro. II-28.
Gallina Aurelio. III-2.
Gambara Domicilla. III-54.
Gambara Veronica. *III-59.*
Garbuglio (buffone). II-54.
Gargano Girolamo. III-21; III-40.
Gazuolo (da) Giulia. I-8.
Gentili Bernardino. IV-26.
Ghillino Gian Giac. III-19.
Ghiringhello Gian Franc.° I-36; IV-9.
Ghisi Agostino. I-12.
» Antonio. *I-49.*
» Carlo. I-51.
» da Venezia. III-4.
Giberti Matteo III-56; II-10.
» Sebastiano. III-32.
Giglio Marc'Antonio. *II-28*; II-35.
Giorgio Giovanni. IV-12.
Giovenazzo (da) Antonio. II-10.
Giovio Benedetto. III-43.
» Paolo. III-43.
Giulio Camillo. IV-13.
Giulio II.° I-30; I-31; II-5; II-27; III-14.
Giustiniano Niccolò. II-26.
Gloriero Giovanni. *III-IV.*
Gloriero Giovan Stefano. III-IV.
Golardo Guidone di Brasaco. *III-63.*
Gonfaloniero Gian Cristofano. *III-27.*
Gonnella. IV-3; IV-21; IV-24; IV-27.
Gonzaga Agostino. IV-3.
Gonzaga Alessandro. I-17; I-30; III-4.
Gonzaga Aloise. *IV-3*; I-45; II-4; II-8.
Gonzaga Annibale. *II-16.*

Gonzaga Antonia e Visconti I-5; I-6; II-3; IV-2.
Gonzaga Barbara. I-1; III-31; III-42; III-52.
Gonzaga Camilla e
Gonzaga Chiara. I-24.
Gonzaga Elisabetta. I-33; IV-12.
Gonzaga Ercole. II-10.
Gonzaga Federico. *I-37*; I-7; II-52; III-16; IV-4; IV-6.
Gonzaga Francesco. I-11; I-17; I-24; ; IV-5.
Gonzaga Galeazzo. I-33.
Gonzaga Gian Francesco. *III-40*; I-17; I-39; I-59.
Gonzaga Ginevra e Rangona. *I-58*; II-8; II-22; II-27.
Gonzaga Giovanni. I-17; I-30; I-33; I-39; III-4.
Gonzaga Isabella. *I-57*.
Gonzaga Lodovico. I-24; II-52.
Gonzaga Lucrezia. *II-21*; I-57; II-36.
Gonzaga Luigi (Rodomonte) *I-39*; II-15.
Gonzaga Luigi di Castiglione. *II-15*.
Gonzaga Paola. *I-35*.
Gonzaga Pietro. *I-30*.
Gonzaga Pirro. I-7; *I-8*; I-16; I-17; I-22; I-29; I-57; II-3; II-52; II-56; III-16; IV-2; IV-6.
Gonzaga Rodolfo. *III-61*; I-57.
Gonzaga Sigismondo. I-16; I-51; I-52.
Goscia Vincenzo. *III-21*.
Grasso Bonifacio. I-23.
" Gianguglielmo. I-23.
" Pietro. I-23.
Grimaldo Ansaldo. II-34; II-42.
Grimaldo Bartolomeo. II-33.
Grimani Domenico. III-2.
Gritti Andrea.
" Lorenzo. I-15.
Guelfanera. IV-27.
Guerrero Lodovico. *IV-5*; I-16.
Guiringhello Franc.° I-36.
Gurgense (Raimondo Perauld card.) I-58.

***

Iesi (da) Marcello. IV-4.
Imola (da) Alessandro III-28
Imperia. III-42.
Iseo (da) Leone. III-21.

***

Lampognano Andrea III-28.
" Bianca. III-23.
Landriano Antonio. III-65.
" Galasso. *IV-22*.
" Lodovico III-18.
" Urbano. *III-44*.
Lazzarone Domenico III-27.
Leiva Antonio. IV-17.
Leone X. I-1; I-34; I-40; II-34; II-52; III-10; III-41; III-52.
Liviano Livio. *II-18*.
Lodovico XII di Francia. I-26; II-6; II-27; II-52; III-14; III-32; III-38; III-52; III-60; IV-17.

Luigi XI° di Francia. I-48; II-19; II-30; III-36; III-48.
Luna (da) Isabella. II-51; IV-17.
Lurio Guglielmo. *IV-1.*
Lutero Martino. III-10; III-14; III-25; III-62; IV-10.

*
* *

Macedonio Annibale. II-7.
" Giacoma. IV-9.
" Giacomo. IV-4.
Machiavella Leonora e Buonvicina. I-42.
Machiavelli Niccolò. I-40; III-55.
Maffeo Niccolò. I-50.
Maino Gaspare. *III-39*; III-43.
Maino Giasone. *III-15*; I-31.
Maino Tomaso III-5; III-48.
Malatesta di Rimini. II-20.
" Galeotto. IV-27.
" Ginevra. I-43.
" Sigism.° III 36.
Mamfrone Giulio. *III-47.*
Mandello Andrea. III-6.
Mantegazza Franc.° III-14.
Mantegna Andrea. I-30.
Mantile Libero. III-60.
Manuzio Aldo Pio. *I-15*; II-11; III-5.
Maometto II. II-13.
Margano Pietro. *I-53.*
Margherita d'Austria. *II-16*; II-12.
Margheritona. IV-17.
Margherita di Navarra. *IV-20*; II-24.
Maria Antonio. II-17.
Maria di Navarra. II-35; III-61.
Marino Brancazio. I-31.
" Giovanni. III-57.
" Tomaso. III-57.
Masino Giacomo. I-29.
Massimiliano (Cesare) I-13; I-16; I-28; I-54; II-10; II-12; II-45; II-59.
Matteo da Roma (medico). III-16.
Medici (de) Alessandro. II-15; II-16.
Medici (de) Giovanni. I-40.
Medici (de) Lorenzo (il Magnifico) II-52: III-45.
Melzi Andrea. II-1.
Mendozza Bernardino. IV-4.
Meraviglia Giovanni. II-58.
Mezzabarba Antonio. I-35.
Micheletto spagnuolo IV-12.
Midolla Francesco. I-11.
Mino Pandolfo. II-59.
Misono Lodovico. II-25.
Molza Fran. Maria. *I-50.*
Monarca (buffone)
Mondolfo Benedetto. *IV-12*; I-38.
Monino Tristano. II-43; IV-20.
Monsignore Franc.° II-13.
Montachino Giovanni. II-3.
Montemerlo Antonio Maria. *I-31*; III-23.
Montemerlo Gian Angelo. IV-27.
Morenes (tesoriere di Francia) II-23.
Mosca (buffone detto il Polito) III-11.
Muffa Gribaldo. II-12.

*
* *

Nani Paolo. IV-17.
Nansaro Matteo. IV-23.
Navagero Andrea. II-10; III-46.
Negri (abate di S. Simpliciano). III-21.
Negro Girolamo. I-14; I-24.
» Stefano. III-4; III-30.
Nello Giovanni. II-34.
Nettoli Niccolò. III-7.
Nieto. III-15.
Noceto (di) Francesco. *II-19*; II-14.
Novate (da) Mauro. IV-21.

*
* *

Obezzo (cav. padovano). IV-11.
Occhino Bernardino. III-4.
Oddo Giambattista da Matelica. III-3; III-49.
Oldoino Giulio. I-35.
Olivo Gio. Battista. *II-43*; II-51; III-7.
Olivo Gian Matteo (mezzo cantore). I-8.
Omobono da Cremona. III-65.
Ongaro Girolamo. *II-35*.
Orefice Cristoforo. I-52.
Orflec Edimondo. IV-6.
Orologio Alessandro. I-16.
Orsina Giovanna e Gonzaga. I-37.
Otranto (da) Ferdinando. II-13; II-14.

*
* *

Pagnano Giovanni (fra). III-30.
Pagliearo Dionisio. III-23.
Pagliearo Tomaso. *III-37*; III-23; II-58.
Pallavicino Gian Ludovico. III-11; III-18.
Pallavicino Manfredo III-11.
» Rolando. III-54.
Palmaro Sperandio. III-28.
Pandino Pandino. II-11.
Pansa Paolo. II-38; IV-9.
Paravicino Giovanni. III-43.
Parvi Guglielmo (fra) IV-16.
Pascario Decio. III-48.
Pasini Ottoniello. *IV-11*; I-3.
Pasolini Alessandro. *I-29*.
Pasquino. I-39.
Peggio Giovan Tomaso I-14.
Pelizzaro Girolamo. *III-30*.
Pelletta Margherita e Tizzone. *III-17*; III-31.
Penna (della) Girolamo I-27; III-34.
Pepoli Giovanni. I-53.
» Scipione. I-53.
Peregrino Alessandro. II-9.
Perrault Raimondo (card. Gurgense il vecchio) I-58.
Persico (da) Francesco. III-54.
Pesaro (da) Venturino II-53.
Peto Francesco. *IV-14*; III-40; III-67.
Piatesio Eustachio. III-12.
Pietrasanta Ippolito. I-36.
Piccinino Niccolò. III-47.
Pio Costantino. I-30; 1-48.
» Costanzo. II-31.
» Enea *II-57*; I-30; IV-11.
» Emilia. *I-33*; IV-12.
» Girolamo. II-31.
» Graziosa. *III-22*; II-55.
» Marco. *II-31*.

Pio Margherita e Sanseverina. *II-55*; I-33; II-57; III-1; III-22; IV-11; IV-22.
Piola Cesare. III-33.
Pirro (di) Antonio. *I-20*; III-48.
Pisani Alvise. I-43.
Piscilla Giovanni. *II-41*.
Pitigliano Siniscalco. II-30.
Platina. III-38.
Poggio Francesco. *III-64*.
Polignac (di) Anna. *II-40*.
Polizzo Francesco. I-59.
Pomponazzi Pietro (Peretto) III-38.
Poncherio Stefano. III-30.
Pontano Giovanni Gioviano I-32; II-47.
Ponte (da) Gottardo. III-2.
Porcellio. I-6.
Porto (da) Luigi. *III-23*.
Porzio Agostino. III-47.
Prierio Silvestro. III-14; III-25.
Proto da Lucca. II-11.
Pusterla Clara e Visconti. *IV-15*; III-20.

*
* *

Quinziano. II-36.

*
* *

Radino. III-2.
Ramiro Catalano (d' Orco) I-33.
Rangone Annibale. II-34.
» Claudio. *I-43*.
Rangone Guido. *II-13*; II-14; II-15; II-17; II-34; II-36; IV-17; IV-20; IV-27.
Rangone Lodovico. *II-34*.
Ravaschiero Francesco. *II-38*.
Riario Sforza. *III-32*.
Rinucci Giambattista. II-36.
Roberto Girolamo. I-54.
Rocella Giovanni. II-3.
Rodigino Celio. III-4.
Romano da Casalmaggiore (medico). III-16.
Romano (da) Ezzelino. III-5; III-38.
Romeo Antonio. II-51.
Ronco Tomaso *IV-25*; II-16.
Roscone Ercole. III-17.
Rotario Giovanni. *III-31*; I-13.
Rovereto Giovanni. IV-28.
Rozzone Gian Stefano. I-38; 1-48.

*
* *

Sabino Antonio. *III-2*; I-4.
Sacco Giacomo Filippo. *III-48*.
Salerno (da) Barnaba III-12.
» Girolamo *II-25*.
» Giovanni IV-17.
» Niccolò. *II-4*.
Santangelo Angelo. II-57.
San Bonifacio (da) Bernardo. *IV-17*.
San Giulio. I-47.
San Colombano (da) Filippo III-10.
San Digiero Giffredo II-56.
Sannazaro Antonio Maria. I-31.
Sansecondo Giacomo (musico). III-11.
Sanseverino (arcivescovo). I-1.

Sanseverino Federico *IV-13* I-31; III-15.
Sanseverino Galeazzo. III-20; III-28.
Sanseverino Ippolita e Vimercata. *III-52*; III-46.
Sanseverino Giulia e Maina. *III-54*; III-52. IV-22.
Sanseverino Lodovica e Landriana. *I-34*; III-52; IV-22.
Sanseverino Lodovico II-18.
Sanseverino Maddalena. *I-46*; III-52.
Sanseverino Roberto *III-33*; III-2; III-28; IV-17.
Santacroce (da) Giorgio I-41.
Sarrego Alberto. III-56.
Sartirana Elia. *III-13*; III-50.
Sassonia (di) Giorgio. IV-5.
Sassuolo (da) Marco. III-44.
Saulo Domenico. *II-6.*
» Filippo. II-1.
Savello Silvio. I-2; I-26.
Sbarroia Antonio. *IV-24*; III-6.
Scaglia Desiderio. III-55.
Scala Bartolomeo. II-10.
Scaldasole Ippolita. *III-34*; III-47.
Scaligero Giulio Cesare. *II-32*; II-24; II-36; III-29.
Scarampa Antonia. I-5.
Scarampa Camilla e Guidobona. *I-13*; I-1; I-3; I-5; I-6; III-17; III-21; III-23; IV-14; IV-19.
Scarampa Laura. III-31.
Scarampa Luigi. I-13.
Schiaffenato Gio. Battista. I-10; I-55.
Screciato Girolamo Secondo III-20.
Secondi Giacomo. I-23.
Semenza Paolo. I-47.
Sforza Bianca. I-31.
» Carlo. II-26.
Sforza Francesco. I-28; I-41; I-45; II-11; II-44; II-56.
Sforza Galeazzo. III-28.
Sforza Galeazzo Pesarese. *II-53*; I-6; III-54.
Sforza Gian Paolo. *I-47*; I-45; II-44; III-36.
Sforza Lodovico (il Moro). I-20; I-21; I-31; I-58; II-52; III-14; III-19; III-26; III-28; III-53; III-59; III-65.
Sforza Massimiliano. I-26; I-28; III-60.
Siciliano Francesco. I-32.
Siena (da) Bernardino. III-53.
Silvestro Francesco (fra). *III-38.*
Simoneta Bartolomeo. III-9.
Simoneta Gian Angelo. *III-36.*
Simonetta Cecco. III-28; III-45.
Sisto IV.° IV-5.
Soardo cavaliere. I-48.
Soderino Ant.° Paolo. *II-7.*
Spagnuolo Tolomeo. IV-5.
Spinello Giambattista II-10.
Staffieri Gabriele (vedi Gabriele villano).
Stampa Giacomo Maria. I-5; III-42.
Stanga Luzia. IV-19.
Strozzi Lorenzo. *III-60*; I-21; II-54.

Strozzi Roberto. II-51.
» Tomaso. IV-3.
Strozzi Vincenzo. II-15; II-16.
Suo Paolo Silvio. *IV-27.*

***

Taegio Amico. I-31; I-59.
Taeggio Paolo. I-6; III-10.
Tanzio Antonio. III-13.
Tanzio Francesco (vedi Cornigero).
Tasso Bernardo. I-43.
Taverna Francesco. *III-6*; I-34.
Tedesco Lazzaro. III-2.
Tilesio Antonio. IV-14.
Tizzone Costantino. I-25.
» Giacomo. I-25.
Tizzone Girolamo. *III-12*; I-25; III-41.
Tizzone Giovan Bartolomeo I-13.
Tizzone Lodovico. *I-25*; III-41.
Tollentino Giovanni. *III-41* I-31.
Tomacello Marino. I-31.
Tombese Romano. III-58.
Tonso Benedetto. II-56; I-34; I-44; II-27; II-57.
Torella Lodovica. I-30.
Torino (da) Giovanni. IV-4.
Torre (della) Bernardo. I-23.
» Fanzino. I-24.
Torre (della) Francesco. II-10; III-55; IV-10.
Torre Marc'Antonio. II-36; IV-15.
Torre Raimondo. II-10.
Torriglia Ramiro. II-43.
Toscano Alfonso. III-57; IV-2.
Toscano Lorenzo. II-26.
Tovaglia Francesco. II-42.
Travagliato Angelo. IV-25.
Trissino Gian Giorgio. IV-12.
Tridapale Francesco. I-30.
Trivulzio Cesare. *III-24*; I-55.
Trivulzio Gian Giacomo. I-28; I-51.
Trivulzio Renato. III-24.
» Teodoro. I-50.
Trotta Giovanna e Ghisi. I-51.
Trotta Isabella da Casale. *I-36.*
Trovamala Andrea. III-28.
Trovamala Francesco Maria. *III-28.*
Tucca Gian Tomaso. I-6.
Turchi Simone. IV-1.

***

Uberti. I-1.
Uberto Carlo. I-38.
Uberto Francesco *I-38*; II-8.
Uniade Giovanni. II-13.
Urbino (da) Guido. I-33.
Usperto Gian Pietro. *IV-28*; III-29.

***

Valenzano Luca. II-40.
Valerio Massimo. IV-2.
Valle Galeazzo. *III-65*; I-56; III-23.
Valperga Ardizzino. I-4.
Vartomanno Lodovico. I-52.

Vaulx (madamigella di) III-61.
Venafri (da) Cola. I-31.
Verità Geronimo. IV-10.
Verz Clodo di Condomo. IV-22.
Vigueria (della) Anna *II-33.*
Villa (da) Simone (medico). II-10.
Villanova Carlo. II-59.
Vimercato Francesco Bernardino. *IV-21*; IV-23.
Vimercato Gaspare. I-6.
" Salmone. III-46.
Vinci Leonardo. I-58.
Visconti Alfonso. II-3; I-5; I-6; I-26; III-18; III-57; IV-2.
Visconti Ambrogio. II-47.
" Azzo. III-60.
" Battista I-4; III-45
" Ermes. *I-27*; I-4.
Visconti Estor (monsignorino). III-22.
Visconti Filippo Maria. II-52.
Visconti Francesco. I-27; 45-III.
Visconti Gian Maria. III-25.
Visconti Girolamo. I-26.
Visconti Leonora. I-20; III-27.
Visconti Lodovico e Borromeo. III-56.
Visconti Scaramuccia. I-20; III-27.
Visconti Sordello (da Goito). III-38.
Vismaro Gian Angelo. III-26.

***

Zaffardo Lorenzo. *II-59.*
Zagaglia capitano. II-13; II-14.
Zonca Antonio. IV-9.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

Ital 7516.80
Matteo Bandello :
Widener Library
006103744
3 2044 082 291 212